

ROY E. COGDILL

**IL NUOVO TESTAMENTO
LIBRO PER LIBRO**

EDIZIONI "SENTIERI DIRITTI" - 2000

Titolo originale:

Roy E. Cogdill

The New Testament, Book by Book

Cogdill Foundation, P.O. Box 88

Fairmount, Indiana 46928

(Traduzione di *Alessandro Corazza*)

Roma, 1999

© **Cogdill Foundation**

INTRODUZIONE AL NUOVO TESTAMENTO

A. Relazione tra i due Testamenti

Il Nuovo Testamento, come l'Antico, presenta non soltanto un sistema di dottrine e di doveri morali, ma anche una serie di eventi storici dai quali traspare la volontà dell'Iddio dei cieli e del Signor Gesù Cristo nonché il dovere dell'uomo verso Dio, verso il prossimo e verso se stesso.

La storia del N.T. non è indipendente da quella dell'A.T., bensì ne è la continuazione. Durante il periodo storico dell'A.T. il piano divino per la redenzione della razza umana, piano ben preordinato "*prima della fondazione del mondo*", era rimasto ben nascosto nelle intenzioni del Padre (1Pietro 1:18-20; Efesini 3:8-11; Romani 16:25-26); gli uomini non dovevano conoscere quanto Dio aveva programmato per la loro redenzione, né i piani per realizzarla, fino a quando queste verità non fossero state *rivelate* dallo Spirito Santo nel Nuovo Testamento.

Qualcuno ha giustamente detto: «L'Antico Testamento è l'incubazione del Nuovo, mentre il Nuovo Testamento è la rivelazione dell'Antico». I due Testamenti costituiscono la *summa* della rivelazione divina e sono complementari.

Saremo in grado di comprenderli entrambi solo quando ne considereremo l'unità. Per ora è importante sapere che il piano divino di redenzione esisteva già nell'eterno proponimento di Dio, che rimase un mistero ai tempi dell'A.T., ma che oggi è un fatto appieno rivelato nel N.T. (1Corinzi 2:6-13; Efesini 3:1-7).

L'A.T. rivela gli attributi della divinità: l'eterna esistenza di Dio, la sua perfetta santità, la sua potestà illimitata su uomini e nazioni, l'assoluta unità della Deità, i principi di giustizia riguardanti Dio e il prossimo, la necessità della santità come condizione per ottenere le divine benedizioni, l'irreparabile rovina come conseguenza finale del peccato, e la vita eterna quale premio per i giusti.

Taluni scopi dell'A.T., e quindi le ragioni per studiarlo, sono evidenziati nel N.T. in numerosi contesti quali Romani 15:4; Ebrei 2:1-4; 3:1-19; 4:1-16; 11:1-40; 12:12.

Alcune verità fondamentali incorporate nell'A.T. e riguardanti promesse, profezie, tipi e ombre, e purtuttavia non così appieno rivelate come nel N.T., sono: la resurrezione di Cristo dai morti, il premio e il castigo futuri, la grazia universale dispensata tramite la giustificazione, il sangue espiatorio di Cristo, ecc.

L'identità, la persona e l'ufficio del «*Messia promesso*» che, come Mosè, Dio avrebbe suscitato per il suo popolo negli ultimi giorni, il potente re proveniente dal seme di Davide che si sarebbe assiso sul trono per ordinare e stabilire giustizia e giudizio, il sommo sacerdote "*secondo l'ordine di Melchisedec*" che Dio avrebbe stabilito in eterno "*con giuramento solenne*", erano tutte realtà promesse, tipizzate e profetizzate nell'Antico Testamento, ma rivelate nel Nuovo. Presentandoci la "*venuta*" di nostro Signore come perfetto esempio di santità di vita, la sua morte per i nostri peccati, la sua resurrezione per la nostra giustificazione e la sua ascensione alla destra di Dio per essere Sacerdote e Re, il N.T. costituisce il resoconto della realizzazione del messaggio principale di tutto l'A.T., e cioè "*la venuta di Cristo, nostro Salvatore*". Nel N.T. troviamo quindi l'adempimento dell'eterno proponimento di Dio, mediante la rivelazione e la convalida dell'Evangelo tramite l'opera degli Apostoli e dei Profeti con l'assistenza dello Spirito Santo e mediante l'istituzione della Chiesa acquistata col sangue di Cristo.

La parola *Testamento* forse non è così chiara e indicativa come l'altra, più comunemente usata (e da preferirsi), *Patto*. Il vecchio Patto era l'accordo-alleanza tra Dio e il suo popolo. Esso fu purificato con lo spargimento di sangue di animali e ratificato dal popolo con

l'impegno di ascoltare e mettere in pratica tutto ciò che l'Eterno avrebbe d'allora in poi ordinato (Esodo 19:7-8; 5:24-26; Deuteronomio 5:27; Ebrei 9:18-21). Il Nuovo Testamento è il Patto che Dio ha stretto con il suo popolo oggi (Ebrei 1:1) ed è stato purificato col sangue di Cristo (Matteo 26:28; Ebrei 9:15; 10:4-10, 15-22). Questo nuovo Patto o Alleanza con Dio potrà essere ratificato solo mediante *la fede personale* nelle promesse e nelle provvidenze della grazia di Dio (Romani 3:20-26; 5:19). La nostra fede deve inoltre presupporre l'assoluta obbedienza a tutti i precetti del Signore (Romani 16:26; Galati 5:6).

B. Lo scenario del N.T.

Sarebbe impossibile per noi intendere molte cose del N.T., e da esse apprendere ciò che Dio vuole, se prima non ci dotiamo di una consistente dimestichezza con le condizioni in cui vivevano gli uomini di allora. Tali condizioni (storiche, politiche, economiche e sociali) fanno da scenario e sfondo a molti aspetti ambientali e religiosi. I principi di giustizia sono eterni, e pertanto immutabili, in ogni circostanza, ma l'enunciazione di tali principi e la loro applicabilità vengono spesso determinate e condizionate da situazioni contingenti. All'inizio del presente studio è dunque opportuno andare a fare la conoscenza delle condizioni particolari che fanno da scenario alle Scritture del N.T.

La stessa dottrina neotestamentaria va inquadrata alla luce di tre grandi influenze che caratterizzarono e condizionarono vita e pensiero della gente di allora.

1. Lo sfondo religioso

Sebbene la storia del popolo ebraico avesse inizio con la "*chiamata di Abramo*" (Genesi 12), ai fini del nostro studio dobbiamo considerare con particolare attenzione il periodo che va dall'esilio babilonese ("*cattività*") fino al regno degli Erodi. Prima della cattività babilonese la devozione ebraica alla Legge era stata più che altro episodica. Nel IX sec. a.C. tutto il regno settentrionale (*Regno d'Israele*) si era volto al culto di Baal, per l'influenza di Jezebel, moglie del re Achab. Durante l'VIII sec. a.C. anche il regno meridionale (*Regno di Giuda*) si era allontanato da Dio: il culto templare era caduto in disuso e al tempo di Manasse e Amon venne introdotto il culto di divinità straniere. Questo stato di cose fu modificato da Giosia che purificò il Tempio, ripristinò il culto ebraico e riscoprì il Libro della legge (2Cronache 34:1-33). Per tutto il tempo in cui gli Ebrei dimorarono in Palestina, attornati da potenti e prospere popolazioni pagane, ne rimasero profondamente influenzati sicché voltarono spesso le spalle all'Eterno.

Durante il tempo del loro esilio a Babilonia aveva preso forma e s'era sviluppato il culto sinagogale, che durava ancora al tempo di Cristo. Durante il tempo di questo esilio i Medi e i Persiani conquistarono Babilonia. Dopo la vittoria, il re Ciro permise ai Giudei di far ritorno a Gerusalemme. Zorobabele ricostruì il Tempio, Esdra ripristinò la Legge come *costituzione* del paese, e Neemia riedificò le mura della città. In seguito s'ebbe il dominio di Alessandro Magno (332-301 a.C.).

La conquista della Palestina da parte dei Greci comportò profonde influenze ellenistiche sulle popolazioni di allora. Alla morte di Alessandro si scatenò una terribile lotta per il controllo dell'impero macedone. I Siriani a oriente e gli Egiziani al sud costituirono regni separati e per circa un secolo la Palestina subì l'influenza egiziana (301-198 a.C.). Nel 198 a.C. i Siriani assunsero il controllo della Palestina e lo mantennero fino al 167 a.C., quando il popolo, guidato dai Maccabei, si ribellò con successo. Abbattuto il giogo dei Siriani, il Santuario fu purificato e riconsacrato, evento che veniva ancora celebrato ai giorni del N.T. (Giovanni 10:22-23). Nel 63 a.C. l'esercito romano, guidato da Pompeo, sottomise la Palestina. Tranne che per una breve parentesi in cui i Parti assunsero il controllo del paese

(47-41 a.C.), Gerusalemme e la Palestina rimasero saldamente sotto il dominio di Roma fino alla caduta dell'impero. I Romani allora affidarono il controllo della Galilea agli Erode. La loro dinastia ebbe inizio con Antipatro. Suo figlio, Erode il Grande, che morì il 1° aprile dell'anno 4 a.C., fu uomo privo di scrupoli, immorale, vendicativo e tiranno verso il popolo, legando però il proprio nome a un'imponente serie di riforme e di opere pubbliche. Gli Erode erano nominati direttamente dall'imperatore.

Erode il Grande regnò come "re dei Giudei". Matteo 2 riporta la strage degli innocenti da lui ordinata per sopprimere Gesù, annunciato come "il nuovo re". Dopo la morte di Erode il Grande, salì al trono Archelao, che regnò sulla Giudea e sulla Samaria dal 4 al 6 d.C. Erode Antipa fu invece Tetrarca della Galilea dal 4 a.C. al 39 d.C. A lui Gesù si riferì chiamandolo "volpe" (Luca 13:32) e fu lui a ordinare la decapitazione di Giovanni Battista. Il Libro degli Atti ricorda i regni degli ultimi due Erode: Agrippa I, re di Giudea dal 37 al 44 (Atti 12) e Agrippa II, Tetrarca della Calcide e dei territori a nord e ad est della Giudea dal 48 al 70 (Atti 25 e 26). Nel nostro studio del N.T. sarà bene anche ricordare che su tutta la provincia romana della Giudea sovrintendeva un "procuratore", diretto rappresentante di Cesare. Dal 27 al 37 tale procuratore fu Ponzio Pilato, che pronunciò la condanna a morte di Gesù (Giovanni 18 e 19). Lo storico ebraico Giuseppe Flavio riferisce che i Giudei, a seguito della dispersione, s'erano stabiliti «in ogni luogo» (*Antichità Giudaiche*, 14, 115). Ovunque essi si recassero, la loro influenza si estrinsecava lungo due direttrici:

- a) il culto dell'unico vero Dio vivente, l'Iddio di Abramo, Isacco e Giacobbe;
- b) la Legge, base normativa della condotta morale.

La loro fede veniva propagandata ovunque, e quando l'A.T. venne tradotto dall'ebraico in greco (versione *Septuaginta* o dei Settanta, così chiamata perché furono settanta i traduttori), dal 250 al 150 a.C., l'influenza della religione ebraica aumentò notevolmente. In qualunque luogo si stabilivano, entro e fuori la Palestina, istituivano i loro luoghi di riunione, chiamati *sinagoghe*, dove pregavano e approfondivano le Scritture dell'A.T. A partire da qualche secolo prima di Cristo, le principali correnti della religione ebraica si distinsero in *Sadducei* e *Farisei*. I Sadducei erano la corrente dei sacerdoti e controllavano la politica del paese sotto la tutela di Roma. Non erano così numerosi come i Farisei, ma erano ricchi e potenti. I Farisei, citati nel N.T. per i loro frequenti scontri con Cristo, credevano nell'esistenza degli angeli e degli spiriti, nella risurrezione e nell'immortalità dell'anima.

2. Lo sfondo politico

Al tempo del N.T. i Romani dominavano l'intero mondo civilizzato, tranne pochissime eccezioni. Essi avevano un vastissimo impero, governato da un imperatore, chiamato nella Scrittura sia "Re" (1Pietro 2:17) che "Augusto" (Luca 2:1). L'impero confinava a occidente con l'Oceano Atlantico, a oriente con l'Eufrate e il Mar Rosso, a settentrione con il Rodano, il Danubio, il Mar Nero e il Caucaso, e a meridione con il deserto del Sahara.

La capitale, Roma, era stata fondata nel 753 a.C. Utilizzando le alleanze con le città viciniori e vincendo una lunga successione di guerre, Roma raggiunse il controllo di tutta la penisola verso il 265 a.C. Nel 146 a.C. Roma vinse l'ultima guerra punica, contro Cartagine, ed estese il suo dominio a tutta la Spagna e il Nord Africa. Fu conquistata anche la Macedonia, che divenne provincia romana; nello stesso anno fu sottomessa Corinto con tutta l'Acaia. Nel 63 a.C. Pompeo conquistò la Siria, facendone una provincia romana, e procedette all'annessione della Giudea. Sotto i Cesari, molti dei quali furono feroci nemici degli Ebrei nonché sanguinari persecutori dei cristiani, l'impero si estese a dismisura, nonostante l'ingiustizia spesso scostante (Colossesi 1:5-6). Gesù nacque durante il regno di Augusto (Luca 2:1). Il suo ministero pubblico e la sua morte avvennero invece sotto Tiberio (Luca

3:1); il grande momento dell'evangelizzazione s'ebbe sotto Claudio (Atti 18:2) e Nerone (Atti 25:11-12).

La Palestina del tempo di Cristo era dunque sottoposta a una duplice forma di autorità: il governo giudaico, detenuto da Erode, e il governo romano, rappresentato da Ponzio Pilato. Roma aveva però negato ai Giudei il diritto di eseguire autonomamente pene capitali. Per tale motivo si ebbero due distinti processi contro Gesù, uno davanti al tribunale ebraico e uno davanti al governatore romano. Questo secondo processo si rese necessario proprio perché il primo s'era concluso con una condanna a morte, che in ogni caso doveva venir ratificata dall'autorità romana.

3. Lo sfondo culturale

Mentre i Romani avevano conquistato i Greci con le armi, i Greci avevano conquistato i Romani con la cultura. La lingua e le usanze dei Greci avevano invaso tutto il mondo orientale; la cultura e la dottrina aveva pervaso la stessa Roma. La lettera ai Romani fu scritta da Paolo non in latino, ma in greco.

I Romani subirono l'influenza greca sia in campo letterario che in quello filosofico. Il dialetto comune (la «*koiné*») era la parlata del popolo, compresa quasi ovunque. Per tale ragione il N.T. fu scritto in questo dialetto. L'influenza greca, soprattutto sotto l'aspetto delle scienze e della filosofia, divenne uno dei fattori di scontro con il cristianesimo. Paolo dovette affrontare spesso le filosofie stoica ed epicurea. Nelle sue Epistole accenna anche qua e là all'influenza gnostica, in massima parte di origine greca, che disturbò le chiese di allora.

Socrate evidenziava la natura morale dell'uomo con il detto: «*Conosci te stesso!*». Platone a quella dottrina aggiungeva *l'estetica*. Aristotele invece spaziava in tutto il campo dello scibile. Zenone ed Epicuro cercavano di concretare la filosofia: il primo esaltava l'orgoglio e l'autocontrollo, ma suggeriva il suicidio in caso d'insuccesso; il secondo predicava *il piacere* come scopo primario della vita.

La filosofia umana non ha mai ispirato la morale (Romani 1:18). Nella sua propria sapienza l'uomo non può emergere dagli appetiti e dai desideri (Geremia 10:23). La diffusa immoralità era il risultato della filosofia umana, e lo scetticismo era all'ordine del giorno. Molti *adoravano* l'imperatore! Da questa gamma di filosofie derivò il paganesimo, lo stesso che imperava a Corinto quando vi si recò Paolo. Quelle influenze minarono poco a poco il carattere dei Romani. Le immagini della vita di allora, preservate sulle pareti di Pompei, sono così oscene che perfino oggi si inorridisce. L'infanticidio era un fenomeno così diffuso che si giunse a dire che l'impero era tinto del sangue di fanciulli.

4. Condizioni sociali

Le qualità che avevano reso grande il popolo romano s'erano in gran parte attenuate. I capi militari e i politici s'erano immensamente arricchiti a seguito delle *conquiste*. L'impero contava 85 milioni di cittadini, 7 milioni dei quali vivevano in Italia. Gli schiavi assommavano a più di 6 milioni. Una grandissima parte della popolazione era costituita da *liberti*, cioè da schiavi che avevano ottenuto la libertà in premio o dietro pagamento. I *plebei* invece erano dei poveri, nati liberi, che venivano considerati un gradino al di sopra dei liberti e degli schiavi.

Nella società romana non esisteva la *classe media*. C'erano pochissimi ricchi e moltissimi poveri. La nobiltà era una classe stravagante, mentre la gran parte della popolazione era sempre più immiserita dai pochi facoltosi. La piccola proprietà andava scomparendo per lasciare spazio al latifondo. Il popolo affollava le città. I commercianti, per proteggersi dai

capitalisti, si organizzavano in *associazioni*. C'erano poi diverse specie di confraternite di artigianato. Il problema razziale era acuto. Gli Ebrei, ad esempio, venivano emarginati. I Greci ritenevano *barbari* tutti i non-greci. Non esisteva la democrazia, bensì prevalevano le caste dei ricchi e dei potenti.

5. Economia e commercio

Nel mondo romano la via del commercio facilitava grandi opportunità. Le merci giungevano dalle Indie, dalla Spagna, dai Carpazi e perfino dalla Britannia. Le navi romane ingorgavano i mari. Stupende strade *consolari*, come la Via Appia, erano migliori di tante strade moderne. La libertà di commercio e la facilità delle comunicazioni aiutarono moltissimo la diffusione dell'Evangelo. Gli «alberghi» erano squallide taverne dove si beveva e si commettevano ogni sorta di turpitudini. Il traffico era intenso; si viaggiava per affari, per cura o per diporto.

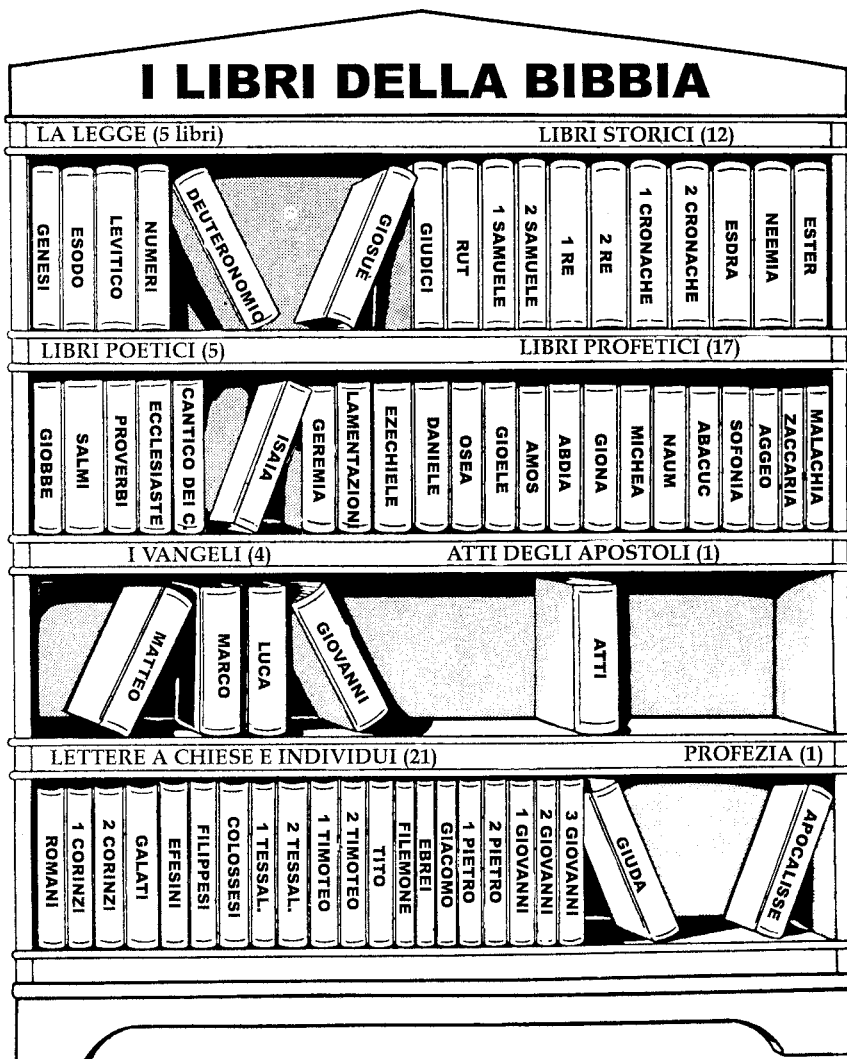
Anche a quel tempo esistevano i problemi finanziari. Nell'anno 33 in tutto l'impero si verificò un momento di panico dovuto al fallimento di una banca romana a seguito del crac delle agenzie di Alessandria e di Tiro.

Roma, ovviamente, era la prima città dell'impero. A oriente, sull'Eufrate, ancora dominava Babilonia, centro e simbolo della potenza e dello sfarzo orientali. Vi risiedevano molti Ebrei. L'Egitto contava grandi metropoli come Memfi, Tebe e Alessandria (costruita da Alessandro Magno) con imponenti università, biblioteche e centri di commercio. C'erano poi Antiochia di Siria, Tarso di Cilicia, Efeso, Pergamo (antica capitale di un grande regno), Filippi (colonia romana in Macedonia) e Tessalonica (l'odierna Salonicco). Non va dimenticata Atene, con i suoi templi e la sua cultura, e Corinto che, ricostruita da Giulio Cesare dopo la distruzione, s'avviava a un rifiorente sviluppo commerciale.

Dopo l'esilio assiro e la cattività babilonese, ma soprattutto dopo la conquista ad opera di Alessandro Magno, gli Ebrei erano stati dispersi per tutto il mondo. Consistenti colonie di Ebrei erano infatti presenti in tutte le grandi città e in molti centri minori. Quanti avevano fatto ritorno a Gerusalemme, grazie all'Editto di Ciro, costituivano solo un piccolo contingente. Sotto il dominio greco gli Ebrei avevano ottenuto facilitazioni e privilegi speciali che avevano consentito loro di ingaggiarsi negli affari, soprattutto come banchieri e mercanti. Parecchi milioni di Ebrei restarono a Babilonia, dove l'attività era fiorente. In gran parte delle città venivano però relegati in quartieri riservati (*ghetti*). Erano odiati dai Gentili per motivi di rivalità commerciale, per l'attaccamento al denaro e soprattutto per il loro esclusivismo religioso e sociale. Esistevano ancora rappresentanti delle dodici tribù; nessuna tribù infatti s'era spenta, anche se la dispersione era stata terribile e massiccia (Atti 2:6-11).

Gli Ebrei costituivano un nucleo ben identificabile e ciò favorì la celere diffusione del Vangelo. All'inizio furono proprio i gruppi ebraici i destinatari della predicazione, proprio in quanto conoscevano perfettamente i fondamentali della religione: la fede nell'unico vero Dio e l'accettazione delle Scritture dell'A.T. Purtroppo il loro pregiudizio li portò a rigettare il cristianesimo, anzi addirittura a perseguitarlo.

Il cristianesimo, in sostanza, doveva muoversi a valle di due grandi ostacoli contrapposti: da un lato il pregiudizio ebraico e dall'altro la filosofia pagana. Il cristianesimo, in sostanza, doveva muoversi a valle di due grandi ostacoli contrapposti: da un lato il pregiudizio ebraico e dall'altro la filosofia pagana.



I QUATTRO VANGELI

È stato un bene che i quattro Vangeli venissero collocati all'inizio del N.T., anche se non furono composti per primi. Essi ci offrono i fatti storici che stanno alla base della fede in Cristo e costituiscono l'unica e autentica fonte di informazione al riguardo, ragguagliandoci dettagliatamente sulla vita terrena del Figlio di Dio in cui crediamo. Non esiste una qualche notizia certa o un qualche fatto importante relativo alla vita di Gesù che ci sia giunto dagli Autori classici, dalla tradizione ecclesiastica, dagli scritti «apocrifi» o dagli scrittori cristiani. Siccome il messaggio evangelico è la *buona notizia* della venuta del Messia e del conseguente stabilimento del Regno di Dio in mezzo agli uomini, quel termine, "*evangelo*", diventò il titolo del complesso dei libri che quei meravigliosi eventi raccontano. Nel N.T. però l'uso di tale termine sta anche a significare *il messaggio predicato*.

La preparazione alla diffusione dell'Evangelo fu stupefacente. La via della rivelazione del Figlio di Dio e lo stabilimento del suo Regno in mezzo agli uomini, come abbiamo evidenziato nell'Introduzione, era risultata facilitata da tre grandi eventi:

- A) le conquiste di Alessandro Magno;
- B) l'ascesa dell'impero romano;
- C) la dispersione degli Ebrei.
 - 1) La civiltà greca aveva dato al mondo l'unità di linguaggio, favorendo così la diffusione dell'Evangelo in tutto il mondo.
 - 2) L'impero romano aveva stabilito fra i diversi popoli l'unità politica e l'ordine sociale che si sarebbero rivelate componenti determinanti ai fini della propagazione e del consolidamento della nuova religione.
 - 3) La dispersione degli Ebrei contribuì al disfacimento del paganesimo e della sua influenza, preparando il mondo a un più elevato sistema di etica e alla fede in un unico Dio vero e vivo.

Il Vangelo partì da Gerusalemme, centro della religione ebraica, fu annunciato in lingua greca e si diffuse nel mondo romano.

L'iscrizione apposta sulla croce, in ebraico, greco e latino, era una testimonianza emblematica, nelle tre nobili lingue, che il Cristo s'immolava al fine di riunire tutti nella grande famiglia di Dio.

Lo studio dei quattro Vangeli mostra che Matteo, Marco e Luca si assomigliano tra loro e in pari tempo si differenziano da Giovanni. Tale similarità spiega perché i primi tre Vangeli furono chiamati *sinottici*.

Essi limitarono la loro descrizione soprattutto al ministero di Gesù in Galilea, mentre Giovanni si occupò più che altro del ministero di Gesù in Giudea.

Quelli raccontarono dettagliatamente una sola visita di Gesù a Gerusalemme, che poi culminò nella crocifissione; Giovanni invece scrisse di altre quattro precedenti visite di Gesù in Giudea.

Quelli si soffermarono piuttosto sui miracoli e sugli insegnamenti che Cristo rivolgeva alle moltitudini che lo seguivano; Giovanni invece volle immortalare i discorsi di Gesù a carattere individuale più elevato e più approfondito.

Quelli evidenziarono gli eventi storici della vita di Gesù; Giovanni invece ne mise in rilievo i significati spirituali.

Quelli risultano più oggettivi; Giovanni ne dà invece un'impronta tutta soggettiva.

Quelli si rivelano Vangeli di azione; il Vangelo di Giovanni si distingue invece per la meditazione e la contemplazione.

I primi tre si caratterizzano inoltre per una notevole frammentarietà.

A. Ciascun Autore aveva in mente uno scopo ben preciso e distinguibile (Matteo 1:1; Marco 1:1; Luca 1:1-4; Giovanni 20:31).

B. Il messaggio scritto era stato preceduto dalla predicazione orale. I fatti reali che si riferivano alla vita terrena di nostro Signore erano oggetto comune della predicazione della chiesa primitiva (Atti 2:22-36; 10:34-43; 1Corinzi 15:1-4).

C. Ognuno dei Vangeli era diretto a ben distinti destinatari. Matteo scrisse principalmente per gli Ebrei, Marco si rivolse soprattutto al mondo romano, Luca si diresse invece ai Greci, mentre Giovanni aveva in mente tutti indistintamente, per cui il quarto Vangelo è considerato *universale*.

D. L'ispirazione divina non prescindeva dalla consultazione delle fonti di informazione circa gli eventi della vita di Gesù. Luca ne fa esplicito riferimento (1:1-4). Non v'è dubbio che gli Scrittori si conoscevano molto bene.

E. La potenza direttiva e illuminante dello Spirito Santo che li guidava nella scelta dei contenuti era il fattore più determinante (2Pietro 1:20-21; Giovanni 15:26). Ciò non significa che la stesura del testo avvenne *sotto dettatura*, bensì che lo Spirito Santo pilotò le loro personalità umane stimolandone esperienza e capacità.

La storia evangelica inizia con la nascita di Gesù e si conclude con la sua ascensione: in sostanza i Vangeli rappresentano la storia del primo avvento di nostro Signore e, insieme con il libro degli Atti che è la cronistoria della chiesa primitiva nell'età apostolica, costituiscono i libri storici del Nuovo Testamento.



Le provincie dell'impero al tempo di Paolo

VANGELO DI MATTEO

A. Autore

La chiesa primitiva unanimemente attribuì a Matteo il primo vangelo. Tra i più eminenti scrittori dei primi secoli che non ebbero esitazioni circa la paternità dello scritto troviamo Papia, Ireneo e Origene.

Matteo non fu tra gli Apostoli più considerati, anzi fu uno tra i meno in vista, e sarebbe per lo meno strano che tutta la tradizione più antica (100-150 d.C.) lo abbia ritenuto autore del Vangelo omonimo se non ci fossero state prove più che esaurienti.

Matteo era esattore sotto Erode Antipa e aveva la qualifica di pubblico ufficiale. Doveva conoscere non solo la lingua natia (ebraico o aramaico), ma anche il greco. Il resoconto della propria vocazione suggerisce la prontezza della sua adesione così come una sincera attesa del Messia. Il silenzio biblico sulla sua attività viene compensato dalle notizie fornite dalla tradizione, secondo cui Matteo predicò per quindici anni in Palestina, dopodiché si recò in Etiopia, in Macedonia, in Siria, in Persia e nella zona dei Parti.

Il suo nome originario era Levi; le sue origini modeste trapelano dalla qualifica che volle darsi: "*il pubblicano*". Secondo alcuni studiosi era un cugino di primo grado del Signore. Prima di abbandonare la professione per seguire Gesù diede una sontuosa festa d'addio alla quale invitò parecchia gente, tra cui Gesù (Matteo 9:10). Di lui non sappiamo altro.

Nel collegio degli Apostoli occupava una posizione indubbiamente secondaria, eppure ciò non gli impedì di offrire all'umanità un servizio incalcolabile.

B. Data

Molti studiosi affermano che l'Evangelo di Matteo fu il primo dei quattro in ordine di tempo. Tra gli scrittori primitivi che furono di quest'avviso ritroviamo Papia, Ireneo, Origene, Eusebio e altri. Era abbastanza naturale che la Chiesa sentisse il bisogno di avere una storia biografica di Gesù scritta da uno che fosse stato testimone oculare dei fatti.

Non conosciamo con esattezza la data di composizione del primo Vangelo. Dovrebbe comunque collocarsi in un periodo anteriore alla distruzione di Gerusalemme (anno 70), in quanto l'evangelista che ne registrò la profezia (Matteo 24) ne avrebbe sicuramente anche indicata l'avvenuta realizzazione. La data più probabile va contenuta il 55 e il 70.

C. Scopo

Sebbene l'autore del primo Vangelo non lo dica espressamente, lo scopo dello scritto risulta facilmente rilevabile dal contenuto stesso. Il suo Vangelo voleva essere anello di congiunzione tra l'Antico e il Nuovo Testamento. Una collocazione all'inizio delle Scritture neotestamentarie era la più consona per un lettore di estrazione giudaica. I grandi temi della Parola di Dio, la Legge, il Messia, le Profezie e il Regno dei cieli risaltano in Matteo fin dalle prime espressioni e costituiscono un esplicito appello agli Ebrei (Matteo 1:1). Doveva essere il Vangelo del Messia "*Unto di Dio*" (Salmo 2:2; Isaia 45:1), discendente di Davide e di Abramo. Matteo è il solo a far risalire fino ad Abramo la genealogia di Gesù.

Lo scopo del Vangelo sembra duplice: da un lato, collegare l'A.T. col Nuovo; dall'altro, dimostrare l'adempimento delle profezie nella persona di Gesù di Nazaret, Messia e Re. A conforto di quanto sopra, osserviamo:

I. Il primo Vangelo fa risaltare che Gesù è il Messia, il Re. La parola "*regno*" compare 50 volte, l'espressione "*regno dei cieli*" 33 volte. Gesù si dichiarò ripetutamente "*re*" (Matteo 2:2; 21:5; 22:11; 25:34; 27:11, 37, 42). Il "*regno di Dio*" viene menzionato 5 volte. La dizione

più comune (“*regno dei cieli*”) è usata da Matteo per rispetto degli Ebrei che si mostravano piuttosto reticenti a ogni diretto riferimento alla divinità. Il risalto del messaggio mattaico di Gesù-Messia lo possiamo notare nelle seguenti considerazioni:

- 1) Solo Matteo traccia la genealogia di Cristo facendola risalire fino ad Abramo.
- 2) Solo Matteo riferisce la visita dei magi che recavano doni al neonato “*re*”.
- 3) Solo Matteo dice di Gesù che nacque “*re dei Giudei*”.
- 4) Solo Matteo cita la profezia relativa a Betleem, da cui doveva uscire “*un principe*”.
- 5) Matteo illustra la predicazione preparatoria del Battista: “*Il regno dei cieli è vicino*”.

L'evangelista si prodiga a sottolineare che Gesù era “*progenie di Davide*”. Tutto il primo vangelo è una asserzione, una proclamazione e una dimostrazione della regalità di Gesù.

- a) Quando Gesù venne riconosciuto come “*il Cristo*” (16:13-18).
 - b) Quando sottolineò la propria potestà (28:18).
 - c) Quando considerò “*legge*” la propria dottrina e la propria Parola (7:24-29).
 - d) Mediante il contrasto fra genealogia umana e nascita miracolosa (1:18-25).
- 6) Tutti i progenitori di Gesù furono temporanei, mentre lui è eterno. Quelli morirono, e resusciteranno per il giudizio finale. Gesù è già resuscitato. Egli parla! Egli benedice! Egli regna! Egli salva! (Ebrei 7:23-25).
 - 7) I suoi progenitori peccarono, mentre lui rimase “*senza peccato*”. Rahab, BathSceba, Tamar, Amon, Salomone e Davide furono tutti più o meno grandi peccatori.
 - 8) Quelli erano “*terreni*”, mentre lui è “*celeste*”. Egli scelse di morire, perché era “*il secondo Adamo*”, venuto al mondo per riparare i guai del primo Adamo.
 - 9) Quelli erano Ebrei, mentre lui è “*il Figlio di Dio*”, concepito dallo Spirito Santo e nato dalla vergine. La sua preesistenza era certa (Giovanni 1:1-11). Era Dio prima ancora di incarnarsi (Filippesi 2:5-11).

II. Il Vangelo di Matteo è il Vangelo degli adempimenti. Contiene oltre 40 citazioni dalle Scritture dell'A.T. Nel cap. 1 fa risalire la genealogia fino ad Abramo, per dimostrare che Gesù era *la progenie* di Abramo al quale Dio aveva fatta la promessa (Genesi 12:3; Galati 3:16). La stessa genealogia voleva anche provare che Gesù era discendente di Davide, al quale il profeta Samuele aveva predetto che un regno eterno sarebbe toccato a un suo discendente (2Samuele 7). Ecco alcuni adempimenti riscontrati nel primo evangelio:

- 1) Michea 5:2 - *Luogo di nascita* (Matteo 2:1).
- 2) Isaia 7:14 - *Nascita verginale* (1:18-23).
- 3) Geremia 31:15 - *Strage degli innocenti* (2:16).
- 4) Osea 11:1 - *Fuga in Egitto* (2:14-15).
- 5) Isaia 9:1-2 - *Ministerio in Galilea* (4:12-16).
- 6) Zaccaria 11:12 - *I trenta danari* (26:15).
- 7) Zaccaria 11:13 - *Il campo del vasaio* (27:3-10).
- 8) Salmo 27:12 - *I falsi testimoni* (26:60-61).
- 9) Isaia 53:7 - *Silenio innocente* (26:62-63).
- 10) Isaia 53:12 - *In croce coi ladroni* (27:38).
- 11) Salmo 22:6-8 - *Insultato e vilipeso* (27:39-40).
- 12) Isaia 53:9 - *Sepolto col ricco* (27:57-60).
- 13) Salmo 16:10 - *Resurrezione* (28:9).

Siccome Matteo diresse il suo Vangelo particolarmente agli Ebrei per generare in essi “*la fede in Cristo*” quale Messia promesso, fece costante riferimento alle Scritture dell'A.T., con le quali aveva grande dimestichezza, anche per convincerli che Cristo corrispondeva in

tutto al personaggio profetizzato. Un'espressione ricorrente nella sua narrazione era "af-finché si adempiesse quello ch'era stato detto per mezzo del profeta".

III. Matteo opera un confronto tra concetto di giustizia comunicato da Dio nel N.T e concetto farisaico di giustizia proveniente dalla Legge. I vocaboli "giusto" e "giustizia" ricorrono in Matteo più frequentemente che non negli altri tre Vangeli messi assieme. I principi spirituali di giustizia e regno di Dio, espressi nel Sermone della Montagna, vengono evidenziati da Matteo più che dagli altri evangelisti. Quel sermone esprimeva il rispetto di Cristo per la Legge (5:17), ma contemplava anche un migliore e più accentuato concetto di giustizia di quanto ne nutrissero i Farisei, che prestavano grande risalto all'aspetto esteriore e cerimoniale (5:48). Nel contrasto messo in evidenza in quel sermone Gesù dimostrò la superiorità della propria autorità rispetto a quella di Mosè e a quella intrinseca della Legge stessa. Al riguardo sottolineò la differenza tra la conformità esteriore richiesta dalla Legge e i criteri di giustizia richiesti dall'Evangelo i quali, anziché soddisfare l'occhio della gente, devono consistere nell'accettazione di Cristo e nell'allineamento con quanto da lui ordinato (7:23-24; 5:17-20, 21-22, 27-28). Oltre a ciò Matteo seleziona quei fatti della vita di Cristo e quei discorsi che mettevano a fuoco la sua identità messianica e le caratteristiche dei cittadini del regno di Dio. È indicativa a tal riguardo la severa denuncia dei Farisei e della loro ipocrisia, che non trova riscontro negli altri Vangeli.

IV. Matteo puntualizza il giudizio divino contro la nazione ebraica e l'imminente distretta per la loro incredulità, completando il suo messaggio sulla fedeltà di Dio (Romani 15:9), poiché equità e giustizia sono prerogative divine. L'Eterno trattò duramente il popolo ebraico quando respinse la grazia divina e si ribellò alla Sua volontà (Ebrei 2:14; 10:26-30).

D. Contenuto

Il Vangelo di Matteo si può suddividere in quattro sezioni:

1. *Introduzione* (da 1:1 a 4:11).

- a) Genealogia.
- b) Nascita e infanzia.
- c) Battesimo.
- d) Tentazione nel deserto.

2. *Ministerio* (da 4:12 a 16:28).

a) Galilea, base di partenza (Isaia 9:1; Matteo 4:14-16).

b) Discorsi e opere di Cristo. Questa sezione viene introdotta dall'espressione: "Da quel tempo Gesù cominciò a predicare" e contiene le parole e gli atti di Cristo in quattro distinte fasi:

- La prima fase consiste del Sermone della Montagna e di dieci miracoli.
- Una più ampia fase dei discorsi e delle opere di Cristo inizia col grande sermone diretto ai Dodici subito dopo la chiamata all'apostolato (cap. 10). Segue poi l'ambasciata di Giovanni Battista a chiedere conferma della sua identità messianica, e il discorso alla moltitudine relativo alla figura del Battista. Nella parte finale del cap. 11 lancia il rimprovero alle città impenitenti. Nel cap. 12 risalta la condanna dei Farisei per la durezza dei loro cuori e per l'errata applicazione della Legge di Mosè. In tale circostanza Gesù sottolineò la loro incapacità di discernimento fra tradizioni umane e leggi del Signore. Nella discussione con i Farisei, Gesù dimostrò la propria autorità guarendo molti che lo seguivano. Uno di tali miracoli (la guarigione dell'indemoniato

cieco e muto) avvenne in giorno di sabato, cosa che diede inizio a una controversia che si trascina per quasi tutto il cap. 12. A conclusione del capitolo abbiamo la dichiarazione sui legami spirituali che prescindono da quelli della parentela carnale.

- La terza fase dell'insegnamento di Cristo inizia con il cap. 13, in cui si susseguono sette parabole. Il motivo per cui Gesù scelse questo metodo d'insegnamento viene chiarito dal Maestro stesso: "*Perché a voi [i discepoli] è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro [agli increduli, con particolare riferimento ai Farisei] non è dato*" (13:11). Questa fase viene a concludersi con la prima moltiplicazione dei pani e con Gesù che cammina sulle acque del lago.
- La quarta fase dei sermoni e dei miracoli di Cristo inizia dal cap. 15. In questo sermone, che offese i Farisei, Gesù puntualizzò l'incompatibilità fra tradizione umana e Parola di Dio (15:6). Questa sezione include anche la guarigione della Cananea e di molti malati, la seconda moltiplicazione dei pani, la richiesta di un segno dal cielo, l'esortazione a guardarsi dal lievito (= dottrina) dei Farisei, e infine la confessione di Pietro ("*Tu sei il Cristo, il Figliuolo dell'Id-dio vivo*").

3. Nei capp. da 16 a 21 Matteo inizia la seconda parte della biografia di Gesù. Questo periodo della vita di Gesù non costituisce più un appello rivolto alle moltitudini, ma un appello diretto particolarmente ai discepoli per la loro maturazione spirituale. Il suo confronto con le autorità, la reiezione, il processo e la condanna, sono la conclusione della storia terrena di Gesù di Nazaret. Subito dopo la confessione di Pietro, infatti, Gesù prese a spiegare ai discepoli perché doveva recarsi a Gerusalemme dove sarebbe stato messo a morte per poi resuscitare al terzo giorno. Nel cap. 17 troviamo l'episodio della trasfigurazione in cui Gesù, in forma glorificata, s'intrattiene a colloquio con Mosè ed Elia. Poi Gesù prende a insegnare ai discepoli la grande lezione riguardo alla "*fede*" (17:14-21). Solo l'assenza di fede impediva l'attuazione dei divini proponimenti. L'episodio del "*tributo*" servirà a ricordar loro i doveri civili. Ai discepoli viene anche insegnato di non permettere che le loro ambizioni interferiscano con i doveri spirituali, ma piuttosto di abbassarsi al cospetto di Dio, per esserne esaltati a tempo debito. Cristo insegnò anche i pericoli che possono derivare dagli scandali nonché la necessità del perdono reciproco senza risentimenti. A tale riguardo suggerì una formula del tutto peculiare (18:15-20), spiegando che se uno non perdona di cuore al proprio fratello non potrà sentirsi in diritto di rivolgersi al Padre per ottenere misericordia.

- c. L'espressione "*Gesù, finiti questi ragionamenti, si partì dalla Galilea e se ne andò ai confini della Giudea oltre il Giordano*" segna l'inizio dell'ultima fase della vita di Gesù (cap. 19). In questa sezione troviamo la definitiva rottura con i capi del popolo che inutilmente aveva cercato di convincere. Quando quelli tentarono di farlo apparire in contrasto con la Legge di Mosè, onde poterlo poi accusare pubblicamente, Gesù non esitò a dichiarare la propria autorità come superiore all'autorità della Legge mosaica (19:9). Il Signore passa quindi a insegnare ai discepoli che l'umiltà e la sottomissione, che sono caratteristiche dei fanciulli, debbono distinguere anche «*i cittadini del Regno dei cieli*». L'incontro con il giovane ricco (19:16-22) spinse i discepoli a domandargli: "*Che ne avremo noi?*". A tale domanda Gesù volle assicurare i discepoli dicendo che le loro temporanee

rinuncie sarebbero poi state abbondantemente ripagate (19:29-30). Dopo la parabola dei lavoratori ingaggiati a ore diverse, Gesù volle ricordare ai discepoli l'imminente sua morte a Gerusalemme per mano dei capi sacerdoti. L'episodio dell'incontro con la madre di Giacomo e Giovanni che richiedeva per i propri figli i posti più privilegiati nell'assetto del regno futuro, offrì a Gesù l'occasione di insegnar loro che nel regno di Dio *"chi vuol esser grande dev'essere il servitore di tutti"* (20:26-28). Uscendo da Gerico, seguito da una grande moltitudine, guarì due ciechi. Nel cap. 21 viene descritto il trionfale ingresso a Gerusalemme. Il popolo voleva impadronirsi a forza di lui per farlo re, ma Gesù si dileguò perché il suo regno non doveva essere *"di questo mondo"* (Giovanni 18:36). L'aperto conflitto con le autorità civili e religiose culminò nella cacciata dal Tempio dei venditori e dei cambiavalute e, quando gli fu richiesto con quale autorità si permettesse quegli atti, Cristo replicò dicendo loro che non erano assolutamente interessati alla faccenda, visto come avevano respinto il battesimo di Giovanni che era un messaggero da Dio! Nella parabola dei cattivi vignaiuoli volle sottolineare l'incredulità e la ribellione del popolo ebraico, predicandone la distruzione. Nel cap. 22, con la parabola delle nozze, ribadisce il senso della loro ribellione per aver rifiutato la misericordia e la grazia di Dio. I Farisei, tentandolo, cercavano di metterlo a conflitto con Cesare e con il governo romano, ma Gesù evitò il tranello rispondendo di dare *"a Cesare ciò ch'è di Cesare e a Dio ciò ch'è di Dio"*. Quest'ultimo periodo della sua vita fu caratterizzato:

- da una discussione con i Sadducei circa la resurrezione (22:23-33);
- dallo scontro con i dottori della Legge riguardo al maggior comandamento (22:34-40);
- da una sfida lanciata ai Farisei sulla figura del Cristo, figlio di Davide (22:41-46);
- da un'aperta e severa denuncia dell'ipocrisia degli Scribi e dei Farisei;
- dal sermone profetico con il duplice riferimento alla distruzione di Gerusalemme e alla fine del mondo;
- dalle parabole delle vergini e dei talenti, il cui scopo era di preannunciare il ritorno del Re per giudicare tutte le nazioni dal trono della sua gloria (24:31-46);
- dal complotto per arrestarlo, dal tradimento di Giuda, dalla preghiera nel Getsemani e dall'arresto (cap. 26).

d. Gli eventi conclusivi della sua vita. A cominciare da Matteo 26:57 e continuando fino a 27:26 vengono ricordati i processi di Cristo davanti ai tribunali giudaico e romano. I fatti connessi con la sua morte e con il suo seppellimento vengono raccontati in 27:57-61. Il capitolo conclusivo mostra l'adempimento della sua promessa (*"dopo tre giorni resusciterò"*) nonostante misure precauzionali, guardie e false testimonianze.

Dopo la resurrezione Gesù appare agli undici sui monti di Galilea e qui li incarica della evangelizzazione: *"Andate, ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro d'osservare tutte quante le cose che v'ho comandate. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente"* (28:19-20).

VANGELO DI MARCO

A. Autore

L'autore del secondo Vangelo va identificato senza ombra di dubbio con "*Giovanni soprannominato Marco*" (Atti 12:12, 25; 15:37), chiamato anche semplicemente "*Marco*" (Atti 15:39; Colossesi 4:10; 2Timoteo 4:11), ovvero "*Giovanni*" (Atti 13:5, 13). Sebbene il suo nome non figuri nell'opera, i primi scrittori cristiani, come Papia, Clemente Alessandrino, Eusebio, Ireneo e Origene, a lui lo attribuirono. Questi testimoni si trovarono tutti d'accordo su due punti:

- 1) *Marco fu il collaboratore di Pietro;*
- 2) *Marco fu Autore del secondo Vangelo.*

Giovanni Marco viveva a Gerusalemme ed era figlio di una certa Maria nella cui casa si tenevano riunioni di preghiera della chiesa, quella stessa casa dove Pietro si recò subito dopo la miracolosa liberazione dal carcere (Atti 12:12). Fu forse l'amicizia che lo legava a quella famiglia che spinse Pietro dapprima a una più stretta intesa con Giovanni Marco e, in seguito, alla cooperazione nell'opera del Signore.

Giovanni Marco fu anche in stretto contatto con Paolo. I loro rapporti si erano raffreddati quando Giovanni Marco lasciò la Panfilia durante il primo viaggio missionario dell'Apostolo, ma tornarono normali in seguito, come può intuirsi da Colossesi 4:10 e da 2Timoteo 4:11. Giovanni Marco era "*cugino*" di Barnaba (Colossesi 4:10) e ciò spiega perché Barnaba insisté a volerlo con sé durante il secondo viaggio missionario, nonostante Paolo si mostrasse d'avviso contrario e s'irrigidisse nel non volerlo con loro (Atti 15:37-39).

Il fatto che la casa materna fosse un luogo d'incontro dei cristiani di Gerusalemme spiega come Marco fosse in continuo contatto con i personaggi più importanti in seno alla chiesa.

B. Data e luogo di composizione

La tradizione è concorde nel segnalare che il secondo Vangelo fu scritto a Roma; regna però grande incertezza circa la data di composizione. In ogni caso è del tutto improbabile che sia stato composto prima del 50 e dopo il 70. Potrebbe collocarsi fra il 64 e il 70. Fu composto in greco, secondo l'unanime attestazione degli antichi scrittori.

C. Scopo

Le parole introduttive con le quali Matteo aveva iniziato la sua narrazione erano state: "*Genealogia di Gesù Cristo, figliuolo di Davide, figliuolo di Abramo*". Come ricordato in precedenza, con quelle parole l'evangelista indicava lo scopo della sua storia, e cioè di dimostrare che Gesù di Nazaret era il Messia atteso, discendente di Davide e progenie di Abramo, che avrebbe comportato la benedizione per tutte le nazioni. Marco, invece, scavalca la genealogia storica di Gesù e inizia il suo Vangelo con una solenne dichiarazione: "*Principio dell'Evangelo di Gesù Cristo, Figliuolo di Dio*".

Anche Marco non mancherà di sottolineare la linea ancestrale di Gesù, riconoscendolo figlio di Davide, Messia promesso e Re d'Israele (10:47-48; 11:10; 15:32). Siccome però scriveva per i Gentili e in mezzo ai Gentili (i Romani in particolare), il grande intento che si proponeva di finalizzare con il Vangelo era la personalità e la figura di Cristo Gesù quale Figlio di Dio.

Che poi avesse in mente i Gentili quali destinatari della sua storia di Cristo, lo deduciamo dalle seguenti osservazioni:

1. Le spiegazioni delle usanze giudaiche (14:12; 15:42).
2. La traduzione delle espressioni aramaiche: *Boanerges* (3:17); *Talitha cumi* (5:41); *Corban* (7:11); *Bartimeo* (10:46); *Abba* (14:36); *Golgotha* (15:22).
3. Il fatto che non menziona mai la Legge di Mosè e che non vengono quasi mai citate le Scritture dell'A.T.
4. L'Autore aveva in mente proprio i Romani:
 - a) dando la valutazione latina del corrispondente prezzo greco (12:42);
 - b) rilevando la potenza e l'autorità di Cristo (2:10);
 - c) puntualizzando un'usanza tipicamente romana e non giudaica (10:12);
 - d) usando espressioni dinamiche, quali "*immediatamente dopo*", "*subito dopo*". I Romani erano gente di azione e apprezzavano le manifestazioni di potenza e di autorità;
 - e) scrivendo a Roma il suo Vangelo.

D. Contenuto e carattere

Il secondo Vangelo si può così suddividere:

1. Eventi introduttivi (1:1-13):
 - a) la venuta del precursore (1:2-8);
 - b) il battesimo da parte di Giovanni Battista nel Giordano (1:9);
 - c) l'attestazione dello Spirito Santo (1:10);
 - d) la tentazione di Satana (1:12-13).
2. Il primo ministero in Galilea (1:14; 7:23). Marco omette del tutto il ministero in Giudea (Giovanni da 2:13 a 3:42).
3. Il viaggio a Tiro e Sidone (7:24-30).
4. Insegnamento e opere nella Galilea settentrionale (da 7:31 a 9:50).
5. Il ministero conclusivo in Perea e il viaggio a Gerusalemme (10:1-52).
6. La settimana di passione, che culminò nella crocifissione e nella risurrezione, il mandato agli Apostoli e l'ascensione al cielo (capp. da 11 a 16).

Il Vangelo di Marco è il più breve. Lo stile è vivido e pittoresco. Inizia con l'immediato riconoscimento che Cristo è il Figlio di Dio.

1. Per sottolineare la divinità di Cristo, Marco riporta 19 miracoli di Gesù.
2. La narrativa di Marco si sofferma soprattutto sulle opere di Gesù, intervallandole con gli insegnamenti, dacché il Maestro usava tutte le opportunità che suggerivano le circostanze e le evenienze.
3. Marco riferisce solo quattro parabole.
4. L'Autore tiene specialmente conto delle opere di bene del Signore (da 1:23 a 3:27).
5. La sua narrazione è molto realistica e grafica fin nei dettagli.
 - a) le azioni e i gesti di Gesù (7:33; 9:36; 10:16);
 - b) i suoi sguardi investigativi (5:32), la preghiera (6:41; 7:34), l'approvazione (3:34), l'amore (10:21), l'indignazione (3:5) e il giudizio (11:11);
 - c) la vivida descrizione dei particolari: la fame (11:12), il desiderio d'isolamento e di riposo (6:31), il sonno sul guanciale a poppa della barca (4:38), la compassione per la moltitudine (6:34), la meraviglia per la loro incredulità (6:6), i sospiri per la loro guarigione (7:34; 8:12), il dispiacere per il loro induramento (3:5), i severi rimproveri a quelli di casa e ai discepoli per il loro senso egoistico (8:33; 10:14), l'interessamento per quelli che lo seguivano (1:22; 1:32; 2:12; 3:10; 4:41; 10:32).

6. Il Vangelo di Marco è una descrizione della personalità di Cristo. Marco lo presenta come il Figlio di Dio e riporta la confessione di Pietro (8:29). L'evidenza di questa verità la fornisce quando illustra la resurrezione (cap. 16). Gesù viene anche presentato come il servo di tutti (10:35). I discepoli receperono quasi subito il Regno di Cristo, ma solo alla fine, dopo la sua morte e resurrezione, si resero perfettamente conto che le sofferenze di Gesù erano state predette, così come era anche stato profetizzato il suo sacrificio per il bene di tutto il genere umano (Isaia 53). Questo aspetto della sua venuta era stato da loro trascurato, presi com'erano dall'attesa passionale del momento della restaurazione dell'antico regno terreno di Israele, attesa che non aveva loro consentita l'osservazione dell'altra faccia della vicenda, e cioè che in lui dovevano fondersi potenza e umiliazione e che la vittoria l'avrebbe raggiunta attraverso un'apparente sconfitta. I Giudei attendevano la restaurazione d'un regno materiale, e quindi l'avvento di un re terreno che sedesse, proprio in senso letterale, sul trono di Davide a Gerusalemme. Gesù Cristo disattese le loro aspettative e pertanto lo rigettarono (1Corinzi 1:23; 1Pietro 2:6-8). La speranza dei loro cuori avrebbe invece dovuto incentrarsi nel Figlio di Dio e nell'avvento di un regno spirituale.

7. La parte conclusiva dell'Evangelo di Marco ha suscitato notevoli controversie tra gli studiosi. Il motivo dei contrasti dipende se sia stato veramente Marco a scrivere quel contesto e se quindi fosse quella la conclusione del secondo Vangelo. Sebbene siano in molti a non considerare di Marco il brano finale, ce ne sono però molti altri che sono di parere opposto.

Alcuni, come A. T. Robertson («*Studi sul Vangelo di Marco*», pagg. 126-134) pensano che la conclusione del secondo Vangelo sia andata probabilmente smarrita, per cui un bel giorno potrebbe anche saltare fuori. Molti manoscritti posteriori non la contengono e parecchi studiosi concordano nel sostenere che il brano sia stato attribuito a Marco soltanto a partire dal secondo secolo, quando era già noto agli scrittori cristiani, che spesso lo citavano. «È del tutto certo che dal secondo secolo in poi questi versetti vennero considerati parte integrante del secondo Vangelo, quale che ne sia il vero autore» (Barrows, *Una nuova introduzione allo studio della Bibbia*, p. 359).

Una cosa è certa ed è che il secondo Vangelo, senza il brano controverso, risulterebbe incompleto. Quella sezione contiene infatti testimonianze importanti:

- a) la resurrezione al primo giorno settimana;
- b) l'apparizione a Maria Maddalena;
- c) l'apparizione ai due discepoli sulla via di Emmaus;
- d) l'apparizione agli Undici e il rimprovero mosso loro;
- e) la grande commissione;
- f) l'ascensione al cielo;
- g) l'esecuzione della commissione stessa con la conferma della predicazione mediante i segni e i miracoli che l'avrebbero accompagnata.

IL VANGELO DI LUCA

A. Autore

L'Autore del terzo Vangelo scrisse anche il libro degli Atti (1:1-4; Atti 1:1-5). Tutti gli scrittori antichi furono concordi nel riconoscere la paternità di entrambi gli scritti assegnandoli a Luca, medico e intimo collaboratore dell'apostolo Paolo.

Paolo chiamò Luca "*medico diletto*" (Colossesi 4:14) e "*compagno d'opera*" (Filemone 24). Poco prima di affrontare il martirio, l'apostolo dichiarò con molta amarezza: "*Luca solo è meco*" (2Timoteo 4:11). In tutte quelle parti della narrazione del libro degli Atti dove parla in prima persona ("*noi*") è chiaro che l'Autore accompagnò Paolo in molti viaggi. Alcuni dei primi scrittori cristiani sostengono che Luca fosse un pagano convertito all'ebraismo. Girolamo infatti dice che Luca era nato ad Antiochia di Siria. In ogni modo non era fra "*quelli della circoncisione*" citati da Paolo (Aristarco, Marco e Gesù detto Giusto), bensì faceva parte del gruppo dei Gentili, assieme a Epafrà e Dema (Colossesi 4:9-11).

La prefazione del terzo Vangelo fu composta in greco classico, ad avvalorare il giudizio dei critici che Luca fosse un Gentile di nascita e di cultura; ciononostante era perfettamente al corrente dei diritti degli Ebrei, dei loro costumi, opinioni e pregiudizi, così come del loro frasario, a conferma che Luca era un proselito ebreo.

Molti studiosi propendono a voler identificare Luca con quel "*fratello*" menzionato in 2Corinzi 8:18 e 12:18. Luca confessa di non essere stato testimone oculare dei fatti da lui riferiti (1:2) ma scrisse come relatore delle testimonianze di testimoni oculari, e di prima mano. Non si sa dove Luca risiedesse, sebbene si è propensi a ritenere che abitasse in Antiochia. Egli infatti non nasconde il proprio interesse per quella città (Atti 11:19-23; 13:1; 14:26; 15:22, 23, 30, 35; 18:22). L'incontro con Paolo avvenne a Troas (Atti 16:1-12). Luca rimase a Filippi dopo la partenza di Paolo e Sila (Atti 16:40) e fu proprio a Filippi che s'incontrò di nuovo con Paolo durante il terzo viaggio missionario (Atti 20:3-5). Gli ultimi anni li trascorse a fianco di Paolo (Atti 20:3; 28:31).

B. Data di composizione

Il libro degli Atti si chiude con la permanenza coatta di Paolo a Roma per due anni, e va perciò collocato attorno all'anno 60. Il Vangelo ovviamente era anteriore a tale data e potrebbe essere stato composto durante la prigionia dell'apostolo a Cesarea, prima del trasferimento a Roma. In tal caso il terzo Vangelo dev'essere stato scritto attorno al 60.

C. Destinatari

Sia il Vangelo che il libro degli Atti furono dedicati a un certo Teofilo. Luca lo chiamò "*eccellentissimo*". Di lui poco sappiamo; il titolo impiegato da Luca si usava per designare un incaricato ufficiale (Atti 26:25), per cui poteva darsi che Teofilo fosse un ufficiale romano interessato al cristianesimo. Se Matteo dicesse il suo scritto principalmente ai Giudei e se Marco si dicesse al mondo romano, Luca destinò invece la sua narrazione probabilmente al mondo greco. Era altamente qualificato a tale compito, dotato com'era di cultura classica, e per tale motivo ben legava con i Greci. La sua prefazione, con i termini più ricercati, era assolutamente invitante; così come il suo anticipare che il racconto della storia di Gesù era stato frutto di accurate indagini e di approfondite ricerche (1:1), cosa che non poteva non lusingare il lettore.

Luca presenta le origini del cristianesimo dal punto di vista di un estraneo al Giudaismo. La sua visione però non si limita al Messia della promessa e della profezia, ma abbraccia

anche quella di un Salvatore universale, di Cristo che visse quaggiù come figlio dell'uomo e come Figlio di Dio. La sua genealogia infatti si diparte da Adamo, oltre che da Abramo e da Davide. È quindi una narrazione evangelica intesa a soddisfare i bisogni sia degli Ebrei che dei Gentili.

D. Scopo

L'introduzione, che fa da cappello al libro (1:1-4), suggerisce parecchie considerazioni utili a scoprire le finalità dell'opera.

1. Esistevano già un certo numero di scritti che narravano la vita e le vicende di Gesù, ma piuttosto sommariamente e forse con notevole addomesticamento. Lo scopo di Luca era dichiaratamente quello di mettere per iscritto la storia di Gesù, ma solo dopo indagini accurate e ricerche dettagliate.
2. I fatti descritti erano già noti ai cristiani di allora, ed erano accettati. Luca parla di *"fatti che si sono svolti tra noi"* (1:1).
3. Definendosi in grado di presentare un esatto e approfondito resoconto della vita di Gesù di Nazaret, se ne assume tutta la responsabilità (*"È parso bene anche a me..."* - 1:3).
4. Egli aveva raccolto le informazioni da fonti attendibili (*"secondo che ce li hanno tramandati quelli che da principio ne furono testimoni oculari"* - 1:2).
5. Non solo era in grado di approfondire i fatti per diretta osservazione o investigazione, ma era anche contemporaneo delle vicende ancora in corso, nel senso che apparteneva alla generazione che quelle vicende aveva vissute. L'espressione *"dopo essermi accuratamente informato d'ogni cosa dall'origine"* (1:3) significava che Luca non era stato spettatore di tutti i fatti riferiti, ma si valeva di informazioni di prima mano dopo attento esame di tutto ciò che avevano riferito i diretti testimoni interpellati. *"Ogni cosa dall'origine"* presuppone invece una partecipazione diretta, a seguito dei parecchi periodi di militanza trascorsi con gli apostoli, con i protagonisti e forse con i parenti stessi di Cristo.
6. La diretta conoscenza dei fatti inquadra la maggior parte degli eventi, descrivendo moltissimi fatti che non compaiono negli altri Vangeli e che costituivano quindi una più particolareggiata e circostanziata rappresentazione della storia di Cristo.
7. Non solo Luca afferma di scrivere ogni cosa dalla sua origine in modo accurato, ma anche che ha seguito un ordine logico. Il Vangelo e il libro degli Atti furono destinati a Teofilo - un nome greco che letteralmente significa *"amico di Dio"* - il quale senza dubbio già conosceva per via orale la storia di Cristo, però necessitava di ulteriori e più sostanziosi ragguagli che lo consolidassero nella fede. Per questa ragione Luca si propose una completa informazione rispettosa della verità più accurata.

E. Contenuto e carattere

1. Un breve schema del contenuto del terzo Vangelo si potrebbe così rappresentare:
 - a) Introduzione (1:4-13).
 - b) Inizio del ministero pubblico in Galilea (da 4:14 a 9:50).
 - c) Viaggio a Gerusalemme, attraverso la Samaria e la Perea, con particolare riguardo al ministero in Perea (da 19:29 a 23:55).
 - d) Ultimi giorni di vita, inclusa la crocifissione (da 19:29 a 23:55).
 - e) Resurrezione, mandato affidato agli apostoli e ascensione al cielo (cap. 24).

2. Aspetti distintivi:

- a) Gli avvenimenti iniziali del terzo Vangelo sono rigidamente cronologici. Zaccaria ricevette l'annuncio della nascita del proprio figlio "ai dì d'Erode, re della Giudea" (1:5). Il tempo della nascita di Cristo fu rapportato ai giorni del regno di Cesare Augusto (2:1), mentre il ministero del Battista ebbe inizio "nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare" (3:1). Luca, da buon storico, inquadra l'avvento di Cristo in un momento cruciale della storia umana e in circostanze irripetibili. Cesare Augusto governava in un momento di pace e di prosperità mentre la gente era fortemente incline al sentimento religioso. La nazione giudaica, vinta e oppressa, attendeva con malcelata ansia l'avvento del Messia liberatore. Si era perciò "nella pienezza dei tempi" (Galati 4:4).
- b) Luca si sofferma a dettagliare la nascita di Gesù. Descrive l'annunciazione, la concezione di Maria per virtù dello Spirito Santo, la nascita e la prima infanzia di Gesù, compreso l'episodio del Tempio (2:41-52). Riferisce quindi la comparsa del Battista quale *precursore* del Messia, secondo la profezia di Isaia (40:3ss), il battesimo di Gesù nelle acque del Giordano, la tentazione da parte di Satana nel deserto superata con la potenza dello Spirito (4:14) e l'inizio del ministero pubblico in Galilea.
- c) Il ministero in Galilea inizia con un episodio inconsueto. Gesù si era recato nella sigagoga, aveva letto una profezia di Isaia e senza mezzi termini aveva dichiarata l'avvenuta realizzazione della profezia, presentandosi come il Messia atteso, l'Unto di Dio venuto "a predicare l'anno accettabile del Signore" (4:16-21). Luca passa poi a descrivere una serie di miracoli intesi a dimostrare la divinità di Cristo. Dopo una notte trascorsa in preghiera, Gesù sceglie i Dodici e dopo altri miracoli e discorsi annuncia l'imminente passione per mano dei nemici.
- d) La parte che va da 9:51 fino a 18:30 costituisce una peculiarità del terzo Vangelo. Gesù, in viaggio dalla Galilea verso Gerusalemme (9:51), attraversa la Samaria e la Perea prima di entrare in Giudea. La sezione sottolinea la scelta di Gesù di recarsi a Gerusalemme per subire il martirio e descrive la missione dei *Settanta*. In precedenza s'era avuta la missione dei *Dodici*, inviati a predicare il Regno e a guarire i malati e gli indemoniati (9:2). I Settanta, invece, furono mandati a coppie, a guarire e a predicare l'imminenza del Regno.
- e) In questa sezione Luca riporta una serie di parabole di Cristo: il buon samaritano (10:25-37), l'amico importuno (11:5-13), il ricco stolto (12:16-21), la pecorella smarrita, la dramma perduta, il figliuol prodigo (cap. 15), nonché il ricco e Lazzaro (16:19-31) e il Fariseo e il pubblicano (18:9-14).
- f) Le scene conclusive della vita di Cristo iniziano da 18:31 con il triste annuncio: "Ecco noi saliamo a Gerusalemme". Le varie fasi di quest'ultimo viaggio si susseguono in 18:31-34; 19:28; 19:37; 19:41. C'è poi la profezia della distruzione di Gerusalemme (21:20-24).
- g) Nei capitoli finali (dal 22 al 24) Luca descrive gli ultimi eventi della vita terrena di Cristo con maggiori particolari di quelli forniti dai primi due Vangeli. È Luca infatti il solo a riferire la *discussione* tra i discepoli circa il maggiore tra loro (22:24-30), la conversione di uno dei due ladroni crocifissi assieme a Cristo (22:39-43) e la vivida narrazione dell'apparizione del Risorto ai due discepoli sulla via di Emmaus (24:13-35). Il terzo Vangelo si conclude con l'ascensione al cielo (24:50-53). Va ricordato che il libro degli Atti riprende la sua narrazione proprio da quest'ultimo episodio.

- h) Il Vangelo di Luca è il vangelo del “*Figlio dell’uomo*”, mettendo in grande evidenza l’aspetto umano della vita e dell’opera di Cristo, ma mostrandone tutta la compassione per i poveri, i reietti e gli emarginati. Qualche esempio: l’esaltazione della povertà (6:20), la peccatrice perdonata (7:37), la Maddalena (8:2), i Samaritani (10:33), pubblicani e farisei (15:1), Lazzaro (16:20-21), i lebbrosi (17:12) e il buon ladrone (23:43).
- i) Il Vangelo di Luca è il Vangelo della grazia universale di Dio (2:32; 3:6; 24:47).
- l) Il Vangelo di Luca contiene tre parabole che non compaiono negli altri Vangeli: l’amico importuno (11:5-8), il giudice iniquo (18:1-8), il pubblicano e il fariseo (18:9-14).
- m) Nel Vangelo di Luca viene dato grande risalto alla preghiera. Vengono riportate sette preghiere di Gesù: al proprio battesimo (3:21), nel deserto (5:16), prima della scelta dei discepoli (9:29), il “*Padre nostro*” (11:1), la preghiera per Pietro (22:32), la preghiera nel Getsemani (22:44) e quella sulla croce (23:46).
- n) Luca esalta i personaggi femminili: Maria, madre di Gesù, Elisabetta, le sorelle di Lazzaro, le “*figliuole di Gerusalemme*” (23:37) e molte vedove.
- o) Sei miracoli sono peculiari del Vangelo di Luca: la pesca miracolosa (5:1-11), il figlio della vedova di Nain (7:11-17), la paralitica (13:10-17), l’idropico (14:1-6), i dieci lebbrosi (7:11-19) e Malco (22:49-51).
- p) Altro carattere distintivo del terzo Vangelo è il rilievo dato all’opera dello Spirito Santo. Nel libro degli Atti lo Spirito opera tramite gli Apostoli, mentre nel Vangelo lo Spirito agisce nella persona del Figliuolo dell’uomo. Ad esempio: Gesù concepito per virtù dello Spirito Santo (1:35), in forma di colomba che attesta la divinità di Cristo (3:22), che guida Gesù nel deserto (4:1), che è “*sopra*” Cristo (4:18) e che lo fa giubilare (10:21). Ved. anche Atti 10:38.

9. Per riassumere:

- Luca descrive Gesù quale Figlio dell’uomo, Salvatore di tutti; la sua genealogia risale fino ad Adamo, padre del genere umano, per la qual ragione Cristo è «*universale*».
- Gesù è l’amico dei peccatori, dei miseri e dei diseredati .
- Gesù è la soluzione di tutti i problemi. La sua dottrina, piena di grazia e di verità, è di natura pratica e offre al mondo la via della felicità eterna.

VANGELO DI GIOVANNI

A. Autore

Giovanni era uno dei figli di Zebedeo e fratello di Giacomo (Matteo 4:21-22; Marco 1:19-20). Zebedeo era un pescatore galileo di discrete condizioni economiche.

Giacomo e Giovanni, assieme a una coppia di altri due fratelli, Pietro e Andrea, avevano costituito una società e possedevano anche un certo numero di barche con relative maestranze (Marco 1:20).

Giovanni fu chiamato da Gesù proprio mentre stava rassettando le reti (Matteo 4:21-22). C'è anche chi ritiene che sua madre fosse Salome, sorella di Maria madre di Gesù (Matteo 27:56; Marco 15:40; Giovanni 19:25); comunque, era sicuramente una di quelle pie donne che avevano seguito Gesù dalla Galilea per assisterlo (Matteo 27:55-56). Giovanni possedeva anche una casa a Gerusalemme. Giovanni era uno dei discepoli del Battista (1:35) e fu uno dei primi a seguire Cristo (1:37-51).

Viene sempre nominato nelle liste degli apostoli (Matteo 10:2) e fu uno dei pochissimi intimi del Signore. Assieme a Pietro e a Giacomo infatti assistette alla trasfigurazione (Matteo 17; Marco 9; Luca 9) e, parlando di se stesso, si definì "*il discepolo che Gesù amava*" (13:23; 19:26; 20:2; 21:7, 20). Con Pietro fu uno dei protagonisti dei primi anni della Chiesa (Atti 3:1; 8:14; Galati 2:9).

Giovanni è ritenuto da molti studiosi l'Autore anche di altri quattro libri (tre Epistole e l'Apocalisse). La storia ci informa che trascorse gli ultimi anni della sua vita in Asia minore, con ogni probabilità a Efeso, dopo essere stato in esilio per un certo tempo a Patmos, isoletta dell'Egeo, durante il regno di Domiziano.

Giovanni è anche ritenuto l'unico degli apostoli che non ebbe a subire il martirio, ma esistono alcune indicazioni contrarie a tale ipotesi. Era il più giovane degli apostoli e fu anche quello che visse più a lungo.

Pare che all'inizio avesse un carattere insofferente, come suo fratello Giacomo, tanto che Gesù li chiamò *Boanerges* (= Figliuoli del tuono, Marco 3:17). Tale temperamento si palesò quando cercarono di vietare di cacciare i demoni a uno che non era tra i seguaci di Gesù (Luca 9:49), e anche quando espressero il desiderio di invocare il fuoco purificatore su alcuni villaggi samaritani che avevano respinto Gesù (Luca 9:51-56). In altra occasione, i due fratelli chiesero alla madre d'intercedere presso Gesù perché riservasse a loro due i posti di preminenza nel possibile futuro governo (Matteo 20:28). In tutti quei casi vennero aspramente rimproverati dal Signore. Nel corso dell'ultima cena Giovanni sedeva vicino a Gesù (13:23); al processo poi, data la sua amicizia con il sommo sacerdote, poté seguire gli sviluppi dall'interno del tribunale. Fu infine uno dei pochi presenti alla crocifissione e raccolse le ultime parole del Signore morente, quando gli affidò la cura di sua madre (19:26-27). Rimase con Pietro per tutto il tempo in cui Cristo restò nel sepolcro e fu tra i primi a entrare nella tomba vuota e a credere che Cristo era risorto (20:8).

Alla scuola di Cristo venne trasformato. Da irruento e ardente temperamento qual era, fu mutato nel "*discepolo dell'amore*" e la sua devozione al Maestro rimase insuperata nel tempo. Giovanni è un grande esempio di come si possa diventare fulgido testimone e discepolo fedele nonostante inclinazioni contrarie.

B. Data

Gli studiosi si ritrovano piuttosto divisi sulla data di composizione del quarto Vangelo ma i più ritengono che sia stato scritto ad Efeso, dopo il ritorno dall'esilio di Patmos, il che

lo collocherebbe tra il 96 e il 98. Il quarto Vangelo fu incorporato nel *Diatessaron* di Taziano verso la metà del II secolo. Un frammento di manoscritto (Giovanni 18:31-33, 37-38), preservato nella biblioteca di John Ryland a Manchester, in Inghilterra, offre la prova che quel Vangelo era in uso durante la prima metà del II secolo. Sembrerebbe che sia stato composto in un ambiente pagano e per uso universale, dato che l'Autore si dilunga nella spiegazione di feste e costumi dei Giudei (2:13; 4:9; 19:31).

C. Destinatari

Evidenze interne indicano che il Vangelo di Giovanni non fu composto a beneficio degli Ebrei. Come già detto, l'Autore si dilunga nell'illustrazione di usanze e terminologie giudaiche che non servivano di certo agli Ebrei, in quanto ne erano ben edotti (1:38, 41; 4:9; 5:1-2; 7:2). La semplicità e lo stile della narrazione, dalla quale non traspare una grande cultura, rendono il quarto Vangelo accessibile universalmente, tanto da venir definito «vangelo universale».

D. Finalità

Giovanni afferma più esplicitamente degli altri tre evangelisti lo scopo del suo scritto: "Or Gesù fece in presenza dei discepoli molti altri miracoli che non sono scritti in questo libro; ma queste cose sono scritte affinché crediate che Gesù Cristo è il Figliuolo di Dio e affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome" (20:30-31). In questo brano sono tre le espressioni che si staccano per il loro particolare significato:

1. "miracoli";
2. "affinché crediate";
3. "abbiate vita".

Queste parole ben esprimono il significato e lo scopo dell'opera di Cristo. Giovanni riferisce sette miracoli di Gesù: l'acqua mutata in vino (2:1-11), la guarigione del figliuolo dell'ufficiale reale (4:46-54), la guarigione del paralitico di Betesda (5:1-18), la moltiplicazione dei pani (6:1-14), Cristo che cammina sulle acque (6:16-21), il cieco nato (9:1-12) e la resurrezione di Lazzaro (11:1-46). Questi miracoli l'Autore li ha riferiti per evidenziare l'assunto che "Gesù Cristo è il Figlio di Dio".

Tre sono le direttrici principali in cui viene incanalata la narrazione:

1. *La divinità di Gesù.*
 - a) preesistenza (1:1-14);
 - b) testimonianza del Battista (1:15-36);
 - c) miracoli;
 - d) qualità soprannaturali espresse in metafora:
 - (1) il pane della vita (6:36);
 - (2) la luce del mondo (8:12; 9:5);
 - (3) la porta delle pecore (10:7);
 - (4) il buon pastore (10:11-14);
 - (5) la resurrezione e la vita (11:25);
 - (6) via, verità e vita (14:6);
 - (7) la vera vite (15:1).

2. *La fede in Cristo.*

Tutta la narrazione giovannea vuole essere una spiegazione di cosa significhi fede in Cristo anche se non viene esplicitamente menzionata. Nel quarto Vangelo, infatti, mai compare la parola "fede", ma essa traspare da ogni contesto, in molteplici illustrazioni.

L'evangelista preferisce usare il verbo "credere" nelle sue varie forme, in più di cento occasioni. Insieme a "credere" sono impiegate altre forme verbali che esprimono lo stesso concetto: "L'hanno ricevuto" (1:12), "chi beve" (4:14), "se uno mangia" (6:51), "colui che viene a me" (6:37), "se uno entra per me" (10:9).

Giovanni riporta minuziosamente i dialoghi che Gesù ha avuto con svariati personaggi. Tali incontri sono 27 in tutto; alcuni brevissimi, altri più consistenti, come Nicodemo (cap. 3), la Samaritana (cap. 4), il cieco nato (cap. 9), Marta e Maria (cap. 11).

3. La vita eterna.

La speranza della vita eterna, quale obiettivo principale della fede in Gesù Cristo, viene ripetutamente evidenziata: 3:15-17; 3:36; 4:36; 5:24; 5:28-29; 5:39-40; 6:54-58; 10:28; 12:25; 17:2-3; 20:30-31.

E. Contenuto e carattere

Il quarto Vangelo potrebbe venir schematizzato come appresso:

1. Prologo (1:1-18).
2. Ministero pubblico di Gesù (1:19; 12:50).
3. Ministero privato (13:1 — 17:26).
4. *Postscriptum* e appello finale (21:1-25).

Il Vangelo di Giovanni è del tutto diverso dagli altri tre: per stile, per carattere e per finalità. Alcune differenze notevoli sono:

1. Oltre alla settimana della passione, solo due altri episodi sono comuni a tutti i Vangeli:
 - a) la moltiplicazione dei pani (6:1-14);
 - b) Gesù che cammina sulle acque (6:6-21).
2. Giovanni riferisce in dettaglio solo episodi sporadici della vita di Gesù, che abbracciano un brevissimo periodo di tempo. Sette capitoli (dal 13 al 19) sono stati dedicati alla descrizione della notte del tradimento, del processo e della crocifissione, compresi i discorsi dell'ultima cena. Non più di 10 giorni della vita di Gesù, sui tre anni e mezzo di ministero, sono stati in qualche modo riportati da Giovanni.
3. Più di qualunque altro evangelista, Giovanni ha inteso fornire una descrizione soggettiva della storia di Cristo. L'inizio della sua narrazione è nostalgicamente severo: "Noi abbiām contemplato la sua gloria" (1:14).
 - a) L'Autore si inserisce tra i discepoli che avevano dubitato (2:22; 12:16).
 - b) Talvolta è impresa ardua stabilire dove finisce il discorso di Gesù e dove inizia la riflessione del narratore (3:23-26).
 - c) Giovanni rimarca l'importanza d'essere stato testimone oculare e quindi attendibile. Fu presente alla scene descritte, soprattutto all'ultima notte.
 - d) L'Autore si sofferma anche sui minimi dettagli dei fatti vissuti.
 - (1) I sei discepoli all'inizio del ministero di Gesù (1:35-51).
 - (2) Le sei pile di pietra a Cana (2:6).
 - (3) Il ragazzo con i cinque pani e i due pesci (6:9).
 - (4) L'apparizione di Lazzaro alla porta della tomba (11:44).
 - (5) La quantità e la qualità della mistura di Nicodemo (19:39-40).
 - (6) La descrizione dei pannolini e del sudario (20:4-8).
4. Giovanni dà inoltre un notevole risalto alla paternità di Dio, facendovi più di cento riferimenti (4:23; 5:21; 7:16, ecc.).

LIBRO DEGLI ATTI

A. Autore

Non esiste alcuna seria perplessità in proposito. Verso la fine del II secolo i passi del libro degli Atti citati da Ireneo erano così numerosi da non lasciare dubbi ch'egli avesse facile accesso al testo. Fu lo stesso Ireneo a suggerire le prove interne che identificano in Luca l'autore. Anche Tertulliano attribuì Atti a Luca, così come Clemente Alessandrino.

1. Prefazione. Lo Scrittore dedica il libro a Teofilo, lo stesso personaggio al quale era stato dedicato il terzo Vangelo (Luca 1:3). In essa si accenna a un "*primo libro*" che trattava "*delle cose che Gesù prese a fare e insegnare fino al giorno che fu assunto in cielo*". Il riferimento al terzo Vangelo è trasparente (1:1-2).

2. Il libro degli Atti e il Vangelo di Luca hanno lo stesso stile, come moltissimi studiosi hanno riscontrato e dimostrato.

3. Atti è l'esatta continuazione storica del terzo Vangelo. Riprende infatti la narrazione proprio dagli eventi illustrati nella conclusione vangélica: la resurrezione, le diverse apparizioni, l'incarico affidato agli Apostoli perché realizzassero gli scopi per i quali erano stati scelti e ammaestrati dal Signore, infine l'ascensione al cielo.

4. Sviate porzioni di Atti sono narrate in prima persona plurale, dove l'Autore stesso dimostra di aver preso parte agli avvenimenti, qualificandosi pertanto come testimone oculare e compagno di lavoro di Paolo (16:10-17; 20:5-15; 25:1-18; 27:1; 28:16).

5. Sia nel terzo Vangelo che in Atti ricorrono terminologie mediche, di per sé sufficienti a identificarne l'Autore con Luca, il "*medico diletto*" (Colossesi 4:14).

B. Data

La data di composizione di Atti si dovrebbe ovviamente far coincidere con la conclusione della vicenda storica narrata. Paolo era ancora vivo, ma in prigione a Roma. La narrazione non sarebbe stata troncata in modo così brusco se nel frattempo fosse avvenuta la morte dell'apostolo, ed è anche improbabile che un evento così importante come la distruzione di Gerusalemme sarebbe passato inosservato all'Autore se la composizione del libro fosse stata posteriore all'anno 70. Per questi motivi la sua data va collocata tra il 63, anno in cui Paolo giunse a Roma, e il 70.

C. Destinatari

Sebbene l'opera risulti personalmente dedicata a Teofilo, come era avvenuto per il terzo Vangelo, non v'è dubbio che si debba immaginarla destinata a un maggior numero di lettori. L'origine del Cristianesimo in mezzo agli Ebrei, in quanto popolo predestinato e ai quali l'Evangelo spettava per primi, risulta all'inizio della narrazione. Gran parte del libro è però orientata a seguire lo spostamento del centro d'interesse da Gerusalemme ad Antiochia, e dalla fase giudaica dell'evangelizzazione alla fase universale. Tutto ciò si armonizzava con il piano divino (1:8, "*e voi mi sarete testimoni e in Gerusalemme e in tutta la Giudea, e fino alle estremità della terra*").

Luca conferma anche in Atti la sua caratteristica di riguardare origine e storia della religione cristiana con l'ottica di un estraneo al Giudaismo.

Il libro degli Atti è dunque una composizione storica tale da soddisfare le esigenze sia dei Giudei sia dei Gentili. A ciò lo condusse la sua collaborazione con Paolo, che costituì la cosiddetta influenza paolina sulla narrazione stessa.

D. Scopo

L'intento comune ai due scritti, Vangelo e Atti, viene motivato in Luca 1:4. Esistono però altre ragioni che ne determinarono la necessità.

1. Un motivo *storico*. Confrontando Luca 1:1-4 con Atti 1:5 si nota la continuazione della causale storica. Il proposito del terzo Vangelo era stato la presentazione "delle cose che Gesù prese a fare e a insegnare". Il libro degli Atti offre il seguito della storia, incentrata sugli Apostoli guidati dallo Spirito Santo. Tale continuazione era implicita nella dichiarazione di Gesù (1:8) prima di ascendere al cielo.

2. Un motivo *apologetico*. Rivolgendosi al mondo romano, Luca rimarcò costantemente il fatto che il Vangelo vantava interessate attenzioni da parte di funzionari di governo. In ogni contatto con i personaggi del potere il cristianesimo suscitò un interesse positivo oppure fu del tutto ignorato, ma non provocò mai un'aperta opposizione. Nel cap. 13 il proconsole di Cipro, Sergio Paolo, accettò il messaggio di Paolo; gli "ufficiali" di Filippi si scusarono con l'apostolo per il rude trattamento a cui era stato sottoposto assieme a Sila (16:35-39); a Corinto, invece, Gallione se ne disinteressò del tutto (18:17). I magistrati di Efeso gli erano amici e lo informavano di ciò che si stava tramando contro di lui (19:31); Felice, Festo e Agrippa (capp. da 24 a 26) non si mostrarono ostili, anzi ascoltarono con attenta simpatia il racconto delle sue vicende e conclusero che "non aveva fatto niente che meritasse prigione o morte". Luca, insomma, volle sottolineare tali amichevoli atteggiamenti da parte del potere politico, forse per addolcire la crescente ostilità contro i seguaci di Gesù Cristo.

3. Un motivo *biografico*. Sebbene lo scritto di Luca fosse principalmente inteso a ragguagliare il lettore sulla progressiva predicazione del Vangelo con la nascita, la crescita e la diffusione della Chiesa mediante la conferma della Verità rivelata dallo Spirito Santo, tuttavia il suo Autore divide la trattazione in due distinti momenti biografici: l'opera di Pietro tra i Giudei (capp. da 1 a 12) e l'opera di Paolo tra i Gentili (capp. da 13 a 28).

La storia di Luca è inoltre una vivida galleria di notevoli personaggi umani: Stefano, Filippo, Barnaba, Timoteo, Tito, ecc. tutti protagonisti della cristiana vicenda in cui venne a realizzarsi mediante la predicazione l'eterno proponimento di Dio: la redenzione dell'umanità.

E. Contenuto e carattere

Nello studio di Atti si potrebbero tracciare cinque direttrici storiche ben distinte. Come i Vangeli ci offrono la storia della venuta del Messia e la sua permanenza quaggiù in terra, così il libro degli Atti ci offre il resoconto dell'inizio, dello sviluppo e della diffusione del cristianesimo per un periodo di almeno trent'anni, dall'ascensione di Gesù fino all'imprigionamento di Paolo.

Qualcuno ha giustamente fatto rilevare che Atti fornisce il tessuto storico a buona parte delle Epistole, specialmente di quelle paoline, e che tali Epistole possono venire incastonate, come gioielli, nella vicenda descritta in Atti. Come già detto, sono cinque le principali direttrici storiche suggerite dal libro degli Atti.

1. *Ufficio e opera degli Apostoli*. Il titolo stesso del libro è significativo. Dall'opera apostolica possiamo facilmente ricostruire le prerogative, oltre che le funzioni, degli Apostoli che il Signore aveva appositamente addestrati, come pure il grado d'autorità che la Chiesa riconobbe loro all'inizio.

a) Essi erano "testimoni di Cristo" (1:8, 21-22).

- (1) Per venire così qualificati dovevano essere stati spettatori diretti di tutto ciò che avrebbero poi proclamato (1:22; 26:16-18; 2Pietro 1:16-21; 1Giovanni 1:1-4).
- (2) Un'altra condizione pretendeva che ricordassero con esattezza tutto quello che avevano veduto e udito. Cristo provvide agli Apostoli l'assistenza dello Spirito Santo perché rammentasse loro quanto era stato insegnato (Giovanni 14:25-26).
- (3) Altro attestato pregiudiziale di un testimone è la capacità di esprimere con chiarezza e appropriatamente la propria testimonianza. Anche tale condizione venne assicurata dalla potenza dello Spirito Santo che suggerì loro perfino le parole (1Corinzi 2:12-13).
- b) Gli apostoli erano anche "ambasciatori" del Signore (2Corinzi 5:20; Atti 4:18-20; 5:28-32), abilitati a parlare in suo nome e a far conoscere a tutte le genti i divini precetti. La testimonianza da essi offerta era vincolante in cielo e sulla terra (Matteo 18:18).
- c) Gli apostoli, assisi su dodici troni, avrebbero ricevuto l'autorità necessaria a dirigere la Chiesa del Signore (Matteo 19:28; Atti 2:42; Atti cap. 15; Galati 2:1-9; 1Giovanni 4:6).
- d) Essi erano anche "vasi di terra", recipienti di divina rivelazione (2Corinzi 4:7). Questo passo spiega a sufficienza perché "la luce della conoscenza della gloria di Dio che rifuse dapprima sul volto di Gesù Cristo" è la stessa che oggi splende nei cuori degli uomini mediante "il Vangelo della gloria di Cristo", cioè mediante la rivelazione degli Apostoli potentemente assistiti dallo Spirito Santo.

2. Il libro degli Atti sarebbe anche potuto intitolarsi «*l'opera dello Spirito Santo*» nello schema divino di redenzione.

- a) Lo Spirito diede inizio alla propria missione, promessa da Cristo (Giovanni 14:16-17, 25-26; 16:7-15; Atti 1:8) nel giorno di Pentecoste (2:33; 2:15-21; 2:1-4). La missione dello Spirito Santo riportata in Atti si può articolare in quattro punti:
 - (1) Rivelazione del Vangelo (2:4; 1Corinzi 2:10-13; Efesini 3:3-5).
 - (2) Conferma della Parola mediante segni e prodigi (6:6-8; 8:6-13; 19:6; Marco 16:15-20; Ebrei 2:1-4).
 - (3) Convinzione e conversione dei peccatori (Giovanni 16:8-11). La loro missione fu resa possibile dalla potenza della verità che lo Spirito dava loro di esprimere.
 - (4) Doni spirituali. Lo Spirito Santo continuò a guidare, dirigere ed edificare i primi cristiani mediante doni di natura straordinaria e mediante la rivelazione e l'attuazione della volontà di Dio (5:32; 4:31; 9:31; Romani 8:14).

3. Una terza direttrice storica nello studio di Atti è la storia dell'evangelizzazione. In tale narrazione la predicazione dell'Evangelo è facilmente avvertibile nonostante la varietà delle espressioni impiegate. Oltre all'oggetto della loro predicazione possiamo anche conoscere le strategie da essi adottate nelle diverse circostanze. Nel corso dello studio di Atti suggeriamo di approfondire i seguenti concetti:

- a) "Perseveravano nella dottrina degli Apostoli" (2:42).
- b) "Annunziavano la Parola di Dio", "predicavano la Parola", "la Parola del Signore" (4:31; 13:44; 18:11; 14:25; 15:35-36; 16:32).
- c) "Predicavano Cristo Gesù" (5:42; 8:5; 8:35; 9:20; 11:20).
- d) "Evangelizzavano" (14:7-21; 16:10).
- e) "Trasmisero, perché le osservassero, le decisioni prese dagli Apostoli e dagli Anziani di Gerusalemme" (16:4).

- f) *“La via della salvezza”, “la via di Dio”* (16:17; 18:26).
- g) *“Ragionamenti tratti dalle Scritture”* (17:2).
- h) *“Annunziavano e insegnavano in pubblico e nelle case”, “Vangelo della grazia di Dio”, “tutto il consiglio di Dio”* (20:20, 24, 27).
- i) *“Ragionando di giustizia, di temperanza e di giudizio a venire”* (24:24-25).

4. Una quarta direttrice storica è quella delle conversioni. Nel libro degli Atti vengono riportate numerose conversioni che, pur non offrendo testimonianze sotto il profilo dell'umana esperienza, sono purtuttavia importanti per due ragioni:

- 1) *Quando esse avvennero, l'evangelista era diretto dallo Spirito Santo.*
- 2) *Quando esse furono scritte, lo Spirito Santo le suggerì.*

In tali conversioni figurano molte componenti comuni a tutte.

- a) In ogni caso di conversione l'oggetto della predicazione fu il Vangelo. Non esiste alcun caso in cui uno sia stato convertito per qualche intervento miracoloso da parte dello Spirito Santo e senza che avesse ascoltato e accettato la sapienza e la verità divine.
- b) Ogni volta che qualcuno fu salvato dalla potenza dell'Evangelo, troviamo sempre presente la fede che faceva accogliere la verità presentata.
- c) La fede nell'Evangelo predicato produsse sempre quelle *“opere di ubbidienza”* alla volontà divina che il Vangelo stesso presupponeva (2:38-41; 8:12; 18:8; 16:32-34; 6:7; 9:35; 11:21; 17:4; 19:17-18; 19:5; 16:14; 9:18; 8:35-38).

5. Un'ultima direttrice storica, facilmente identificabile lungo tutta la narrazione del libro è la storia della Chiesa: ciò che la Chiesa era, in cosa consisteva, com'era organizzata, come funzionava e operava, la liturgia, la crescita e lo sviluppo. Da tutta questa massa di informazioni apprendiamo che la Chiesa era sotto la direzione degli Apostoli, così come Dio aveva programmato. La Chiesa che Cristo ha edificato deve pertanto essere anche oggi la stessa, immutabilmente.

- a) La Chiesa del libro degli Atti si componeva di coloro che ubbidivano alle condizioni espresse dall'Evangelo ed erano aggiunti al *“corpo”* dei salvati (2:41; 2:47; 4:4; 5:14; 6:7; 9:42; 11:24; 13:12; 13:48; 14:1; 17:4; 12:12; 17:34; 28:24). Tutte queste espressioni raccontano una medesima storia, e cioè quello che veniva ordinato in ubbidienza all'Evangelo e in qual modo le anime venivano ad associarsi in *«ekklesia»*. I credenti cui si fa cenno nei passi surriferiti erano sempre persone *battezzate* e perciò giustificate.
- b) L'identità della Chiesa e la sua singolarità sono facilmente rintracciabili in gran parte del libro.
 - (1) L'attività vitale in cui la chiesa primitiva perseverava (2:42-44).
 - (2) L'organizzazione della chiesa primitiva: una pluralità di Anziani *“in ogni chiesa”* (14:33; Filippesi 1:1).
 - (3) Il culto della chiesa primitiva (11:25-26), *“nel primo giorno della settimana”* (20:7).
 - (4) La purezza della chiesa primitiva, riscontrabile nell'intollerabilità del peccato (5:11).
 - (5) L'opera della chiesa primitiva:
 - (a) *Evangelizzazione*: a livello personale (11:19-20) e congregazionale (11:22). Una comunità intenzionata a sovvenzionare un evangelista inviava sempre direttamente all'interessato la sovvenzione necessaria (Filippesi 1:5; 2:25; 4:14-16; 2Corinzi 11:7-9). Non esiste un solo caso in cui la congrega-

zione abbia inviato a un'altra congregazione i fondi destinati a un evangelista.

- (b) *Beneficenza*. Ogni comunità provvedeva alle necessità dei suoi bisognosi (capp. 2, 4, 6); le comunità cooperavano inviando aiuti alle congregazioni che non fossero in condizione di affrontare da sole il problema dell'assistenza (11:29-31; 1Corinzi 16:1-4; 2Corinzi capp. 8 e 9). Il modello dell'assistenza era il seguente:
- la comunità sostenitrice raccoglieva i fondi fra i propri membri, "*secondo la prosperità*" (11:27-30; 1Corinzi 16:1-4) e selezionava dei *messaggeri* che recassero la sovvenzione alla chiesa in stato di bisogno.
 - La chiesa ricevente doveva trovarsi *realmente* in stato di necessità, o in condizione di non poter far fronte da sola alla soluzione dei propri problemi assistenziali.
 - Le sovvenzioni erano consegnate nelle mani degli Anziani della comunità interessata i quali provvedevano alla distribuzione, sotto il loro diretto controllo (11:27-30; 1Corinzi 16:1-4; 2Corinzi capp. 8 e 9). In nessun caso una comunità ricorreva a un'altra comunità intermediaria, o a strutture estranee; non esisteva alcun sistema di accentramento di fondi che non fosse quello gestito dagli Anziani delle singole chiese, la donatrice e la ricevente. Nella Parola di Dio non esiste autorizzazione alla costituzione di un qualche ente di assistenza che possa surrogare la comunità locale.
- (6) La chiesa risolveva qualunque problema dottrinale appellandosi all'autorità apostolica (15:1, 5, 22, 40).
- (7) La chiesa cresceva, sotto la guida degli Anziani, secondo il programma di evangelizzazione, con l'incoraggiamento e l'esortazione dei predicatori del Vangelo (9:15; 11:26; Isaia 62:2).

EPISTOLA AI ROMANI

A. Autore

Che Paolo sia l'Autore della lettera ai Romani è così generalmente ammesso che i pochi che sollevarono dubbi al riguardo non trovarono mai seria considerazione. L'Apostolo dei Gentili era per molte ragioni il più qualificato a scrivere tale lettera. Prima di tutto perché era nato e cresciuto in Tarso, capitale della Cilicia, città famosa per la formazione culturale che dispensava. Fu qui che tra l'altro apprese a fabbricare tende, mestiere che gli tornò utile in appresso, quando se ne servì quale mezzo di sostentamento durante l'opera del ministero. A Tarso si fabbricavano vestiti grossolani, con lana caprina che veniva utilizzata anche nella fabbricazione delle tende.

L'influenza della cultura greca risalta negli scritti di Paolo. Il suo metodo di ragionare collegando i vari argomenti per giungere a conclusioni incontrovertibili non era tipico degli scrittori ebrei.

La sua formazione culturale si era affinata ai piedi di Gamaliele, perfezionandosi sulle dottrine e sui metodi usati dai Giudei che furono i primi avversari del Vangelo. Nelle Scritture è evidente che lo Spirito Santo, pur impiegando l'elemento umano per la rivelazione della verità, non ne mutava l'abito mentale o il vocabolario forzandone la personalità, bensì ne utilizzava le capacità e la cultura, selezionando da ciascuno ciò che meglio potesse servire a presentare la divina volontà con l'umana terminologia. Tutto ciò rifugge nella predicazione e negli scritti dell'apostolo Paolo.

B. Data

Dalla stessa epistola apprendiamo che Paolo si preparava a recarsi a Gerusalemme con la sovvenzione delle comunità della Macedonia e dell'Acaia destinata "ai santi poveri" (15:25-27). Nelle sue due lettere ai Corinzi, l'apostolo aveva sollecitato tale sovvenzione (1Corinzi 16:1-4; 2Corinzi capp. 8 e 9), evidenziando che le due epistole erano state scritte a breve intervallo di tempo la prima dalla seconda. La lettera ai Romani dovrebbe comunque essere stata composta posteriormente alla 2Corinzi, in quanto l'apostolo stava sul piede di partenza per Gerusalemme.

La 2Corinzi era stata scritta dalla Macedonia, da dove poi era passato in Grecia. L'apostolo fa riferimento a Cencrea (16:1), che era il porto di Corinto. Si fermò da Gaio, ch'egli aveva battezzato a Corinto (1Corinzi 1:14), dove probabilmente risiedeva anche Erasto (16:23; 2Timoteo 4:20). Paolo sperava che dopo essersi recato a Gerusalemme, insieme ai messaggeri scelti dalle chiese per consegnare le rispettive sovvenzioni nelle mani degli "Anziani della chiesa" di Gerusalemme, sarebbe stato libero di recarsi in Spagna, passando per Roma. Tale era almeno la sua fiduciosa speranza.

La data di composizione va probabilmente collocata alla primavera del 57 o del 58.

C. Destinatari

Paolo era stato scelto da Dio perché fosse l'apostolo delle Genti. Da allora operò in molte nazioni pagane raccogliendovi abbondanti frutti al Signore ma, pur avendo da lungo tempo desiderato di recarsi a Roma, ne era sempre stato in qualche modo impedito (1:13). Roma era il centro del mondo di allora. L'apostolo era fermamente intenzionato a predicare l'Evangelo di Cristo in ogni parte del vasto impero ed era perciò desideroso di recarsi anche a Roma; si riprometteva di farlo dopo che si fosse recato a Gerusalemme per recarvi la sovvenzione per i santi poveri, e ne preavvertì i credenti romani.

Origine della chiesa in Roma. Non si hanno notizie certe sulle origini della chiesa della capitale dell'impero. La tradizione che vorrebbe Pietro fondatore di quella comunità non riscuote alcuna credibilità nei fatti e non è sostenuta da alcuna consistente prova. Sia nella Parola di Dio che nella storia manca addirittura una qualunque indicazione che Pietro si sia mai recato a Roma. Gran parte degli studiosi infatti lo negano. A tal proposito elenchiamo una serie di considerazioni da fare:

- Le due epistole di Pietro non furono né dirette a Roma né scritte da Roma.
- Nella lettera di Paolo ai Romani non viene fatta alcuna menzione di Pietro.
- Nelle epistole scritte dall'apostolo Paolo durante la sua prigionia romana non si fa alcun accenno a un'eventuale presenza di Pietro in città.
- Nessuna menzione si fa di Roma nelle lettere di Pietro e nessun scrittore ispirato ha mai collegato la città di Roma con Pietro o viceversa.

È probabile che o alcuni dei proseliti presenti a Gerusalemme a Pentecoste (Atti 2:10, "avventizi romani") tornassero nella capitale e vi stabilirono la chiesa, oppure qualche cristiano della "dispersione" (Atti 8) possa essersi stabilito a Roma o di passaggio abbia annunciato loro l'Evangelo. Esistono prove che numerosi Ebrei risiedevano a Roma ed è probabile che avessero fatti numerosi proseliti all'ebraismo.

Una notevole massa di Ebrei viveva a Roma, portatavi da Pompeo nel 63. Augusto, per l'amicizia che lo legava al primo Erode, aveva di parecchio migliorato la loro condizione e aveva loro assegnato un quartiere aldilà del Tevere, quartiere che lo storico Giuseppe Flavio riferisce fosse «la loro abituale dimora da molti anni».

In seguito Claudio, quando le dispute tra Ebrei e Cristiani si surriscaldarono, emise un decreto con cui venivano messi al bando (Atti 18:1-2), ma troppi erano gli Ebrei e troppo potenti perché il decreto avesse attuazione efficace. Al tempo in cui venne scritta la lettera non pare che la comunità di Roma fosse granché numerosa, in quanto neppure era organizzata con la più elementare strutturazione, cioè quella degli Anziani e dei Diaconi.

La Chiesa in Roma era composta da elementi provenienti sia dall'ebraismo che dal paganesimo. Nella sua lettera l'apostolo si rivolse a entrambi i gruppi. In 11:13 scrisse: "Io parlo a voi, Gentili" e, in 7:1, "Io parlo a persone che hanno conoscenza della Legge".

D. Scopo e contenuto

Finalità e contenuto dell'epistola traspaiono da tutta una serie di considerazioni:

1. La depravazione cui porta il peccato e il fatto che quando l'uomo s'allontana da Dio per seguire i propri istinti viene a sua volta "abbandonato" da Dio, è un principio facilmente applicabile alle nazioni pagane che respingevano Dio preferendo camminare nella vanità dei propri pensieri pur avendolo conosciuto (1:18-22). Negli ultimi versi del capitolo 1 tre volte si parla di «abbandono» da parte di Dio e questa è fatalmente la conseguenza della depravazione spirituale.

2. Dio non ha riguardi personali. Chi pecca viene a trovarsi separato da Dio. Il peccato era un fattore traumatico della comunione con Dio, sia che provenisse da parte giudaica che da parte pagana (cap. 2).

3. Esiste un bisogno universale di salvezza, perché "tutti hanno peccato" (3:23).

4. Solo "la grazia divina" ha potuto provvedere tale salvezza e ciò è stato possibile grazie al sangue di Cristo. Tale salvezza viene resa nota per mezzo del Vangelo (3:26).

5. La giustificazione non si ottiene per le opere della legge, altrimenti sarebbe stata una faccenda interna ebraica dato che la Legge era riservata agli Ebrei. In tal caso Dio avrebbe avuto riguardi personali operando una discriminazione fra Giudei e Gentili.

6. La Legge di Mosè non aveva in programma di rivelare il piano divino di giustificazione dell'umanità, bensì di far conoscere il peccato e rendere edotta l'umanità del proprio stato di perdizione a seguito del peccato e quindi della necessità di un Salvatore (3:19-20).

7. Paolo rileva che la giustificazione non s'ottiene attraverso le opere della Legge, bensì attraverso un sistema di ubbidienza che chiamò "*fede in Cristo*" (3:22), per il quale viene rivelata la giustizia di Dio, ossia il piano divino di giustificazione (1:17). Questa rivelazione tramite il Vangelo della giustizia divina è la ragione che fa dire a Paolo che il Vangelo è "*potenza di Dio per la salvezza di quelli che credono*".

8. I Giudei non erano riusciti a ottenere la legge della giustizia perché "*non l'avevano cercata per fede*" (9:32). Non avevano operato in modo che la Legge servisse agli scopi che Dio intendeva, e cioè di preparare l'accoglimento di Cristo (Galati 3:24). Avevano preferito sviluppare un proprio sistema di giustizia, basato sulle tradizioni umane, e pertanto avevano rigettata la giustizia di Dio. Per questo Dio li aveva ripudiati come nazione e il Suo giudizio s'era abbattuto su loro pesantemente.

9. Questa *reiezione nazionale* non significava che l'Ebreo, inteso individualmente, non potesse più accedere alla salvezza "*mediante la fede in Cristo Gesù*", in quanto Paolo affermò che "*così tutto Israele sarà salvato*" (11:26), cioè se accetta il Cristo.

10. Il cristianesimo, come Paolo ben illustra nella sua lettera, è il superamento di ogni barriera nazionale e razziale, onde ciascuno possa amare il proprio fratello in Cristo per godere pienamente il frutto dello Spirito. Ciò significa che i vincoli spirituali contano molto più di quelli carnali.

E. Contenuto e carattere

Per analizzare debitamente la lettera ai Romani e il suo messaggio bisognerebbe partire dal presupposto messo in evidenza in Romani 1:11, che costituisce il tema centrale della lettera: "*Poiché dinanzi a Dio non c'è riguardo a persone*". Tale presupposto è ovunque presente e poggia su tre criteri fondamentali.

1. La condanna di Dio ricade "*su tutti gli uomini*", senza alcuna differenza, in quanto "*tutti hanno peccato*" (da 1:18 fino a 3:23).
2. Il rimedio divino di giustificazione in Cristo, offerto nel Vangelo e recepibile per fede, è diretto agli uomini in generale, senza distinzione alcuna (da 3:19 fino a 5:21).
3. La grazia di Dio, che giustifica tutti quanti su una base di pari ubbidienza, esclude ogni rispetto o preferenza.

I capp. da 9 a 11 si soffermano sulla triste condizione dell'Israele secondo la carne. L'apostolo mostra amore e compassione per il popolo ebraico ma nello stesso tempo puntualizza come le promesse divine si realizzeranno nei riguardi dell'Israele spirituale, cioè nei figliuoli della promessa fatta a Isacco (9:13). Per divino volere anche i Gentili erano destinati a ricevere grazia e misericordia (9:24-26). L'apertura verso i Gentili aveva causato un induramento all'Israele secondo la carne, creando amarezza, risentimento, ribellione e incredulità. L'Israele secondo la carne aveva commesso un grande errore: di confidare nelle opere della Legge, respingendo l'offerta divina della giustizia per mezzo della fede. Solo un "*residuo*" poteva perciò essere salvato (9:27-33). Essi confidavano nella propria giustizia anziché nella giustizia di Dio. E respingevano Cristo, che era "*il compimento della Legge*", aspettando ancora la "*salita*" e la "*discesa*" del Signore, eventi rivelati dalla "*parola della fede*" e realizzati a suo tempo (10:1-8). Le medesime condizioni di salvezza sono richieste al Giudeo e al Greco (capp. da 10 a 12).

I profeti avevano profetizzato che l'Evangelo sarebbe stato annunziato ai Gentili perché anche questi fossero salvati, ma i Giudei non avevano creduto ai profeti (10:13-21). Dio però non ha rigettato *"tutto Israele"* ma solo quelli che sono *"increduli e disubbidienti"* e che induriscono i loro cuori rifiutando *"la grazia divina"* (11:1-10).

Mentre la reiezione d'Israele aveva facilitato l'avvicinamento dei Gentili, questi ultimi non dovevano illudersi di aver sostituito gli Ebrei nell'affetto divino, ma dovevano piuttosto far tesoro della lezione, secondo la quale Israele era stato reciso per la propria disubbidienza, il che doveva far temere che Dio non avrebbe esitato un solo istante a recidere anche i Gentili, se si fossero resi colpevoli dell'identico peccato (11:11-23). Il Giudeo, come individuo, poteva comunque ancora accedere alla divina misericordia volgendosi al Signore e abbandonando la propria incredulità e disubbidienza (11:26-32).

Nel cap. 12 tratta il grande tema della santificazione come conseguenza della giustificazione. Quelli che risultavano morti nei falli, una volta affrancati dal peccato, vivono in Dio e devono perciò consacrarsi interamente a Lui quali *"sacrifici viventi"*.

In 13:1-7 Paolo ricorda ai cristiani in Roma la necessità e l'importanza della *"soggezione"* alle autorità civili e la legge morale basata sul principio *"ama il tuo prossimo come te stesso"* esortandoli a mettere in pratica i reciproci doveri di fratellanza (da 13:8 fino a 15:13).

Nel cap. 16, infine, i saluti e le raccomandazioni. Complimenta Febe per i suoi servigi e invia un personale saluto a molti fratelli. A conclusione, come di prammatica, chiede la benedizione divina.

PRIMA LETTERA AI CORINZI

A. Autore

La questione della paternità delle due epistole ai Corinzi fu definitivamente risolta fin dai primissimi tempi in quanto l'evidenza esterna che indica in Paolo l'autore non trovò mai oppositori e perfino i critici più indomiti hanno dovuto riconoscere l'apostolicità dei due scritti. L'evidenza interna inoltre manifesta chiaramente la paternità paolina. Esse portano la sua firma, furono composte nel suo inconfondibile stile e recano i suoi saluti personali (1Corinzi 1:3; 16:21-24; 2Corinzi 1:1-2; 10:1).

B. Data

Per comprendere quando fu composta l'epistola, si deve fare qualche considerazione.

1. Esisteva un'epistola precedente alla 1Corinzi, che però non è giunta fino a noi. Ne viene fatta menzione in 5:9. Qualcuno ha pensato che quella lettera sia stata in seguito incorporata nella seconda, da 6:14 fino a 7:1. Siccome le Scritture non erano ancora state divise in capitoli e in versetti, potrebbe anche essere andata così, ma non possiamo esserne certi in assoluto. Al contrario, possiamo essere certi che, anche se la lettera di cui parla l'apostolo andò perduta, non contenesse alcuna verità aggiuntiva al patrimonio fideistico pervenuto fino a noi.

2. È molto probabile che Paolo si trovasse a Efeso nel 55 allorché venne a conoscenza che la chiesa di Corinto navigava in acque molto agitate. Alcuni della famiglia di Cloe lo avevano informato delle serie divisioni che esistevano in seno alla comunità (1:11). Stefana, Fortunato e Acaico lo avevano visitato a Efeso, recandogli notizie dei fratelli (16:17). Da 7:1 sappiamo anche che la comunità aveva inoltrato all'apostolo una lettera con svariate questioni cui Paolo risponderà nella 1Corinzi. Latore di questa missiva paolina fu senz'altro Timoteo (4:17).

3. La lettera rimproverava i Corinzi piuttosto duramente e sebbene non ne abbiamo una conferma diretta, pare probabile che Paolo abbia fatto anche una visitina a Corinto. L'apostolo ne accenna in 2Corinzi 12:14 e 13:1-2, facendo anche menzione di una terza visita. L'unica altra visita di cui siamo a conoscenza viene indicata in Atti 18:1-17, e cioè la prima visita, quando fu stabilita la comunità.

4. Evidentemente la visita e la lettera non mutarono la situazione e alcuni studiosi pensano che Paolo abbia scritto una lettera ancora più dura che tuttavia andò smarrita. Secondo taluni, 2Corinzi 2:4 e 7:8 ne offrirebbero riferimenti sufficientemente indicativi.

5. Paolo era molto interessato ai risultati che si riprometteva con l'epistola. Aspettava che Tito gli recasse da Corinto una qualche risposta e, dato che Tito tardava, gli andò incontro in Macedonia (2Corinzi 2:13; 7:5, 13). Quando Tito gli riferì che tutto andava bene, Paolo compose la seconda epistola, considerata da molti come la lettera della riconciliazione.

C. La città

Corinto era situata geograficamente al centro della penisola greca. Costruita sull'istmo, era strategicamente importante per la conquista o la difesa della penisola stessa. Era un punto nevralgico sia per un'invasione che per una ritirata. L'antica città era fortificata con una cinta di mura di cui è ancora visibile qualche tratto. A circa mille metri sul livello del mare s'elevava una cittadella, piatta e discretamente spaziosa. Per tali caratteristiche la sua

difesa avrebbe richiesto pochi soldati. La vista sul mare, a oriente e a occidente, è semplicemente superba.

La città era stata edificata sopra una spianata che con dolce dislivello si congiungeva alla base settentrionale della cittadella. Sul versante opposto si susseguivano i porti che avevano fatto di Corinto una metropoli di scambi commerciali con l'oriente e l'occidente. Cencrea a est e Licheo a ovest erano due di questi splendidi porti. L'istmo misura al suo punto più stretto circa tre miglia, mentre vicino a Corinto supera le cinque miglia di larghezza. A sinistra si trova l'Adriatico, a destra l'Egeo.

La città era stata distrutta da Mumnio attorno al 146 a.C.; dopo esser rimasta un ammasso di rovine per più di un secolo, Giulio Cesare, consapevole dell'importanza strategica dell'istmo, vi stabilì nel 46 una colonia romana composta soprattutto di «liberti» (schiavi che avevano ottenuto la libertà). La nuova città si sviluppò e attrasse sia Ebrei che Greci, fino a diventare più numerosi degli stessi Romani. Al tempo di Paolo la popolazione superava le 400 mila anime. Era costituita come colonia ed era la metropoli più importante della provincia dell'Acaia. Ai giorni di Paolo il proconsole era Gallione.

Il temperamento delle persone di allora si rispecchia nei problemi che turbavano la chiesa: disonestà, egoismi, speculazioni, sospetti e propensioni edonistiche. Il vizio e la corruzione regnavano indisturbati. Il tempio in onore di Venere Afrodite manteneva più di mille prostitute. Le prospettive per l'evangelizzazione non sembravano apparentemente rosee, eppure piacque alla Provvidenza di inviarvi Paolo, che si trattene a Corinto per un anno e mezzo, perché Dio aveva *“un gran popolo”* in quella città (Atti 18:20).

D. La chiesa

Paolo stabilì la chiesa di Corinto (Atti 18:8) e pochi mesi dopo fu raggiunto da Timoteo e Sila. Aquila e Priscilla erano già sul posto. Dopo la partenza dell'apostolo, Apollo si trasferì a Corinto e riportò un notevole successo personale nella predicazione. Nel contempo, però, attecchiva la divisione, alimentata dal fatto che taluni si gloriavano negli uomini anziché in Cristo. Il carattere licenzioso di certuni (6:11) costituiva un grossissimo ostacolo alla morale comunitaria. Perfino le assemblee degeneravano, e il culto era talmente disordinato che Paolo arrivò a dire che essi mangiavano e bevevano *“il proprio giudizio”* se non imparavano a discernere la Cena del Signore (11:30). La comunità era anche turbata da elementi giudaizzanti che esaltavano se stessi e tentavano di distruggere la fiducia che i fratelli nutrivano in Paolo. Forse nessun altro scritto del N.T. rivela in maniera tanto chiara il carattere e la problematica delle persone alle quali lo scritto era diretto. Simbolicamente Paolo scopercchiò il tetto della comunità permettendo una visione interna autentica e realistica.

E. Contenuto

L'indirizzo della lettera è di per sé significativo. L'apostolo si dirigeva *“alla chiesa di Dio che è a Corinto, ai santificati in Cristo Gesù, chiamati ad essere santi”*, estendendo poi le finalità della lettera a un uditorio più esteso che includeva *“tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signor nostro Gesù Cristo”*.

1. Nei primi quattro capitoli l'apostolo si sofferma sul problema della divisione, mettendo a fuoco le ragioni che la determinavano:
 - a) la loro smoderata fiducia nella sapienza umana;
 - b) il loro gloriarsi negli uomini anziché in Cristo;
 - c) la loro mentalità carnale che rendeva impossibile ogni intendimento spirituale e la ricezione ottimale della verità;

- d) la loro incapacità di distinguere il sacro dal profano e di conseguenza il disfacimento del tempio di Dio.
2. Il rimedio suggerito da Paolo per sopraffare la divisione viene articolato in 1:10:
 - a) *“aver tutti un medesimo parlare”*;
 - b) *“non aver divisioni”*;
 - c) *“stare perfettamente uniti in una medesima mente e in un medesimo sentire”*.
 3. Nel cap. 5 Paolo si dilunga sulla perniciosa influenza dell'immoralità pagana che aveva consentito loro di tollerare la comunione con un membro che in aperto sprezzo di ogni decenza e giustizia intratteneva una relazione peccaminosa con la propria matrigna. Le istruzioni dell'apostolo, intese a correggere quella inammissibile situazione, sollecitavano la pubblica condanna (5:4) e il completo isolamento del colpevole (5:9).
 4. Molti cristiani di Corinto erano per forza maggiore impegnati nel commercio e nell'industria che avevano resa famosa la città ed erano fatalmente esposti a controversie di ogni specie, spesso trascinando le loro liti davanti ai tribunali. Tali abusi furono duramente rimproverati dall'apostolo, con l'invito a risolvere in privato le loro dispute (6:1-11).
 5. Il loro lassismo morale rendeva il matrimonio un vincolo tutt'altro che infrangibile e l'intero cap. 7 è dedicato all'esame di svariate situazioni critiche. Va notato che i precetti dell'apostolo non erano estensibili necessariamente a tutti, data la particolare contingenza che li riguardava in modo speciale (*“l'imminente distretta”* - 7:26, 32), per cui va distinto il carattere generale di alcuni precetti da quello particolare di altri.
 6. L'abitudine a prender parte ai conviti dove si mangiavano carni che erano state offerte agli idoli sugli altari dei templi pagani veniva contestata dai fratelli che provenivano dal Giudaesimo. Paolo spiegò come quello fosse un argomento di libertà personale, purché non violasse i sentimenti della propria coscienza, ma che anche la libertà personale va talvolta sacrificata se posta in alternativa con la perdita di un'anima (capp. 8 e 10).
 7. Nel cap. 9 l'apostolo ribadisce il dovere della comunità di sostenere e finanziare chi si consacra a tempo pieno all'insegnamento e alla predicazione dell'Evangelo di Cristo.
 8. Il cap. 11 affronta gli abusi nelle assemblee. I primi 16 versetti riguardano il contegno delle donne nelle riunioni, dove il rispetto delle diverse autorità stabilite da Dio veniva infranto dal comportamento irrispettoso di quelle sorelle che nell'assemblea, quando si pregava e si profetizzava, non esibivano la deferenza verso l'uomo, rifiutandosi di portare quel velo che in oriente e tra i Greci era un segno esterno di rispetto per l'uomo.
 9. L'usanza di banchettare tutti assieme, prima di celebrare la *“Cena del Signore”*, li portava agli eccessi più esecrabili: si ubriacavano e si rimpinzavano al punto da togliere ogni elemento di serietà all'atto liturgico; Paolo espresse una severa condanna verso quegli abusi (11:19-34), ricordando loro che la finalità dell'assemblea risiedeva nel culto, e pertanto mangiassero e bevessero nelle rispettive case, prima di convenire a *“spezzare il pane”* in maniera dignitosa nella comune adunanza.
 10. La loro ambiziosa esaltazione e le valutazioni carnali li avevano spinti a seri conflitti relativi alla priorità di certi *“doni dello Spirito”*. Nei capp. 12, 13 e 14 l'apostolo

si sofferma a spiegare la natura dei doni spirituali, la loro durata e utilità, la necessità che ogni membro abbia a servire nella sua migliore capacità, e soprattutto la grandezza, la bellezza e la forza dell'amore che deve finalizzare l'opera di ciascuno nella chiesa.

11. Taluni a Corinto evidentemente dubitavano della resurrezione dai morti (15:12). Paolo dichiarò:
- a) Cristo è risorto (15:1-11);
 - b) i significati della resurrezione (15:12-57);
 - c) l'universalità della resurrezione (15:20-22);
 - d) il nuovo "*corpo spirituale*" che i cristiani indosseranno alla resurrezione (15:42-49);
 - e) i cristiani saranno gli eredi del "*regno di Dio*" (15:50).

12. Il problema finale che l'apostolo affronta è la raccolta di fondi a pro dei "*fratelli poveri*" di Gerusalemme, dettando le istruzioni del caso (16:2).

In materia di assistenza la chiesa era chiamata a fare una colletta, ogni primo giorno della settimana, con la partecipazione personale di ciascun membro.

L'uso della colletta è chiaramente ricostruibile se si considera che la chiesa doveva eleggere dei propri messaggeri ai quali affidare l'incarico di consegnare le sovvenzioni alla chiesa destinataria, che nel caso specifico era Gerusalemme. Da Atti 11:27-30 apprendiamo che quella sovvenzione fu rimessa nelle mani degli Anziani della chiesa locale che ne curarono la distribuzione. La lettera si chiude con esortazioni di carattere personale e con i saluti.

SECONDA LETTERA AI CORINZI

A. Autore

Sia l'evidenza esterna che quella interna dimostrano indiscutibilmente che la 2Corinzi fu scritta da Paolo.

Ovviamente questa seconda epistola si diffuse parecchio più tardi rispetto alla prima e per questa ragione figura poco nelle citazioni dei primi scrittori cristiani. Alcuni di essi tuttavia la citarono; ricordiamo Policarpo, Atenagora, Teofilo di Antiochia, Tertulliano e Clemente Alessandrino. Fin dall'anno 175 l'epistola fu però accolta generalmente come opera dell'apostolo Paolo.

Anche l'evidenza interna è notevolissima. Per due volte l'Autore si nomina (1:1; 10:1). Lo stile, sia per la naturalezza e la spontaneità che per la ricercatezza nei dettagli, rivela chiaramente l'impronta paolina. Oltre a ciò, la stretta relazione con la prima epistola ai Corinzi, che fu attribuita a Paolo senza alcuna obiezione, sta a indicare che venne scritta dall'Apostolo delle Genti.

B. Data

Paolo aveva lasciato Efeso poco tempo dopo aver scritto la prima lettera ai Corinzi. Stando a 2Corinzi da 12:14 a 13:1, dacché l'apostolo parlava di una sua terza visita, è probabile che abbia fatto anche un breve viaggio a Corinto attraversando l'Egeo. Atti 20 c'informa infatti che l'apostolo si recò in Macedonia per incontrarsi con Tito, non essendosi visti a Troas. Da Tito ebbe ragguagli sulla situazione della chiesa di Corinto.

La seconda epistola fu scritta dalla Macedonia, probabilmente da Filippi (7:5-16). Essa fece séguito alla prima epistola solo pochi mesi dopo e fu con ogni probabilità composta verso il 56 o il 57.

C. Scopo

La seconda lettera ai Corinzi è di natura autobiografica, intimamente personale, esplanatoria, apologetica, zeppa di proteste, appelli, rimproveri e ammaestramenti, e accompagnata da una sottile ironia.

Nonostante la condanna delle divisioni interne, espressa nella prima lettera, lo spirito settario persisteva in quella comunità. Sembrerebbe che il gruppo dei giudaizzanti, che seguiva Paolo disturbandone l'opera ovunque si recasse, fosse giunto anche a Corinto ed avesse pericolosamente influenzato la fazione cristiano-giudaica al punto di ribellarsi all'autorità di Paolo o perlomeno di criticarla. Comunque, si definivano "*di Cristo*" (10:7) e "*apostoli di Cristo*" (11:13). Avevano mosso false accuse a Paolo, insultandolo e disturbandolo in tutti i modi, cercando in tal modo di intaccarne l'influenza al fine di sostituirsi essi stessi all'attenzione e all'affetto dei fratelli di Corinto. Queste circostanze spinsero Paolo a organizzare una difesa scritta piuttosto consistente. Non si trattava solo di un'autodifesa a beneficio dei propri interessi generici, bensì del ribadimento della sua autorità apostolica, in modo da conservare la propria influenza presso quei fratelli e proteggerli così dai falsi maestri.

Nei primi sette capitoli Paolo difende ripetutamente il proprio ministero diretto ai Gentili. Dal cap. 10 al 13 presenta una poderosa apologia a difesa della propria autorità e dell'ufficio apostolico. Nei capitoli 8 e 9, parte centrale dell'epistola, si concede una pausa per esortare i Corinzi a portare avanti la loro promessa liberalità, cioè a completare la raccolta degli aiuti da inviare ai santi poveri della chiesa di Gerusalemme.

D. Contenuto e carattere

1. A difesa del suo ministero Paolo nega di aver manifestato una qualche instabilità di carattere per il fatto di non essersi recato da loro come aveva promesso (1:15-20). A sua giustificazione richiama la loro attenzione sul fatto che i suoi piani dipendevano costantemente dalla Provvidenza del Padre celeste. Nella prima parte del cap. 1 si sofferma a raccontare la grande afflizione dalla quale era stato colto in Asia (Atti 18), quando la propria vita era stata seriamente in pericolo, e come Dio lo avesse invece consolato e preservato per poter a sua volta confortare i fratelli di Corinto.
2. Siccome era stato accusato di essere severo e rigido ma solo per iscritto, perché di presenza personale debole (10:9-11), promette che se si fosse dato il caso avrebbe dimostrato loro che sapeva essere altrettanto risoluto di persona non appena si sarebbe recato a visitarli. Nel cap. 2 spiega la propria reticenza a rattristarli confessando che, pur avendo usato nei loro riguardi accenti oltremodo pesanti, l'aveva fatto di malavoglia, con lacrime, ma soprattutto senza la minima intenzione di rattristarli. Passa poi a richiamare la loro attenzione sulla mutata condizione del fratello incestuoso (1Corinzi 5), ormai ravveduto e pertanto da riammettere rapidamente nella loro comunione ed affetto. Nel cap. 3, con un'immagine stupenda, li chiama "*la prova vivente*" del suo ministero nel Signore (3:1-3). In questo stesso capitolo illustra i contrasti esistenti tra la Legge di Mosè e il Vangelo di Cristo, tracciandone i rispettivi confini. La Legge di Mosè, infatti, era stata scritta su pietre, mentre il Vangelo di Cristo è scritto nei cuori dallo Spirito (3:3): quella era un "*ministerio di morte*", mentre il Nuovo Patto è "*ministerio della giustizia*" (3:9); la prima "*aveva da sparire*", mentre il secondo è "*ciò che ha da durare*" (3:11). Era questa la risposta di Paolo ai giudaizzanti, a dimostrazione che il Nuovo Patto era più glorioso dell'Antico.
3. Nel cap. 4 Paolo spiega che il suo ministero era "*un tesoro in vasi di terra*" perché lo stesso Dio che fece splendere la luce fra le tenebre "*è quel che risplende nei nostri cuori affinché noi facessimo brillare la luce della conoscenza della gloria di Dio che rifulge nel volto di Gesù Cristo*" (4:1-7). Nella seconda parte del capitolo elenca le tribolazioni riservate ai servitori del Signore, sempre esposti alla morte per manifestare agli altri la vita in Cristo (4:8-12).
4. Non c'è migliore descrizione sulle prospettive riguardanti questa nostra esistenza terrena, di quella suggestiva esposta dall'apostolo in 4:13—5:11. Lo "*spirito di fede*" stimola i credenti a parlare affinché la grazia, già di per sé abbondante, possa sovrabbondare. Nella riflessione espone una serie di valutazioni:
 - a) la natura eterna dello spirito che dimora nell'uomo;
 - b) le cose che vediamo sono temporanee, mentre quelle che non vediamo sono eterne;
 - c) verrà il giorno in cui ci svestiremo della nostra mortalità per indossare l'immortalità, attraverso l'esperienza della morte e della resurrezione, dopo che avremo lasciato la nostra dimora terrena;
 - d) essendo creature ragionevoli, dobbiamo sentirci responsabili al cospetto di Dio, al quale dovremo rendere conto nel giorno del giudizio.
5. Nella seconda parte del cap. 5 (12-21) l'apostolo puntualizza che chi raccomanda se stesso gloriandosi delle apparenze è un uomo vano. Dobbiamo invece essere di buon senso e non dimenticare mai che Cristo morì per i nostri peccati e che è solo

in Cristo che il vecchio uomo deve essere crocifisso sì da divenire “*nuova creatura riconciliata con Dio*”. Ecco il motivo per cui si sentiva “*ambasciatore per Cristo*” (v. 20), avendo ricevuto il “*ministerio della riconciliazione*”.

6. Segue poi l’esortazione a non ricevere invano la grazia di Dio e a non offrire alcun motivo di scandalo onde il ministerio non risultasse vituperato. Chiede pertanto comprensione e partecipazione anche da parte loro, ricordando come stesse esercitando il suo ministerio con grande costanza in mezzo ad afflizioni, angustie e necessità (6:1-13).
7. In 6:14-18 l’apostolo li ammonisce a differenziarsi dagli infedeli senza mai cedere a compromessi di comunione o di accordo. Infatti non v’è nulla in comune tra Dio e gli idoli, e perciò i cristiani si devono “*separare*” per purificarsi da ogni contaminazione di carne e di spirito per compiere la propria santificazione nel timore del Padre celeste (6:17—7:1).
8. Nel cap. 7 (2-16) l’apostolo rassicura i Corinzi riguardo al suo immutato sentimento d’amore e alla continuità del proprio interessamento. L’apostolo si gloria di loro tutti; è stato confortato dalla venuta di Tito che lo ha ragguagliato sulle positive conseguenze della sua lettera e sul ravvedimento dell’incestuoso. A questo punto Paolo fa un confronto fra la “*tristezza secondo Dio*”, la quale produce ravvedimento a salvezza, e la “*tristezza secondo il mondo*”, la quale produce sì tristezza e rimpianto, ma sempre secondo il mondo, anziché la genuina conversione che libera dalla morte. L’apostolo pertanto nutre la più profonda fiducia in tutti loro.
9. I capitoli 8 e 9 vengono interamente dedicati ai modi e ai tempi che riguardavano la sovvenzione da essi promessa circa un anno prima a pro dei fratelli poveri di Gerusalemme che versavano in grave stato di bisogno. L’apostolo segnala il commovente esempio dei fratelli delle chiese di Macedonia i quali, pur se in condizioni di obiettiva povertà, avevano voluto abbondare nelle offerte generose, addirittura oltre la loro capacità; anche i Corinzi, dunque, dovevano eccellere nell’attuazione di quanto promesso, dimostrando così la sincerità del loro amore. La loro liberalità non doveva comunque risultare di peso a nessuno, in quanto lo scopo era soprattutto quello di colmare i dislivelli che impedivano l’uguaglianza tra le chiese; del resto, la manna procurata da Dio nel deserto (Esodo 16:18) costituiva un chiaro esempio di giusta distribuzione. Da questi due capitoli si può facilmente ricostruire “*il modello*” per le chiese di oggi in tema di assistenza:
 - a) la chiesa ricevente doveva risultare veramente impossibilitata a provvedere con le proprie risorse ai bisogni dei propri membri in stato di necessità;
 - b) la chiesa donatrice raccoglieva le offerte dei propri membri nell’assemblea della domenica (1Corinzi 16:1-4);
 - c) la chiesa donatrice inviava la propria sovvenzione a mezzo di un proprio incaricato, scelto dai fratelli a fungere da messaggero (1Corinzi 16:3-4; 2Corinzi 8:19);
 - d) le diverse sovvenzioni venivano tutte rimesse direttamente nelle mani degli Anziani della comunità destinataria (Atti 11:27-30).
10. Nel cap. 9 l’apostolo li informa della gioiosa assicurazione che quando un cristiano dà “*secondo quanto ha deliberato in cuor suo*”, e volenterosamente, il Signore lo ricolma poi di benedizioni onde venga rimesso in grado di sovrabbondare nelle opere buone. Li assicura inoltre che la loro generosità produrrà “*rendimento di grazie a Dio*”.
11. Nei capitoli 10, 11 e 12 Paolo difende il suo apostolato:

- a) ribadendo la propria autorità apostolica;
 - b) sostenendo che i doni del suo ministero non avevano bisogno di *“raccomandazioni umane”*, avendo l’approvazione divina;
 - c) ricordando loro che era stato proprio lui a generarli in Cristo tramite l’Evangelo, *“fidanzandoli, come casta vergine, a un unico sposo”*;
 - d) dichiarandosi non da meno dei *“sommi apostoli”*, in quanto si era abbassato per innalzarli, mediante la gratuita predicazione dell’Evangelo. Aveva preferito che fossero le altre chiese a stipendiario, per non offrire occasioni a quanti cercavano una occasione (*“affinché in quello di cui si vantano siano trovati uguali a noi”*);
 - e) denunciando i falsi maestri e definendoli come falsi *apostoli*, trasformati da Satana in apparenti *“ministri di giustizia”*, che avrebbero fatta una fine rapportabile alle loro opere;
 - f) sostenendo che quanto alla carne poteva vantare motivi di gloria ben maggiori di quelli dei suoi avversari (11:18-22);
 - g) ricordando che poteva esibire i *“segni”* dell’apostolato, chiaro riferimento al potere di compiere miracoli;
 - h) riferendo non solo la disavventura occorsagli a Listra, quando era stato lapidato e abbandonato fuori della città perché ritenuto privo di vita (Atti 14:19), ma anche la prestigiosa esperienza di quando fu *“rapito in paradiso, udendo parole ineffabili che non è lecito all’uomo di proferire”* (12:4);
 - i) parlando infine della metaforica *“scheggia nella carne”* che lo infastidiva assai e come - nonostante le sue preghiere perché Dio rimuovesse quel male - avesse capito che quella doveva costantemente ricordargli la sufficiente grazia di Dio, dacché *“la potenza divina si dimostra perfetta nella debolezza”* (12:9).
12. La parte conclusiva della lettera riferisce esortazioni specifiche a camminare in uno stesso spirito, a essere uniti e ad esaminare ciascuno se stesso per vedere se si riconosce nella fede. L’invito finale a procacciare la perfezione, a essere consolati e ad avere un medesimo sentire, vivendo in pace, conclude l’epistola (13:11).

LETTERA AI GALATI

A. Autore

L'Epistola ai Galati è l'unico libro del Nuovo Testamento la cui paternità non sia mai stata messa in discussione. Le evidenze interne che ne identificano in Paolo l'autore sono talmente schiaccianti che nessuno si è mai preso la briga di muovere una qualsiasi obiezione. Il saluto introduttivo dice: *"Paolo, apostolo (non dagli uomini né per mezzo d'alcun uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che l'ha risuscitato dai morti) e tutti i fratelli che sono meco, alle chiese della Galazia"*.

I primi due capitoli costituiscono una dettagliata biografia dell'apostolo, dal tempo della conversione a quello della stesura dello scritto. Nel cap. 2 parla del suo ritorno a Gerusalemme assieme a Tito e Barnaba *"quattordici anni dopo"*, il che significa che erano trascorsi 14 anni dalla sua prima visita a Gerusalemme successiva alla conversione riportata in Atti 9, visita che durò appena 15 giorni. La Scrittura ci riferisce che prima di quella visita aveva trascorso tre anni a predicare in Arabia e che era passato per Damasco diretto a Gerusalemme. Durante quei 14 anni aveva per qualche tempo predicato nelle regioni della Siria e della Cilicia, oltre ad aver partecipato all'opera in Antiochia ricordata in Atti 11.

La lettera ai Galati è perciò sicuramente di Paolo apostolo.

B. Data

Non conosciamo l'anno preciso in cui sia avvenuta la conversione di Paolo, ma possiamo inquadralo fra il 31 e il 36.

I 17 anni che erano intercorsi fra la conversione e la visita a Gerusalemme, periodo che l'apostolo condensa nell'espressione *"quattordici anni dopo"* (2:1), fanno assegnare la data di composizione a un periodo posteriore all'incontro di Gerusalemme in cui venne affrontato il problema della circoncisione (Atti 15). La lettera comunque non può essere stata composta prima della visita di Paolo ad Antiochia (2:11-14) e pertanto va collocata senz'altro dopo il 49, anno nel quale probabilmente si svolse il convegno di Gerusalemme. Quasi certamente fu scritta immediatamente dopo la 1 Tessalonicesi, che va assegnata al 50-51. Molti studiosi ritengono che l'epistola ai Galati fu invece scritta dopo la 2Corinzi e prima di quella ai Romani, il che la porrebbe tra il 55 e il 57.

C. Destinatari

La Galazia costituiva una regione nord-orientale dell'Asia Minore. *«Galazia»* era la forma greca corrispondente alla latina *«Gallia»*.

Fu una delle prime provincie dell'Asia Minore e deve il nome al fatto che i primi suoi abitanti erano Galli. Questi avevano sconfitto Roma nel IV secolo a.C. e avevano poi invaso l'Asia Minore e la Grecia settentrionale nel III secolo a.C. Molti di loro preferirono rimanere sul posto assieme a numerosi Greci, Romani ed Ebrei. I Galati erano ritenuti gente impulsiva, insofferente e volubile nello stesso tempo. Si lasciavano influenzare facilmente e rapidamente, ma altrettanto rapidamente si stancavano. Essi accolsero Paolo con gioioso entusiasmo, ma ben presto gli si volsero contro (4:13-16).

Nel libro degli Atti si riportano due visite dell'apostolo in Galazia, la prima durante il secondo viaggio missionario (Atti 16:6) e la seconda all'inizio del terzo viaggio (Atti 18:23). La lettera fu evidentemente scritta dopo questa seconda visita (4:13-16).

Soggiogata l'Asia Minore nel 25 a.C., i Romani avevano riorganizzato tutta la regione, annettendole la zona a sud dell'area originale gaulica, e chiamarono tale regione *"provincia"*

di Galazia". C'è stata qualche controversia tra gli studiosi se Paolo abbia indirizzato la lettera alla provincia romana di Galazia oppure alla Galazia originale. Nel libro degli Atti Luca usa l'appellativo in entrambi i sensi. Paolo predicò nella Galazia meridionale durante il primo viaggio missionario. La Galazia meridionale includeva la Pisidia, la Licaonia e la Frigia. La seconda visita (Atti 16:6) si riferiva evidentemente alla Galazia settentrionale. La conclusione più ovvia dovrebbe allora essere che Paolo abbia indirizzato l'epistola a tutte le comunità dell'intera provincia romana di Galazia.

D. Finalità

1. Il motivo per cui la lettera fu scritta è facilmente deducibile dal contesto, così come la paternità. Le chiese di Galazia avevano cominciato bene (5:7), ma subito dopo la partenza di Paolo i "giudaizzanti" avevano preso a pilotarli verso l'errore dottrinale menzionato nel libro degli Atti (15:1) e cioè: "Se non siete circumcisi secondo il rito di Mosè, non potete essere salvati". Il gruppo dei giudaizzanti cercava d'imporre la circoncisione a tutti i convertiti che provenivano dalle file del paganesimo, in omaggio alla Legge mosaica, facendone una pregiudiziale per la salvezza. In tal modo facevano dipendere la redenzione dalla Legge di Mosè favorendo la giustificazione per le opere, anziché per la fede in Cristo e grazie al suo sacrificio. Tutto ciò non solo era una falsità, ma anche un errore fondamentale. La sostanza dell'epistola era volta con estrema determinazione a combattere quell'eresia, ma allo stesso tempo manifestava una commovente tenerezza spirituale.

2. Il tema dell'epistola ("per le opere della Legge nessuna carne sarà giustificata") affianca l'altro tema, sullo stesso argomento, che era stato approfondito nella lettera ai Romani; i due temi andrebbero studiati in armonia. L'attacco paolino contro l'innovazione era certamente polemico nella forma, espresso perfino con calore e veemenza, e pertanto non può non costituire un modello di come dovremmo affrontare anche noi gli errori di dottrina fondamentali.

3. Quei contestatori giudaizzanti, come d'abitudine, avevano contestato l'apostolato di Paolo. Avevano capito che se fossero riusciti a generare dubbi sulla sua effettiva figura di apostolo, la sfiducia avrebbe animato quelli che da lui erano stati convertiti e sarebbe stato più facile farli preda delle loro idee. Una parte della lettera si sofferma su questo aspetto della controversia, così come si nota anche nella 2Corinzi.

E. Contenuto e carattere

L'epistola può suddividersi in tre sezioni:

1. La prima è puramente storico-biografica (capitoli 1 e 2). I falsi maestri andavano insegnando che Paolo non solo non faceva parte dei Dodici, ma che neppure era apostolo, e che ciò che lui conosceva di Cristo e del Vangelo gli era stato insegnato dagli uomini. Avevano cercato di mettere Paolo anche contro Pietro e gli altri apostoli sul tema della circoncisione e della Legge mosaica. Tale falsa accusa spiega perché Paolo dovette dettagliatamente dedicare i primi due capitoli alla dimostrazione della sua vita di cristiano e della sua militanza al servizio di Cristo.
 - a) Paolo dichiara che l'apostolato gli derivava "non dagli uomini" ma direttamente da Cristo e da Dio Padre (1:1).
 - b) Afferma anche che il Vangelo da lui predicato non lo aveva ricevuto né appreso da alcun uomo, ma l'aveva ricevuto "per rivelazione di Gesù Cristo" (1:11-12).
 - c) Dopo la conversione non si recò a Gerusalemme a prendere ordini dagli apostoli, ma si recò in Arabia dove trascorse tre anni (1:15-17) e dopo questo tempo

- fece una breve visita a Gerusalemme (15 giorni), dove incontrò solo Pietro e Giacomo (1:20-24).
- d) Richiama l'attenzione sul fatto che 14 anni dopo quella visita tornò a Gerusalemme non dietro invito dei firatelli ma "per rivelazione", non per ricevere istruzioni dagli apostoli ma per conferire con loro circa il suo ministero ai Gentili, incarico che gli era stato affidato direttamente dal Signore. In quell'occasione "Giacomo, Cefa e Giovanni, che son reputati colonne" gli riconobbero piena e completa autonomia (2:1-10).
- e) A difesa della sua autorità, e per provare ulteriormente che non dipendeva dagli altri apostoli, si dilunga a spiegare che quando Pietro era venuto ad Antiochia aveva avuto con lui un vivace scambio di idee riguardo alla circoncisione, in quanto Pietro si era comportato scandalosamente ed equivocamente per timore dei giudeo-cristiani. Durante quello scontro aveva ripreso aspramente l'apostolo perché con quel suo comportamento costringeva di fatto i Gentili a vivere alla giudaica.
2. La seconda sezione tratta il grande tema della giustificazione per la fede in Cristo e non per le opere della Legge.
- a) Abramo fu giustificato per fede (3:6-9).
- b) La Legge non può giustificare, ma solo condannare i peccatori (3:10-12).
- c) Cristo redime l'uomo dalla maledizione della Legge e mediante la fede ci fa tutti figliuoli di Abramo ed eredi delle promesse a lui fatte (3:13-15).
- d) Il patto con Abramo, basato sulla fede, aveva preceduto la Legge mosaica e non può essere invalidato da quella (3:15-17).
- e) Lo scopo della Legge non era di giustificare, bensì di preparare l'uomo ad accettare Cristo, nel quale ogni distinzione tra Giudeo e Greco viene a cadere (3:19-29).
- f) Prima di Cristo il popolo di Dio era come l'erede fanciullo che non può ereditare ma è tenuto sotto tutela; in Cristo il popolo di Dio è giunto alla maggiore età ed assume il diritto all'eredità (4:1-7).
- g) L'apostolo aggiunge molti argomenti e illustrazioni (4:8—5:12) per mettere in guardia i Galati contro i falsi maestri che sovvertivano la semplicità della loro fede in Cristo. Se si fossero lasciati circoncidere avrebbero poi dovuto osservare l'intera Legge. Ciò significava "scadere dalla grazia" (5:4) annullando gli effetti salvifici del sacrificio di Cristo.
3. La terza sezione della lettera è di natura pratica. Con molto affetto l'apostolo scongiura i Galati a far dignitoso uso della loro libertà cristiana mortificando gli appetiti della carne. Ricorda loro l'obbligo di rialzare il fratello caduto e di portare i carichi reciprocamente. La prima parte del cap. 6 affronta e sviluppa le responsabilità che derivano dalla fratellanza nel Signore (6:1-10). Nell'ultima parte mette a confronto da un lato la vanagloria e l'ipocrisia dei falsi maestri giudaizzanti e dall'altro il suo dichiarato intendimento di «gloriarci» solo della croce di Cristo nel quale "tanto la circoncisione che l'incirconcisione non son nulla; ciò che importa è l'essere una nuova creatura" (6:12-16).
4. In aggiunta all'analisi surriportata del contenuto dell'epistola si dovrebbe tener presente che l'esortazione più ricorrente invitava a rimanere saldi nella libertà ch'è in Cristo e a non lasciarsi rinvincolare dalla Legge o riassoggettare dalla carne bensì a "camminare nello spirito" (5:1-26). Studiare l'epistola e trascurare questo messaggio centrale significherebbe mettere a repentaglio la propria condizione

spirituale: *“State dunque saldi e non vi lasciate di nuovo porre sotto il giogo della schiavitù!”* (5:1). Questa esortazione ha fatto sì che la lettera ai Galati fosse definita la «Magna Charta» della libertà cristiana.

LETTERA AGLI EFESINI

A. La città

Capitale dell'Asia proconsolare, situata sulla costa jonica, Efeso era il centro religioso, politico e commerciale di tutta l'Asia.

Due monumentali strutture davano fama e lustro alla città: il grande Teatro, dove potevano prender posto più di 20 mila persone, e il Tempio di Diana, che costituiva una delle "sette meraviglie del mondo". Il Tempio, lungo 342 piedi e largo 164, costruito con marmi pregiati, era sorretto da numerose colonne alte 56 piedi. Per edificarlo erano stati necessari più di 200 anni. Vi si adorava Artemide, o Diana (Atti 19:23-41). Dopo Roma, Efeso fu probabilmente la più grande metropoli visitata da Paolo.

B. La chiesa

Conosciamo la storia della chiesa efesina, comunità che fu stabilita durante il secondo viaggio missionario di Paolo (Atti 18:18-21). Dopo la partenza dell'apostolo evidentemente rimasero sul posto Aquila e Priscilla. Durante il terzo viaggio missionario Paolo tornò a Efeso e vi si trattenne per tre anni (Atti 20:31). Durante questo tempo la sua predicazione contro il culto pagano suscitò una decisa opposizione che sfociò in tumulti, tanto da costringerlo a fuggire e a riparare in Macedonia (Atti 20:1). Prima che si concludesse il suo terzo viaggio missionario, l'apostolo passò per Mileto, a 30 miglia da Efeso, e convocò gli Anziani della comunità di Efeso ai quali rivolse un accorato discorso di commiato prima di recarsi a Gerusalemme (Atti 20:16-38).

La chiesa di Efeso non solo ebbe ad acquisire popolarità per l'opera di Paolo ricordata nel libro degli Atti e per l'epistola che l'apostolo scrisse, ma anche per essere stata una delle "sette chiese dell'Asia" a ciascuna delle quali Cristo diresse una lettera, come documentato da Giovanni nell'Apocalisse.

Nel periodo in cui Paolo rimase in Asia venne svolta in tutta la regione una grande opera di evangelizzazione che portò allo stabilimento di numerose congregazioni. Luca così descrisse quel fulgido momento: "Tutti coloro che abitavano nell'Asia, Giudei e Greci, udirono la parola del Signore" (Atti 19:10).

C. Data

Anche se c'è stata una notevole discordanza d'opinioni tra gli studiosi riguardo al fatto se l'epistola sia stata scritta mentre Paolo si trovava in prigione a Cesarea, o a Roma o a Efeso, il peso delle evidenze indica in maniera nettissima che la lettera agli Efesini fu una delle «Epistole della prigionia», scritte a Roma tra il 62 e il 63.

D. Finalità

Da quanto possiamo desumere dal discorso di Paolo agli Anziani di Efeso (Atti 20), dalla epistola omonima, dalle due lettere a Timoteo, quando questi predicava ad Efeso, e dalla lettera che Gesù indirizzò alla chiesa di Efeso tramite Giovanni, è facile notare l'incombente dell'apostasia, per cui lo scopo principale che l'apostolo si riprometteva col suo scritto era di mettere in guardia quei fratelli contro i pericoli della digressione. Quella comunità era pericolosamente esposta alle false dottrine che assumevano le forme del Giudaismo e dello Gnosticismo che allora caratterizzavano tutta l'Asia Minore. Il contenuto dell'epistola mostra molto chiaramente che Paolo ad esse si riferiva quando paventava che i fratelli potessero ricadere nei tentacoli seducenti della licenziosità pagana.

L'epistola probabilmente era nata come *messaggio generale* da leggere e diffondere tra tutte le chiese dell'Asia Minore. L'espressione della dedica ("*in Efeso*") manca in alcuni manoscritti.

Taluni ritengono che la lettera non andasse circoscritta ai soli Efesini, ma estesa a tutte le altre comunità. A tal proposito si ritiene che potrebbe trattarsi di quella "*lettera da Laodicea*" cui Paolo accenna in Colossesi 4:16. Le specificazioni inerenti alcuni versetti, quali 1:15 e 6:22, sembrerebbero tuttavia indicare che l'Autore, pur intendendo infonderle un carattere generale, aveva in mente soprattutto i destinatari di Efeso, molto ben identificabili.

E. Contenuto e carattere

L'epistola va suddivisa in due sezioni di pari ampiezza, la prima a carattere disputativo e la seconda a carattere pratico. Nella sezione disputativa l'apostolo si riprometteva di far rilevare alcune considerazioni:

1. Il piano eterno di Dio per redimere l'umanità in Cristo e per mezzo della Chiesa (1:3-23; 3:8-12).
2. Questo "*divino proponimento*", nella mente di Dio già prima della fondazione del mondo, ha trovato la sua realizzazione nell'avvento di Cristo Salvatore e nell'edificazione della Chiesa, Corpo di Cristo, nella quale si può godere la pienezza della grazia divina. Tale grazia viene offerta all'umanità nel Vangelo, rivelato dallo Spirito Santo e predicato dagli Apostoli (1:9-14; 3:1-7).
3. Lo schema divino di redenzione del genere umano non ammetteva alcuna distinzione o discriminazione tra Giudei e Greci. Cristo, mediante la croce, ha riunito i due popoli in uno solo, vale a dire nel suo corpo, operando la riconciliazione mediante l'abbattimento della parete divisoria che tra loro esisteva e abolendo nella sua carne la Legge fatta di comandamenti sotto forma di precetti (2:11-16).
4. Il piano divino per la redenzione umana è caratterizzato da una "*perfetta unità*" riguardo ai principi e all'esecuzione. Gli elementi essenziali di tale unità vengono schematizzati in Efesini 4:1-6.
5. Nella sua epistola Paolo sottolinea il fatto che la redenzione provveduta dall'Eterno può ottenersi nella sua interezza solo nella Chiesa, che è il corpo di Cristo, il corpo di cui Cristo è il capo (1:20-23; 2:13-16, 19-22; 3:13-21).
6. Paolo rileva inoltre la necessità di non prendere parte alle opere infruttuose delle tenebre (5:7-13), replicando così alla dottrina degli Gnostici secondo i quali la purezza di vita nella carne non giovava nulla se non era accompagnata dalla santificazione dello spirito. Tale concetto era fondamentale per lo Gnosticismo, che era una combinazione di filosofia e religione. Era pertanto indispensabile rimarcare l'assoluta necessità di una perfetta adesione a Cristo come Capo che rende armonico lo sviluppo ordinato del corpo (4:16). In connessione con questo concetto l'apostolo vuole rammentare loro che, quando erano morti nei falli e nei peccati, il Signore li aveva redenti tramite la fede, per cui era necessario perseverare nella redenzione stessa procedendo nelle buone opere ordinate da Dio (2:1-10; 4:17—5:13).
7. L'apostolo li esorta quindi a fuggire ogni negligenza e ogni distrazione, e a favorire diligentemente la volontà del Padre sempre e in ogni singola manifestazione della vita terrena (5:14—6:9).
8. La lettera si conclude con l'invito a indossare la "*completa armatura di Dio*" onde resistere agli attacchi del maligno "*nel giorno malvagio*", e con la richiesta di pregare non solamente per lui, ma per tutti i santi (6:10-24).

F. Punti caratteristici

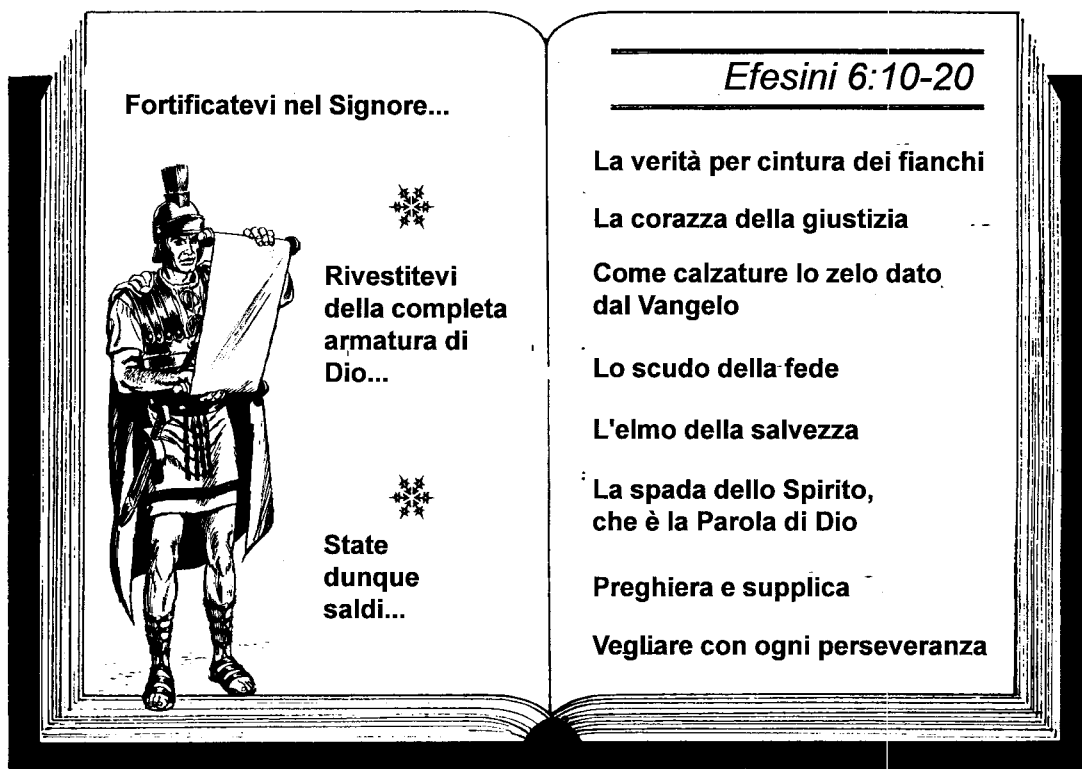
Sparsi qua e là nel testo dell'epistola compaiono numerosi aspetti distintivi.

1. Fra tutti i libri del N.T. la lettera agli Efesini è quella che più si occupa della Chiesa. Il contesto stesso potrebbe intitolarsi «Cristo e la Chiesa». Infatti la chiesa viene variamente illustrata:
 - a) come Corpo di Cristo (1:23);
 - b) come Tempio santo nel Signore (2:19-22);
 - c) come Famiglia di Dio (2:19; 3:14-15);
 - d) come Sposa di Cristo (5:22-32);
 - e) come *“pienezza di Colui che porta a compimento ogni cosa in tutti”* (1:23).

Nella lettera ai Colossesi Paolo puntualizzerà la verità basilare che *“Cristo è la pienezza di Dio”*. In quella agli Efesini la Chiesa viene invece definita *“la pienezza di Cristo”*. Le due espressioni sono rapportabili. Cristo, *“pienezza di Dio”*, significa che solo in Lui si trova tutto ciò che Dio ha provveduto per la redenzione dell'anima (1-3). La Chiesa, *“pienezza di Cristo”*, significa che solo in essa si trova la grazia del Signore, e di conseguenza tutto ciò che occorre per goderne i benefici.
2. Nella lettera agli Efesini ricorre sovente l'espressione *“in Cristo”* (1:3, 4, 7, 9, 10, 20; 2:10, 13, 21, 22; 3:6, 11, 12, 21; 4:21, 32). Mediante passi paralleli è possibile notare (2:13 e 2:16) che tali espressioni sono equivalenti e significano sillogisticamente *“nel corpo di Cristo”*, cioè nella Chiesa.
3. Avendo appreso che «Cristo e la Chiesa» è il tema principale della lettera, e che la Chiesa è *“la pienezza di Cristo”*, è bene ricordare che i punti caratterizzanti possono ricondursi a tre:
 - a) l'attitudine di Cristo verso la Chiesa, e cioè il suo amore per essa;
 - b) il sacrificio di Cristo a pro della Chiesa (*“ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei”*), 5:25;
 - c) la relazione vitale intercorrente tra Cristo e la Chiesa.
4. Paolo mette in evidenza il fatto che il piano di salvezza, come rivelato nel Vangelo, è stato concepito da Dio prima ancora della fondazione del mondo ed esso si è adempiuto:
 - a) in Cristo, quale Salvatore;
 - b) nel Vangelo, quale rivelazione del *“mistero di Dio”*;
 - c) nella Chiesa, quale *“pienezza di Cristo”* (3:1-12; 1:3-14).
5. Il verbo *“camminare”*, che sta a indicare un modo di procedere comportamentale in campo morale e in campo spirituale, figura svariate volte in questa lettera (4:1, 17; 5:8, 15, 21).
6. L'unità.
 - a) La distinzione tra Ebrei e Gentili e la loro inimicizia sono state abbattute con la morte di Cristo, per creare *“un uomo nuovo”* (2:15);
 - b) siamo stati riconciliati *“in un corpo unico”* mediante la croce (2:16);
 - c) per mezzo di lui abbiamo accesso al Padre *“in un medesimo Spirito”* (2:18);
 - d) l'unità dello Spirito va conservata col vincolo della pace (4:3ss):
 - (1) un solo Dio - unità nell'adorazione;
 - (2) un solo Signore - unità nell'autorità;
 - (3) un solo Spirito - unità nella rivelazione;

- (4) una sola Fede - unità nella dottrina;
- (5) un solo Battesimo - unità nell'ubbidienza;
- (6) un solo Corpo - unità nell'organizzazione;
- (7) una sola Speranza - unità nella fiduciosa attesa.

L'ARMATURA DEL CRISTIANO



LETTERA AI FILIPPESI

A. La città

Filippi prese il nome dal suo fondatore, Filippo il Macedone. In Atti 16:12 Luca ne parlò come di *“città primaria della Macedonia”*, ricordando anche che era *“colonia romana”*. Tale *status* era un privilegio di cui i cittadini andavano giustamente fieri, e questo spiega la reazione popolare contro Paolo e compagni quando vennero accusati di introdurre nel paese riti contrari alle usanze romane (Atti 16:21-26).

In un primo momento la città faceva parte della Tracia. Nel 358 a.C. venne incorporata alla Macedonia da Filippo, padre di Alessandro Magno. Fu proprio a Filippi che Marcantonio e Ottaviano sconfissero Bruto e Cassio nel 42 a.C., abbattendo l'oligarchia romana. A seguito di quella vittoria, Ottaviano divenne imperatore e assunse il nome di Cesare Ottaviano Augusto.

Esistono tuttora numerose rovine della città vecchia; non possediamo invece alcuna notizia relativa alla sua distruzione. La zona è ancora intatta, non essendosi finora proceduto a scavi archeologici, ed è del tutto disabitata.

La città era situata lungo una grande arteria dalla quale si dipartivano i maggiori scambi commerciali fra Oriente e Occidente. Come d'abitudine, Paolo vi si recò perché era un centro nodale strategico per l'evangelizzazione dell'Europa. Ben fornita di acque, si trovava in mezzo a una zona molto fertile e a breve distanza da importantissime miniere d'oro.

B. La chiesa

La chiesa fu fondata da Paolo nel corso del secondo viaggio missionario, verso l'anno 52. L'apostolo era partito da Antiochia con l'intenzione di ripassare a visitare le comunità che aveva stabilite nel corso del primo viaggio missionario. Luca riferisce in Atti 16 come Timoteo s'unì all'apostolo a Listra e insieme attraversarono *“la Frigia e il paese della Galazia, avendo lo Spirito Santo vietato loro d'annunziare la Parola in Asia; e giunti sui confini della Misia, tentarono d'andare in Bitinia, ma lo spirito di Gesù non lo permise loro e, passata la Misia, discesero in Troas. E Paolo ebbe di notte una visione: Un uomo macedone gli stava dinanzi, e lo pregava dicendo: Passa in Macedonia e soccorrici. E com'egli ebbe avuta quella visione, cercammo subito di partire per la Macedonia tenendo per certo che Dio ci aveva chiamati là ad annunziar loro l'Evangelo”* (Atti 16:6-10). L'espressione in prima persona plurale (*“cercammo subito di partire”*) sta a indicare che a Troas s'era aggregato al gruppo anche Luca.

Partiti da Troas con vento evidentemente favorevole, attraversarono l'Esgeo in un paio di giorni fino a Neapolis, compiendo un percorso che ordinariamente avrebbe richiesto almeno cinque giorni. Da Neapolis si recarono a Filippi. Varie circostanze (l'intervento divino perché Paolo non predicasse in Asia, nella Misia e in Bitinia, la visione di Troas, una nave pronta a salpare, il vento favorevole) stavano a indicare che Dio assisteva l'apostolo pilotandolo a Filippi. A Filippi non c'era un sufficiente numero di Ebrei che potesse giustificare la costruzione di una sinagoga; esisteva però un luogo d'orazione, appena fuori città, dove Paolo incontrò Lidia e un gruppo di donne ch'erano convenute per pregare in giorno di sabato. Ad esse per prime in Europa fu predicato l'Evangelo (Atti 16:13). Lidia, assieme a quelli di casa, costituì il primo frutto di quella predicazione. Più tardi anche il carceriere fu convertito con i suoi parenti. Fu così che nacque la comunità di Filippi.

La chiesa di Filippi, a differenza di molte altre congregazioni, non subì grandi turbamenti da parte dei giudaizzanti, anche perché l'elemento ebraico era in netta minoranza. Per il fatto che l'Autore del libro degli Atti subito dopo la partenza di Paolo da Filippi cessa

di usare la prima persona plurale (“noi”), è lecito presumere che Luca rimanesse a Filippi a dare una mano alla crescita di quella comunità. Sila tornerà in seguito a visitare Filippi (Atti 18:5), cosa che fece anche Paolo in almeno due altre occasioni (2Corinzi 2:13; Atti 20:6), cosicché i contatti tra l’apostolo e i Filippesi rimasero molto stretti.

C. Data

Dall’evidenza interna risulta in maniera inoppugnabile che la lettera fu una di quelle scritte da Paolo quando si trovava in prigione a Roma attorno all’anno 62.

D. Carattere e finalità

L’occasione per scrivere la lettera ai Filippesi fu offerta a Paolo dalla venuta a Roma di Epafrodito, proveniente da Filippi. La comunità lo aveva inviato come latore di un contributo in denaro per assistere Paolo nel difficile momento che stava attraversando in carcere. Ma Epafrodito, giunto a Roma, si ammalò piuttosto seriamente, tanto da rasentare la morte. Paolo ritenne che la guarigione di Epafrodito avvenisse “per la misericordia divina” verso entrambi, e “per l’efficacia della preghiera” (2:25-30). È piuttosto indicativo, in numerosi passi del N.T., che gli apostoli, pur possedendo il dono delle guarigioni miracolose, non se ne servissero in molti casi, sì da far ritenere che i poteri divini di cui l’Eterno li aveva investiti per confermare l’Evangelo non dovessero essere usati per fini personali, privati o egoistici. Dopo la convalescenza, Epafrodito desiderava tornare a casa; Paolo ne capiva benissimo tutta l’ansia e conosceva anche quanto i Filippesi fossero in pensiero per lui, sapendolo malato. Tutto ciò contribuì a stimolare l’apostolo a scrivere la lettera per esprimere la sua gratitudine non solo verso Epafrodito, loro messaggero, ma anche verso la chiesa di Filippi che gli era generosamente venuta incontro nelle sue necessità materiali.

La lettera ai Filippesi esprime dunque, insieme ad altre lezioni, la sincera riconoscenza dell’apostolo per il costante sostegno che quei fratelli gli stavano offrendo, “dal primo giorno infino ad ora”, nella predicazione del Vangelo (1:3-5).

E. Contenuto

1. Partecipazione alla predicazione. Da molti passi (1:3-5; 2:25; 4:14-18) possiamo apprendere come la chiesa di Filippi fin dai primi tempi contribuiva alle necessità di Paolo dovunque egli si recasse. Il fatto costituisce un *esempio apostolico* che ci illustra come una chiesa primitiva sceglieva un predicatore in cui riponeva fiducia e lo finanziava nell’opera di evangelizzazione. Paolo fu stipendiato dai Filippesi per più di dieci anni. Da 2Corinzi 11:7-9 rileviamo un’informazione supplementare che ci consente di capire come i fratelli di Macedonia cooperavano con altre comunità nel finanziamento di Paolo a Corinto. Il *modello biblico* per una chiesa che intenda sovvenzionare un evangelista è chiaramente definito:

- a) la comunità raccoglieva offerte tra gli appartenenti alla congregazione;
- b) ogni chiesa sceglieva liberamente l’evangelista da finanziare;
- c) ogni chiesa inviava direttamente la sovvenzione all’evangelista scelto;
- d) non esisteva alcuna forma di «sponsorizzazione», ma si creava un rapporto diretto fra comunità sostenitrice e predicatore ricevente;
- e) da 2Corinzi 11 è interessante apprendere come la sovvenzione per stipendiare l’apostolo non veniva inviata dalla chiesa di Filippi alla chiesa di Corinto, ma direttamente a Paolo senza intermediazioni.

In 2Corinzi 11:7-9 Paolo dichiarò infatti di non aver ricevuto nulla dalla comunità di Corinto, ma di aver preso uno stipendio “da altre chiese”, specificando che la sovven-

zione gli era stata recapitata dai fratelli *“venuti dalla Macedonia”*. Nessuna meraviglia che l’apostolo scrivesse allora ai Filippesi dicendo: *“Io rendo grazie all’Iddio mio di tutto il ricordo che ho di voi”* (1:3), essendo stata quella comunità così generosa verso di lui per tanti anni, aiutandolo a svolgere l’importante lavoro per il Signore.

2. Una delle maggiori caratteristiche della lettera ai Filippesi è il vibrante accento di gioia spirituale che promana da ogni sua espressione. Potrebbe ben dirsi che la *summa* dell’epistola sia: «Io gioisco - voi gioite». La gioia dell’apostolo sprizzava incontenuta. Era il risultato di una serenità spirituale che gli derivava dalla consapevolezza d’essere servitore di Cristo: *“Ora io mi sono grandemente rallegrato nel Signore... giacché ho imparato ad essere contento nello stato in cui mi trovo. Io so essere abbassato, e so anche abbondare; in tutto e per tutto sono stato ammaestrato ad esser saziato e ad aver fame; ad esser nell’abbondanza e ad esser nella penuria. Io posso ogni cosa in Colui che mi fortifica”* (4:10-13).

Quando Paolo e Sila vennero incarcerati a Filippi, sanguinanti per le flagellazioni e ben incatenati ai ceppi, s’erano messi a cantare inni di lode al Signore. Anche dall’epistola ai Filippesi traspare la figura del prigioniero che pazienta per amore di Cristo. Fisicamente prostrato, avversato dalle circostanze, abbandonato da quelli che gli s’erano professati amici, letteralmente nella fame e nel bisogno, vituperato dagli oppositori e con una sentenza capitale pendente sul suo capo, ciononostante si sentiva felice. La sua era *“la pace che sopravanza ogni intelligenza”*, meravigliosa esemplificazione del fatto che, quando si stabilisce nei nostri cuori una siffatta serena tranquillità, non solo essa brilla ma perfino esplose nei momenti di distretta. Paolo sapeva esser lieto nell’avversità, ricco nella miseria e sovraneamente sereno davanti al pericolo di morte. Aveva ottime ragioni per gioire:

- a) la prigionia e le sue *“catene”* erano risultate *“un progresso nel Vangelo”* (1:12);
 - b) Cristo veniva predicato, anche se taluni lo predicavano *“per contenzione”* (1:15);
 - c) non correva né faticava invano, anche se stava per essere offerto come olocausto (2:16-18);
 - d) aveva fiducia che il Signore gli era vicino (4:6);
 - e) si sentiva molto incoraggiato dalla partecipazione dei Filippesi alla sua opera di evangelizzazione (4:14-17).
3. Altra nota dominante di questa lettera di gioia e di ringraziamento era lo *“spirito di sacrificio”*:
- a) il magnifico esempio di Cristo, che *“essendo in forma di Dio non reputò rapina l’essere uguale a Dio, ma annichilò se stesso”* (2:5-6);
 - b) questa abnegazione del Signore era stata emulata anche dall’apostolo il quale non confidava nella carne, ritenendo paradossalmente dannose le cose che gli erano guadagno (3:3-7);
 - c) lo spirito di abnegazione dell’apostolo viene anche mirabilmente dipinto dall’espressione: *“Per me il vivere è Cristo, e il morire guadagno”* (1:21);
 - d) il tema dello spirito d’altruismo trova anche risalto nella lode rivolta a Timoteo: *“Perché non ho alcuno d’animo pari al suo, che abbia sinceramente a cuore quello che vi concerne. Poiché tutti cercano il loro proprio, non ciò che è di Cristo Gesù”* (2:19-20);
 - e) gli stessi Filippesi, che egli adduce ad esempio ai Corinzi per stimolarli a *“mettere a prova la schiettezza”* del loro amore (2Corinzi 8:7-8).

In precedenza aveva esaltato il sacrificio delle comunità di Macedonia: *“In mezzo alle molte afflizioni con le quali esse sono provate, l’abbondanza della loro allegrezza e la loro profonda povertà hanno abbondato nelle ricchezze della loro liberalità. Poiché io ne rendo testi-*

monianza, secondo il poter loro, anzi al di là del poter loro, hanno dato volenterosi" (2Corinzi 8:2-3).

4. La lettera ai Filippesi è parimenti caratterizzata da talune toccanti esortazioni espresse con amore ma significativamente esplicite:
- a) li stimola all'unità, e in particolare si rivolge a due sorelle in urto fra loro, Evodia e Sintiche, "*ad avere un medesimo sentimento nel Signore*" (4:2);
 - b) li esorta ad una maturità cristiana operante con diligenza, con costanza nel lavoro e fedeltà nell'ubbidienza (2:12-18);
 - c) li ammonisce a stare in guardia circa i giudaizzanti che tanti guai avevano procurato in molte comunità e che prima o poi si sarebbero fatti vivi anche a Filippi (3:1-3);
 - d) li sollecita ad incentrare nel Signore tutta la loro fiduciosa aspettazione, con mente pura e perseverando "*nelle cose imparate, ricevute e udite*" da lui (4:4-9).

LETTERA AI COLOSSESI

A. La città

Colosse era situata a circa 100 miglia a est di Efeso, nella valle del Lico, a 12 miglia dal fiume, nel tratto che andava da Jerapoli a Laodicea. Un tempo era centro di grande importanza, ma venne man mano sfiorando; ai giorni del Nuovo Testamento non era ritenuta così importante e così estesa come le città viciniori.

Probabilmente Paolo visitò la città durante i suoi viaggi o passò comunque da quelle parti, ma non esiste alcuna indicazione ch'egli vi abbia soggiornato a predicare l'Evangelo o che sia stato lui a stabilirvi la chiesa. La conversione dei Colossesi gli fu riferita da altri (1:1). Sicuramente Paolo non era noto di persona a quella comunità (2:1).

Colosse apparteneva alla provincia dell'Asia ed è molto probabile che l'evangelizzazione della città abbia avuto luogo mentre l'apostolo stazionava a Efeso, dacché ci vien detto nel libro degli Atti che a quel tempo *"tutti coloro che abitavano nell'Asia, Giudei e Greci, udirono la Parola del Signore"* (Atti 19:10).

Epafra era nativo di Colosse, ma con ogni probabilità, dopo essere stato convertito da Paolo a Efeso, quando tornò a Colosse si mise a predicare; fu lui infatti l'artefice della diffusione dell'Evangelo in quelle zone (1:7). Epafra si era anche laboriosamente prodigato nel ministero (4:13) e pregava del continuo per i santi della sua città (4:12). Paolo ebbe a definirlo *"fedel ministro di Cristo"* (1:7).

B. La chiesa

A prima vista la comunità di Colosse doveva comporsi in larga parte di Gentili (1:27; 2:13). Come tali Paolo li descrisse: *"Voi che già eravate estranei e nemici nella vostra mente"* (1:21). L'apostolo volle richiamarsi al suo ministero fra i Gentili evidentemente riferendosi agli stessi Colossesi (1:27). Anche in 3:5-7 Paolo compila una lista dei loro peccati di quando ancora non conoscevano Cristo, peccati che erano caratteristici del mondo pagano.

Anche se non aveva avuto alcun contatto diretto, Paolo dichiarò il proprio interesse per quella comunità. Se ne sentiva evidentemente responsabile. Anche se non era stato lui a stabilirla, era pur sempre il risultato dell'opera di un suo collaboratore.

La chiesa era stata stabilita in un ambiente florido e discretamente benestante. Quella zona andava famosa per due attività collaterali: le fertili pasture dove abbondavano le greggi, e i grandi centri di lavorazione della lana. Laodicea, infatti, era uno dei più importanti centri di produzione di abbigliamento. Un'altra industria molto redditizia e diffusa in quelle zone era costituita dalle numerose tintorie. Le acque del Lico risultavano riccamente gessose e perciò utilissime per le tinture. C'era anzi una tinta che prendeva proprio il nome dalla città. Tutta la zona insomma era prospera e il benessere accentuato. In Apocalisse 3:17, parlando della chiesa di Laodicea, Gesù ne riconobbe la ricchezza materiale (*"Poiché tu dici: 'Io son ricco', e 'mi sono arricchito', e 'non ho bisogno di nulla'..."*).

C. Data

Durante il terzo viaggio missionario Paolo soggiornò lungamente a Efeso. Al ritorno da quel viaggio fu arrestato a Gerusalemme (Atti 21:30-36), poi trasferito a Cesarea e da qui tradotto a Roma. Durante la prigionia romana ricevette la visita di Epafra, che lo ragguagliò sullo stato della comunità di Colosse (Atti 28:30-31; Colossesi 1:8; 2:4ss). La prigionia romana va datata al 60-62, per cui la lettera fu scritta in questo periodo. Fu probabilmente inviata a Colosse assieme alla lettera a Filemone, per mani di Tichico e di Onesimo (4:7-9).

D. Carattere e finalità

Paolo scrisse ai Colossesi non soltanto per esprimere il suo interessamento per il loro stato spirituale e per rassicurarli delle sue preghiere per loro (1:9ss) ma anche per un'altra ragione ben precisa: in mezzo a loro stava allignando una pericolosa dottrina, che qualcuno ha voluto definire «l'eresia colossese».

È chiaro che la motivazione primaria della lettera va ricercata nel desiderio dell'apostolo di risparmiare a quella comunità i pericoli dell'eresia, poiché il nucleo dell'epistola di ciò tratta. La falsa dottrina mirava a negare il primato di Cristo se non direttamente, come verità fondamentale, perlomeno quanto a principio sostanziale. Paolo affrontò quella falsa dottrina mettendo a fuoco la figura di Cristo e ciò che Cristo aveva operato in attuazione del piano divino di redenzione. L'esposizione si sviluppa nella seguente progressione:

1. Cristo è l'immagine dell'invisibile Dio (1:15).
2. Egli è il primogenito di ogni creatura (1:15). Questa espressione non intendeva significare, come in un primo momento potrebbe supporre, che Cristo fu «creato» così come furono creati i cieli, la terra e tutto ciò che vi si trova, ma va riferita al fatto che nell'eterno proponimento divino Cristo svolgeva il ruolo di "primogenito" e possedeva perciò il diritto di succedere al Padre quale capo della famiglia, esercitando così ogni autorità.
3. Tutte le cose sono state create in lui, "le visibili e le invisibili; siano troni, siano signorie, siano principati, siano potestà; tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui" (1:16).
4. Cristo è "avanti ogni cosa, e tutte le cose sussistono in Lui" (1:17).
5. Egli "è il capo del corpo, cioè della Chiesa; Egli che è il principio, il primogenito dei morti, onde in ogni cosa abbia il primato" (1:18).
6. Era nel piano divino "di far abitare in Lui tutta la pienezza e di riconciliare con sé tutte le cose per mezzo di Lui" (1:19).
7. In Cristo "tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono nascosti" (2:2).
8. In lui "abita corporalmente tutta la pienezza della deità" (2:9).
9. Cristo "è la vita nostra" (3:4).

Mai è stata fatta più vibrante affermazione del primato di Cristo, di quella proclamata dall'apostolo in questa epistola. L'apogeo viene raggiunto nell'espressione: "Cristo è ogni cosa e in tutti" (3:11). Questa presentazione dell'essenza di Cristo e di come la pienezza della grazia divina abiti in Cristo, e soltanto in Cristo, era la risposta alla dottrina degli eretici secondo i quali Cristo era niente più che un messaggero celeste bisognoso del ministero di altri "angeli" o messaggeri celesti, così come asserivano gli Gnostici.

È significativo, alla luce della controversia allora in atto, che mentre l'apostolo proclamava il primato di Cristo e l'autosufficienza del suo ministero ai fini dell'umana redenzione, nello stesso tempo esaltava l'umanità di Cristo e la sua esistenza terrena. Fu infatti "nella carne" che operò la redenzione (1:22). Tutti gli attributi della potenza, sapienza e grazia divine furono espressi e manifestati da Cristo "corporalmente" (2:9). E ciò in risposta alla dottrina gnostica che riteneva malvage tutte le cose appartenenti a questa terra.

Mescolata a quella eresia colossese c'era qualche influenza giudaizzante. Molti anni prima una colonia giudaica di circa 2.000 anime era stata deportata da Babilonia e dalla Mesopotamia, per ordine di Antioco il Grande, e trapiantata nelle regioni della Lidia e della Frigia, dove ebbe poi a prosperare. Altri Ebrei in seguito si stabilirono in quella zona. L'influenza giudaica, come dovunque, voleva imporre anche ai cristiani di Colosse talune particolarità esteriori che erano distintive del Giudaesimo. Paolo ne tratta diffusamente in

questa lettera, sostenendo che con la morte sulla croce Gesù aveva crocifisso la Legge che escludeva i Gentili, e che quindi nessun cristiano poteva essere giudicato e condannato qualora non si fosse adeguato ai cerimoniali o alla precettistica della Legge stessa (2:13-17). È proprio per questa sottile influenza giudaica l'apostolo giunse a dichiarare che *"la vera circoncisione"* non era quella della carne bensì quella del cuore, e si realizza quanto tutte le colpe e le macchie del peccato vengono cancellate dal Signore all'atto del battesimo, per resuscitare con lui a vita nuova mediante la fede (2:11-12).

Altri elementi della dottrina filosofica furono forse mescolati a quelli già accennati e ad essi Paolo si riferisce in 2:6-11. Riguardo a tale filosofia umana l'apostolo li mette in guardia onde non si lascino ingannare dai facili sofismi: *"Guardate che non vi sia alcuno che faccia di voi sua preda con la filosofia e con la vanità ingannatrice secondo la tradizione degli uomini, e non secondo Cristo"*. Nell'ultima parte del secondo capitolo, al v. 23, Paolo rimarca come i precetti di mortificazione, di austerità e di privazione richiesti dalla precettistica religiosa umana non dovevano costituire una normativa per i cristiani, e ciò per due motivi:

- a) noi siamo morti con Cristo agli elementi del mondo e non dobbiamo ulteriormente assoggettarci alle dottrine e ai comandamenti degli uomini come se vivessimo nel mondo, ma dobbiamo vivere nella soggezione a Cristo;
- b) tutti i precetti e i comandamenti degli uomini sono destinati a perire con l'uso e non hanno alcun valore spirituale.

Un altro aspetto dell'eresia gnostica riteneva *cosa buona* solo ciò che era spirituale, mentre tutto ciò che era materiale o carnale era *cosa cattiva*. Siccome gli Gnostici insegnavano che tutto ciò che è carnale è comunque un male e non può che generare il male, cedere ai desideri della carne non avrebbe potuto corrompere o danneggiare lo spirito di chi era stato santificato mediante la fede in Cristo, cosicché la loro idea era di colmare la coppa del piacere e svuotarla, soddisfacendo ogni desiderio carnale senza sentirsi colpevoli. Paolo attaccò tali concetti nel cap. 3, rilevando:

- a) noi siamo morti al peccato e la nostra vita di cristiani è nascosta con Cristo in Dio; i nostri affetti devono perciò volgersi alle cose celesti (3:1-3);
- b) le nostre membra che son sulla terra (i nostri appetiti e desideri carnali) vanno mortificati e *"come eletti di Dio"* dobbiamo rivestirci delle caratteristiche di giustizia che evidenziano la legge di Cristo nei nostri cuori;
- c) la sottomissione quotidiana alla volontà di Cristo va estesa a tutti gli aspetti della vita, alla vita personale, familiare e sociale (3:18—4:6). In qualunque circostanza il cristiano deve comportarsi in armonia con la volontà del Signore: *"E qualunque cosa facciate, in parola o in opera, fate ogni cosa nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio per mezzo di Lui"* (3:17).

PRIMA LETTERA AI TESSALONICESI

A. La città

Durante il secondo viaggio missionario Paolo partì da Antiochia e visitò le chiese che aveva stabilite nel corso del primo viaggio, fino a quando giunse a Troas, dove ebbe la visione del macedone. Con Sila, Timoteo e Luca si era recato in Europa, attraversando l'Egeo, e aveva stabilito la prima chiesa europea: Filippi.

In questa città l'apostolo si trattenne per un certo tempo, dopodiché partì lasciando sul posto Luca a provvedere alla maturazione spirituale della comunità.

Con il resto della compagnia si mise in viaggio lungo la via Egnazia, famosa arteria romana che partiva da Filippi di Macedonia e si collegava all'Adriatico. Dopo aver fatto brevi tappe ad Amfipoli e ad Apollonia giunse a Tessalonica, importante città del Golfo Termaico.

Tessalonica aveva avuto questo nome a motivo della sorellastra di Alessandro Magno che così si chiamava. Al tempo della visita di Paolo contava circa 200.000 abitanti. Oggi si chiama Salonico.

Nel 146 a.C., quando la Macedonia divenne provincia romana, Tessalonica fu scelta a sede del governo. Anche questo centro era situato in una ottimale posizione strategica per lo sviluppo dell'opera della chiesa, come poi si dimostrerà di fatto (1:8).

Come centro commerciale aveva attratto una consistente colonia ebraica che vi aveva edificato una sinagoga (Atti 17:1), nella quale venne concesso a Paolo di tenere per tre sabati *"ragionamenti tratti dalle Scritture"*, dove spiegò che Gesù di Nazaret aveva adempiuto le profezie e le promesse messianiche (Atti 17:2-3).

Alcuni Ebrei credettero, ma il grosso dei proseliti provenne dall'ambiente greco, tra cui non poche donne (Atti 17:1). Gli Ebrei del posto, però, assoldati alcuni facinorosi, suscitavano una serie di tumulti in città. Ci fu addirittura un assalto alla casa di Giasone per catturare Paolo e Sila. Fallito il tentativo, si concentrarono su Giasone e alcuni discepoli, trascinandoli davanti ai magistrati con l'accusa che stavano mettendo sossopra il mondo parlando dovunque contro Cesare (Atti 17:5-8). Paolo e Sila dovettero perciò fuggire di notte e col favore delle tenebre ripararono a Berea.

Il periodo della permanenza di Paolo a Tessalonica potrebbe essersi protratto più a lungo di quanto accennato da Luca. Tre fattori sembrerebbero indicarlo:

- a) il gran numero di convertiti dal paganesimo (1:9);
- b) il fatto che l'apostolo Paolo durante quel periodo si fosse messo a lavorare in proprio (2 Tessalonesi 3:8);
- c) le ripetute sovvenzioni che a Tessalonica gli giungevano da parte dei fratelli di Filippi (Filippesi 4:16).

B. La chiesa

La comunità di Tessalonica era stata in un primo momento fedele e attiva. Paolo elogiò l'opera della loro fede, le fatiche del loro amore e la costanza della loro speranza nel nostro Signore Gesù Cristo (1:3). Disse anche che essi costituivano un significativo esempio per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acaia: *"Da voi la parola del Signore ha echeggiato non soltanto nella Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della fede che avete in Dio si è sparsa in ogni luogo"* (1:8). Il successo dell'apostolo che aveva persuaso i Tessalonesi ad accettare il messaggio cristiano e di conseguenza la trasformazione della loro vita, aveva spinto gli Ebrei a reagire con feroci persecuzioni. Paolo dunque era ansioso di conoscere il loro stato e per

tale motivo inviò Timoteo da Atene a Tessalonica (3:1-5; 2:17). Timoteo gli riportò buone notizie, confermandogli l'amore dei Tessalonicesi e la loro determinazione di perseverare nella fede (2:14; 3:4-6; 4:9-10).

C. Data e luogo di composizione

Alcuni studiosi asseriscono che la lettera fu scritta nel 50 o 51 da Corinto.

D. Autore

La lettera contiene indicazioni atte a identificare l'Autore (1:1; 2:18), oltre a numerosi riferimenti riguardo al viaggio di Paolo a Tessalonica (1:5; 2:1-2, 5-11, 13; 3:1-6). Le prove interne stanno a dimostrare inconfutabilmente la paternità paolina. Anche le prove storiche evidenziano che essa fu riconosciuta e citata da molti scrittori all'inizio del II secolo.

E. Contenuto e carattere

La lettera comincia quasi allo stesso modo di quella ai Filippesi. Dopo il saluto l'apostolo esprime caldamente il suo ringraziamento a Dio *"per loro tutti"*. Il motivo del ringraziamento era costituito dalla loro perseveranza nella fede, nella speranza e nell'amore, oltre che dal fatto che essi avessero prontamente accettato l'Evangelo, nonostante molte tribolazioni, e a loro volta l'avessero diffuso ovunque con zelo e diligenza.

Tessalonica era città piena di idolatri, come molte altre città di quel tempo, ma molti si erano convertiti *"dagli idoli a Dio, per servire all'Iddio vivente e vero, e per aspettare dai cieli il suo Figliuolo, il quale Egli ha risuscitato dai morti"* (1:9-10).

Nella prima parte del capitolo 2 (2:1-12) Paolo sottolinea le caratteristiche dell'opera sua in mezzo a loro, rimarcandone alcuni aspetti:

- a) aveva annunciato con franchezza l'Evangelo, pur in mezzo a molte afflizioni e ostacoli (2:2);
- b) la sua predicazione e le sue esortazioni erano state completamente immuni da errore, inganno o malignità, in quanto aveva l'approvazione di Dio che gli aveva affidato l'Evangelo (2:3-4);
- c) non aveva usato nei loro riguardi *"un parlar lusinghevole"* né alcun pretesto ispirato da cupidigia (2:5);
- d) non aveva cercato gloria dagli uomini, pur potendo far valere la sua autorità di apostolo di Cristo (2:6);
- e) s'era comportato con loro come una nutrice che cura teneramente i figliuoli (2:7);
- f) aveva predicato l'Evangelo con amore, pronto a dare la vita per essi (2:8);
- g) aveva lavorato con le proprie mani, per non essere di alcun aggravio ai fratelli (2:9; 2 Tessalonicesi 3:8);
- h) la sua condotta era stata santa, giusta e irreprensibile (2:10);
- i) li aveva esortati e confortati come fa un padre coi figliuoli (2:11).

Questo paragrafo costituisce una delle più belle esposizioni in tutto il N.T. su come dovrebbe comportarsi chi predica o insegna la Parola di Dio.

In quello stesso capitolo (2:13) l'apostolo dipinge con mirabile tratto l'atteggiamento dei Tessalonicesi verso la Parola di Dio: *"Voi l'accettaste non come parola d'uomini ma com'essa è veramente, come Parola di Dio"*. Li elogia quindi per aver essi seguito l'esempio delle chiese della Giudea soffrendo fedelmente la persecuzione che per mano dei loro connazionali era seguita alla loro conversione (2:14-16). Ricorda infine come Satana avesse vanificato il suo desiderio di vederli (2:17-18), e li chiama *"la corona"* della sua gloria (2:19-20).

L'apostolo passa quindi a spiegare la ragione per cui, non resistendo più, avesse deciso d'inviar loro Timoteo a confermarli e confortarli nella fede (3:1-2), ricordando anche come più volte li avesse preavvertiti circa la persecuzione che si sarebbe scatenata contro di loro (2:3-4). Il resoconto di Timoteo sul loro amore per l'apostolo e sulla loro fedeltà nonostante le afflizioni, nonché l'assicurazione delle sue preghiere all'Eterno affinché appianasse loro la via, costituiscono la conclusione del capitolo 3.

Nel capitolo 4 apprendiamo una lezione sulla necessità della santificazione nella condotta (4:1-8), un appello all'amore fraterno (4:9-10) e l'esortazione a vivere in pace lavorando onestamente e badando alle proprie faccende (4:11). Tale esortazione aveva il fine dichiarato di costituire un esempio *"verso quelli di fuori"*.

Iniziando dal v. 13 del cap. 4 Paolo impartisce le istruzioni relative alla venuta del Signore dicendo che l'incontro con Lui avverrà soltanto dopo che ogni morto sarà stato resuscitato. Tale speranza doveva perciò essere di conforto reciproco.

Il capitolo 5 sottolinea la necessità di stare in guardia attendendo sobriamente il ritorno di Cristo (5:1-11). Dopo altre brevi esortazioni (5:12-22), l'apostolo conclude l'epistola con una preghiera (5:23-24), con alcune richieste personali (5:25-27) e con la sua benedizione (5:28).

Per riassumere, la lettera si divide in tre grandi sezioni:

- 1) esortazione a perseverare nonostante le prove e le persecuzioni;
- 2) esortazione a comportarsi irreprensibilmente;
- 3) esortazione ad eccellere sia quanto a devozione che a servizio.

Il condimento del contenuto dell'epistola è costantemente un invito alla speranza del ritorno del Signore, ripetuto a conclusione di ciascun capitolo (1:10; 2:19; 3:13; 4:16-17; 5:23).

SECONDA LETTERA AI TESSALONICESI

A. Autore e data

Questa seconda epistola, così come la prima, venne scritta da *“Paolo e Silvano e Timoteo”* e fu probabilmente inviata da Corinto qualche mese dopo la prima. Entrambe le lettere vanno collocate in un periodo che va dal 50 al 53.

B. Finalità

L'obiettivo principale della seconda lettera era evidentemente quello di correggere un errato concetto relativo al ritorno di Cristo. Non sembra che Paolo e alcun altro dei suoi collaboratori abbia fatto visita a Tessalonica dopo l'invio della prima epistola. Il malinteso in cui i fratelli di quella comunità erano caduti si potrebbe far risalire o a un'errata interpretazione della prima lettera oppure a qualche immaginaria rivelazione che qualcuno sosteneva d'aver ricevuto come pure a qualche epistola che s'intendeva far passare come paolina.

Taluni sostenevano che Paolo avesse fatto capire in modo inequivocabile che il secondo avvento di nostro Signore fosse imminente. Pare ne fossero seguite manifestazioni di vero fanatismo. L'apostolo perciò si sente in dovere di rettificare quella errata interpretazione onde ricondurli a un ragionato comportamento, esortandoli a servire il Signore quotidianamente con ogni umiltà e devozione.

Un altro motivo per cui Paolo compose l'epistola potrebbe ricercarsi nel suo desiderio di esprimere la sua preoccupazione per la loro condizione spirituale nonché la soddisfazione per la loro *“fedeltà”*, seppure in mezzo a prove e a tribolazioni sempre più severe, e soprattutto la sua gratitudine perché godeva della loro assoluta fiducia.

C. Contenuto e carattere

I principali motivi della seconda lettera ai Tessalonicesi erano:

1. Confortare e rafforzare i Tessalonicesi nella loro afflizione. Paolo non esita ad affermare che quelle prove erano un'indicazione dell'approvazione divina, in quanto la loro tribolazione significava ch'erano degni del Regno di Dio (1:4-5).
2. Rassicurarli che Dio avrebbe un giorno ripagato la loro costanza con la sua *“requie”* cioè con il giusto riposo, ma ciò avverrà quando il Signore apparirà dal cielo con gli angeli della sua potenza *“in un fuoco fiammeggiante”* (1:6-7). L'apparizione divina comporterà due conseguenze:
 - a) la distruzione eterna di quanti *“non ubbidiscono all'Evangelo del nostro Signore Gesù”*;
 - b) la sua glorificazione *“nei suoi santi e in tutti quelli che hanno creduto”* (1:8-10).
3. Convincerli che l'avvento di nostro Signore e il nostro ricongiungimento con lui devono essere preceduti da alcuni eventi (2:1-2). E proprio perché quegli eventi dovevano realizzarsi *“prima”* della venuta di Cristo, li ammonisce e li scongiura a non lasciarsi né confondere né turbare da alcun messaggio, quale che ne fosse la provenienza. Gli eventi cui Paolo alludeva erano:
 - a) una grande apostasia, con generale deviazione dottrinale;
 - b) le conseguenze dell'apostasia, che avrebbero reso manifesto *“l'uomo del peccato, il figliuolo della perdizione, l'avversario, colui che s'innalza sopra tutto quello che è chiamato Dio od oggetto di culto, fino al punto da porsi a sedere nel tempio di Dio, mostrando se stesso e dicendo ch'egli è Dio”* (2:3-4); queste predizioni le aveva già anticipate quando era stato con loro;

- c) la “manifestazione” dell’uomo del peccato sarebbe stata rallentata dal Signore in modo da dare tempo alla Rivelazione di raggiungere la sua completezza (2:5-7);
 - d) alcuni segni che già mostravano l’avvio dell’opera degenerante erano abbastanza visibili (2:7); l’empio sarebbe durato fino alla venuta del Signore, che l’avrebbe distrutto “col soffio della sua bocca” (2:8);
 - e) l’apparizione di quell’empio sarebbe stata accompagnata “da opere potenti, segni e prodigi bugiardi” e da ogni specie di inganno a danno di quelli “che non hanno aperto il cuor loro all’amore della verità per essere salvati” (2:8-11); l’unica protezione contro quell’inganno consisteva nell’amore passionato per la verità (2:10-12).
4. Sempre nel cap. 2, dal v. 13 fino al v. 17, Paolo ringrazia Dio per i fratelli tessalonicesi ch’erano stati eletti a salvezza mediante “la santificazione nello Spirito e la fede nella verità”, a ciò chiamati “per mezzo dell’Evangelo”. Li esorta anche a stare saldi e a ritenere “gli insegnamenti” loro trasmessi sia oralmente che per iscritto.
5. Nel cap. 3 viene chiesto ai Tessalonicesi di pregare per lui onde la Parola del Signore potesse espandersi rapidamente così come era avvenuto per loro (3:1). Le loro preghiere all’Eterno dovevano inoltre servire perché il Signore lo liberasse “dagli uomini molesti e malvagi” (3:2). Espresa la propria fede nella liberazione del Signore, si mostra fiducioso della loro ubbidienza (3:3-5), ordinando di ritirarsi da tutti coloro che conducono vita empia e in contrasto con l’insegnamento impartito (3:6). Passa poi a rammentare il suo comportamento irreprensibile, e come avesse lavorato con le proprie mani onde non essere d’aggravio ad alcuno (3:7-9). Ingiunge quindi a ognuno di lavorare onestamente e di comportarsi rettamente (3:11-12), senza stancarsi di ben operare (3:13). I consigli si concludono con l’invito a isolare quanti si discostavano dalle istruzioni apostoliche affinché se ne vergognassero (3:14-15), senza però considerarli nemici, bensì fratelli da ammonire.

La lettera viene firmata dall’apostolo onde abbiano la prova della sua autenticità. Infine il saluto conclusivo: “La grazia del nostro Signore Gesù Cristo sia con tutti voi”.

PRIMA LETTERA A TIMOTEO

A. Introduzione

Oltre alle lettere che l'apostolo scrisse a diverse chiese, ci sono quattro epistole dirette a singoli individui. Due di queste furono indirizzate a Timoteo, una a Tito e una a Filemone. Le prime tre sono solitamente definite «pastorali» dagli studiosi denominazionalisti, ma questa designazione è dovuta a un'errata concezione delle funzioni di un "pastore". Secondo tale concezione, infatti, un pastore sarebbe l'incaricato del ministero di una chiesa locale. Il N.T. non insegna assolutamente una simile incombenza.

Da Atti 20:17-18 è intuibile in modo assai preciso che "Anziani", "Vescovi" e "Pastori" erano differenti terminologie di uno stesso ufficio. Dire che l'evangelista è «il pastore» della comunità sarebbe errato; tale espressione, corretta nell'articolo, vale a dire dicendo «un pastore», potrebbe rettamente applicarsi a uno dei Vescovi o Anziani della comunità. Al tempo del N.T. non c'era assolutamente distinzione fra i tre termini.

Timoteo e Tito, comunque, erano collaboratori di Paolo nell'opera di evangelizzazione; nelle epistole a loro dirette, quando era avanti negli anni e quindi nella maggiore sua maturità, e anche consapevole della sua imminente dipartita, l'apostolo si rivolge ai due giovani, che si erano prodigati accanto a lui per parecchio tempo, cercando di incoraggiarli ulteriormente dando loro lo stimolo e le istruzioni relative al ministero che avrebbero dovuto continuare quando il tempo del suo soggiorno terreno si sarebbe esaurito. Il suo era quindi messaggio e incarico allo stesso tempo, pieni di esortazioni e direttive mai anacronistiche.

La prima lettera a Timoteo fu composta dopo la conclusione delle vicende descritte nel libro degli Atti. Luca infatti terminò la sua narrazione dicendo che Paolo si trovava a Roma, senza però dettagliare cosa gli successe poi in quella città. Disse solo che vi si trattenne due anni in stato di semilibertà, predicando l'Evangelo senza alcun vero e proprio impedimento (Atti 28:30-31). L'Autore nemmeno precisò se quella prigionia avesse a concludersi con la liberazione dell'apostolo oppure con il martirio.

Generalmente si ritiene che la prigionia romana si concluse con l'esecuzione della condanna capitale. Ci sono però parecchi elementi storici, presenti nelle due epistole a Timoteo come pure nella tradizione corrente, secondo i quali la prima prigionia romana si concluse con il rilascio dell'apostolo e trascorsero altri due o tre anni prima che si procedesse a un secondo e definitivo arresto nell'anno 66 o 67. Alcuni di tali elementi storici che fanno pensare a una seconda prigionia possono desumersi dai seguenti fatti:

1. L'apostolo, mentre era in carcere, non nascondeva le sue speranze di rilascio, anzi se ne mostrava piuttosto fiducioso. Nella lettera ai Filippesi, scritta da Roma, esprimeva il suo ottimismo di rivederli presto (2:24). Quando poi rimandò a Filemone lo schiavo fuggito (Onesimo) si mostrò parimenti fiducioso, dicendogli di preparargli un alloggio e di pregare per una rapida soluzione positiva del processo.
2. Paolo aveva da tempo programmato di visitare di passaggio la comunità romana quando si sarebbe recato in Spagna (Romani 15:24-28). Clemente di Roma, quando scrisse la sua lettera ai Corinzi, attorno all'anno 90, parlò della predicazione romana di Paolo, diretto in occidente.
3. Sappiamo che Paolo aveva lasciato Tito a Creta (Tito 1:5) durante il suo viaggio all'est. L'apostolo contava inoltre di inviarvi Artema o Tichico in modo che Tito fosse libero di recarsi a Nicopoli a svolgervi l'opera di evangelizzazione.

Il peso delle evidenze sta a indicare che la prima lettera a Timoteo fu scritta in Macedonia e la seconda a Roma. Nella prima epistola l'apostolo dice d'aver rivisitato Efeso e di avervi lasciato Timoteo a continuare l'opera del Signore, così come aveva fatto con Tito a Creta (1Timoteo 1:3); Tichico era stato invece dirottato a Efeso (2Timoteo 4:12), Trofimo l'aveva lasciato infermo a Mileto (2Timoteo 4:20) ed Erasto era restato a Corinto. Paolo aveva anche fatto visita a Carpo, in Troas (2Timoteo 4:13). Dopo aver lasciato Timoteo ad Efeso, Paolo aveva in mente di recarsi in Macedonia (1Timoteo 1:3), contando di trascorrere l'inverno a Nicopoli, sulla costa occidentale dell'Acaia (Tito 3:12).

Tutti questi elementi, desunti dalle epistole di Paolo a Timoteo e a Tito, elementi che non risultano dal libro degli Atti, starebbero a indicare con notevole grado di probabilità che la prima prigionia romana s'era conclusa con il rilascio dell'apostolo consentendogli un secondo viaggio in Oriente, forse per contrastare la notevole diffusione di cui godevano Gnostici e altri eretici con grande pericolo per la sopravvivenza di alcune comunità molto care a Paolo. Dopo il viaggio in cui si verificarono quegli eventi venne nuovamente arrestato o a Nicopoli oppure in territorio italiano, dove intanto erano mutate le condizioni politiche. Nerone infatti aveva accusato i cristiani di aver appiccato il fuoco alla capitale dando così inizio a furiose persecuzioni.

All'apostolo questa volta non fu consentita alcuna libertà ma fu incarcerato, secondo la tradizione, nel Mamertino, dove trascorse un freddo inverno in tutta solitudine. Gli mancava addirittura "*il mantello*" che aveva lasciato da Carpo a Troas (2Timoteo 4:13) e incaricò Timoteo di portarglielo. I suoi amici potevano fargli visita, ma con grandissimi rischi. Alcuni "*si vergognavano delle sue catene*" e temevano di andarlo a trovare. Onesiforo fu uno di quelli che maggiormente lo confortarono (2Timoteo 1:16). Altri invece lo abbandonarono, come Dema che fece ritorno a Tessalonica (2Timoteo 4:10) e Tito che se ne andò in Dalmazia. Soltanto Luca gli rimase accanto (2Timoteo 4:11). Paolo sentiva soprattutto la mancanza dei suoi libri, specialmente delle pergamene (2Timoteo 4:13). Stando alle evidenze, scrisse la seconda lettera a Timoteo durante tale prigionia e poco prima del martirio. In un primo momento pare che anche Timoteo fosse stato incarcerato (Ebrei 13:23) ma successivamente rimesso in libertà. Tutti questi eventi costituiscono lo scenario delle tre epistole dirette ad individui.

B. Timoteo, l'evangelista

Timoteo costituisce soggetto interessante. Nato a Listra da padre greco e da madre giudea, venne educato fin dall'infanzia nella religione ebraica e nella fede nelle Sacre Scritture grazie alle attenzioni di sua madre e di sua nonna (2Timoteo 3:15; 1:5).

L'incontro con Paolo avvenne a Listra (Atti 16:1-3). Qui l'apostolo lo prese con sé per educarlo al ministero cristiano.

Durante la prigionia romana fu incarcerato assieme a Paolo, dato che il suo nome figura associato a quello dell'apostolo nella lettera ai Colossesi (1:1) e in quella a Filemone (v. 1). Dopo il rilascio evidentemente si rimise in viaggio assieme a Paolo diretto a Efeso dove si trattenne per qualche tempo per dedicarsi all'edificazione di quella comunità. In seguito si ricongiunse con Paolo a Roma e trascorse con lui gli ultimi giorni della gloriosa militanza (2Timoteo 4:11-21).

Non v'è dubbio che Timoteo fosse degno della fiducia in lui riposta dal grande apostolo. Si avverte anche l'impressione di una certa quale immaturità, nonostante la non più giovanissima età. Quando l'apostolo lo lasciò ad Efeso, doveva essere sulla trentina. Probabilmente timido di carattere (2Timoteo 1:6-7), era soggetto a ricorrenti infermità (1Timoteo 5:23).

C. La lettera

La motivazione che causò l'epistola viene chiaramente indicata in 3:14-15: "... affinché tu sappia come bisogna comportarsi nella casa di Dio". Va ricordato che Timoteo si trovava a Efeso, che l'intera Asia Minore era pervasa da svariate dottrine gnostiche e che l'apostasia era pertanto in gestazione, come Paolo aveva anticipato nel suo discorso di commiato rivolto ai vescovi di Efeso convenuti a Mileto (Atti 20:18-32). Non ci è difficile immaginare come Timoteo, giovane predicatore lasciato ad affrontare da solo le responsabilità di far da diga all'errore e salvare quella chiesa dai pericoli dell'apostasia, avesse bisogno di ulteriori istruzioni da parte di Paolo e soprattutto del suo incoraggiamento per poter assolvere nel modo migliore all'incarico ricevuto. Per tali ragioni Paolo scrisse la lettera che stiamo analizzando. In essa vengono toccati svariati argomenti, tutti però inerenti al corretto comportamento da tenere.

D. Contenuto e carattere

Uno dei temi ricorrenti della lettera è l'esortazione a non inquinare la fede, esortazione che compare in molti passi:

- a) L'invito a Timoteo di ordinare a certuni d'insegnare la sana dottrina (1:3);
- b) l'ammonimento a non ingaggiarsi nelle discussioni sterili e speculative, che poco o nulla servono alla causa di Cristo (1:4);
- c) il fine che egli doveva raggiungere era "*l'amore procedente da un cuor puro, da una buona coscienza e da fede non finta*" (1:5);
- d) il pericolo costituito dai "*falsi maestri*", ignoranti e presuntuosi (1:7);
- e) l'importanza di "*avere fede e una buona coscienza, della quale avendo alcuni fatto rigetto, hanno naufragato quanto alla fede*" (1:18-20);
- f) la profezia dello Spirito, che annunciava l'apostasia conseguente alla seduzione messa in atto dai falsi maestri (4:1);
- g) l'invito a rifiutare le giovani vedove le quali lussureggiavano contro Cristo, colpevoli d'aver rotto "*la prima fede*" (5:11);
- h) l'esortazione a che ciascuno provvedesse ai bisogni della propria famiglia, onde non rinnegare la fede (5:8);
- i) "*se qualcuno insegna una dottrina diversa e non si attiene alle sane parole del Signor nostro Gesù Cristo e alla dottrina che è secondo pietà, è gonfio e non sa nulla...*" (6:3-5);
- l) "*l'amore del denaro è radice d'ogni sorta di male e alcuni che vi si sono dati si son trafitti di molti dolori*" (6:10, 21).

L'altro tema ricorrente che pervade la prima lettera riguarda la Chiesa ("*casa di Dio*", 3:15) e il modo in cui i discepoli devono comportarsi nell'opera del Signore. Numerosi sono i riferimenti relativi:

- a) Preghiera e culto nella congregazione (2:1-8).
- b) Istruzioni ben specifiche sull'obbligo delle donne ad "*adornarsi di abito convenevole, con verecondia e modestia, non di trecce d'oro o di perle o di vesti sontuose, ma di opere buone, come s'addice a donne che fanno professione di pietà*" (2:9-10).
- c) L'obbligo, per le donne cristiane, di comportarsi sempre con soggezione nei riguardi dell'uomo. "*Non permetto alla donna di insegnare né di usare autorità sul marito, ma stia in silenzio*" (2:11-15).
- d) Il modello strutturale della chiesa viene evidenziato nel cap. 3, dove l'apostolo elenca i requisiti degli Anziani e dei Diaconi (3:1-13). Tra le qualifiche vengono

- cite la capacità d'insegnare e di esercitare il debito controllo sulle faccende della comunità, come fa il buon padre di famiglia con le faccende di casa.
- e) Ogni fratello deve nutrirsi *"con le parole della fede e della buona dottrina"* (4:6).
 - f) Costante prevenzione contro gli svariati pericoli dell'apostasia e le false dottrine che la caratterizzano (4:1-5).
 - g) Doveri verso le vedove che erano *"veramente vedove"*, di cui l'apostolo delinea le connotazioni. Paolo passa a specificare le responsabilità della congregazione riguardo a tali emergenze, limitandole ai casi più disperati e lasciando ai parenti l'onere dei casi meno urgenti onde non gravarle sulla comunità (5:3-16).
 - h) Le chiese vengono invitate a provvedere alle necessità degli Anziani che si dedicano a tempo pieno all'opera del Signore e all'insegnamento (5:17-18).
 - i) I fratelli vengono esortati a non dare immediato credito alle accuse rivolte contro gli Anziani ma a ricorrere alla presenza di *"due o tre testimoni"*. Se e quando gli Anziani fossero trovati colpevoli, andranno ripresi in presenza di tutti (5:19-20).
 - l) Viene ricordato ai fratelli che *"l'amore del denaro è la radice di ogni sorta di mali"* (6:10). L'apostolo mette in guardia contro i pericoli derivanti dall'anteporre i valori materiali a quelli spirituali, non riponendo la propria speranza nell'incertezza delle ricchezze bensì in Dio, che ci provvede copiosamente ogni cosa affinché ne possiamo godere (6:17).

Il terzo tema ricorrente dell'epistola è diretto a coloro che predicano l'Evangelo: *"Bada a te stesso e all'insegnamento"* (4:16).

- a) Paolo esorta Timoteo a un comportamento severo in dottrina, misurato nei rapporti umani e irreprensibile in tutto, onde dare l'esempio (4:6-16; 5:1ss; 6:11ss). Un particolare risalto viene dato all'atteggiamento da assumersi verso i falsi maestri e le false dottrine, verso i più giovani e i più attempati, come anche verso le giovani e le donne più mature. Essendo Timoteo un giovane, viene sollecitato a mostrarsi esemplare, dandosi alla lettura e a ogni specie di esortazione e d'insegnamento (4:13) ma senza dimenticarsi del *"dono"* ch'era in lui. *"Cura queste cose e datti ad esse interamente"* (4:15).
- b) Timoteo viene anche invitato a riprendere pubblicamente quelli che peccano, senza prevenzioni o discriminazioni, non partecipando ai peccati altrui ma rimanendosene puro (5:21-22).
- c) Doveva fuggire ogni tentazione all'arricchimento, che aveva procurato grossi guai a qualche fratello, da sviarlo dalla fede (6:6-11). Doveva invece procacciare *"giustizia, pietà, fede, amore, costanza e dolcezza"*, combattendo il buon combattimento della fede e osservando i divini precetti come *"uomo di Dio"* immacolato e irreprensibile, fino all'apparizione di Gesù Cristo nostro Signore (6:11-16).
- d) L'apostolo conclude la serie delle sue esortazioni al giovane predicatore dicendogli di custodire *"il deposito"* schivando le profane ciance e le opposizioni di quella che falsamente veniva chiamata *"scienza"* (6:20).

SECONDA LETTERA A TIMOTEO

A. Momento storico

La seconda lettera a Timoteo fu indubbiamente l'ultima epistola di Paolo. Le *ultime volontà* di qualsiasi grande personaggio terreno toccano i sentimenti e investono l'attenzione di quanti lo conobbero. Questa epistola contiene le ultime raccomandazioni di uno dei più grandi soldati della croce che siano mai scesi in campo.

Paolo attraversò spesso momenti difficili. La sua prigionia era stata abbastanza sopportabile, eppure ne desiderava ardentemente la conclusione. La seconda prigionia si svolse nell'angusto carcere romano, il Mamertino, dove pare che al solo Luca, forse perché medico, fosse stato consentito di visitare di tanto in tanto l'apostolo (4:11). Paolo era consapevole che il suo ministero terreno s'avviava a conclusione (4:6), per cui desiderava fortemente di rivedere almeno una volta il suo "diletto figliuolo" Timoteo, e gli scrive sollecitandolo a venire assieme a Marco. Gli ricorda di portargli il mantello che aveva lasciato a Troas, e i libri, specialmente le pergamene (4:11-13). L'epistola, dunque, è soprattutto una missiva a carattere personale contenente l'estremo saluto dell'apostolo.

D'altro canto Paolo intendeva incoraggiare Timoteo a motivo del pesante fardello che s'era sobbarcato assumendosi tutta la responsabilità del lavoro di Efeso. Desiderio dell'apostolo era quindi di stimolarlo a perseverare con fedeltà all'oneroso incarico.

B. Data

La lettera viene fatta risalire all'immediata vigilia dell'esecuzione, avvenuta a Roma sotto il regno di Nerone, in un periodo che va dal 66 al 68.

C. Contenuto e carattere

Mescolati con i sentimenti di carattere personale che spesso traspaiono dall'epistola, e col vivo interessamento per Timoteo, si notano le sue sentite apprensioni per il futuro della chiesa e per la sua aderenza all'Evangelo di Cristo. Tre direttrici si stagliano nettamente.

1. La tendenza all'eresia e il pericolo d'apostasia costituiscono un tema di ripetuti inviti a stare in guardia (1:15; 2:16-18, 23; 3:1-9; 4:3-4).
2. Come antidoto all'apostasia Paolo ribadisce la necessità di una rigidissima osservanza della Scrittura; Timoteo viene incoraggiato non solo a impegnarsi in proprio, ma anche a farsene assertore presso i fratelli. Tali esortazioni abbondano in numerosi contesti:
 - a) Rammenta al giovane "la sincera fede" che gli era stata insegnata dalla madre e dalla nonna (1:5)
 - b) Gli ricorda di ravvivare il dono divino, che aveva ricevuto tramite l'imposizione delle mani (1:6).
 - c) Lo ammonisce a non vergognarsi né della testimonianza del Signore, né di quelli ch'erano in prigione a motivo della Parola (1:8-9).
 - d) Lo stimola a esprimere uno spirito di forza, di amore e di correzione (1:7).
 - e) Gli ricorda che Gesù Cristo, con la sua apparizione, non solo ha distrutto la morte ma ha anche prodotto in luce la vita e l'immortalità mediante l'Evangelo (1:10).
 - f) Gli spiega che lui stesso, eletto dal Signore a essere apostolo e testimone, soffriva duramente ma non si vergognava d'essere banditore della Parola: "Perché so in

- chi ho creduto e son persuaso ch' Egli è potente da custodire il mio deposito fino a quel giorno" (1:12).*
- g) Lo esorta pertanto ad *"attenersi, con fede e con l'amore che è in Cristo Gesù, al modello delle sane parole"* che aveva udito da lui (1:13).
- h) Gli raccomanda di custodire con ogni cura e per mezzo dello Spirito il patrimonio di fede quale gli era stato affidato (1:14).
- i) Lo esorta a fortificarsi *"nella grazia"* che è in Cristo Gesù (2:1).
- l) Gli ricorda la responsabilità di *"affidare a uomini fedeli, onde le insegnino anche ad altri"*, le cose che aveva appreso da lui (2:2).
- m) Lo invita a dimostrarsi buon soldato di Cristo e, come tale, a lottare lealmente per ricevere la corona desiderata (2:5).
- n) Lo esorta a ricordarsi di Gesù Cristo risorto e a tener presente che la Parola *"non è incatenata"* (2:8-9).
- o) Lo assicura che corrispondeva al vero la massima: *"Se moriamo con lui, con Lui anche vivremo; se abbiam costanza nella prova, con lui altresì regneremo; se Lo rinnegheremo, anch' Egli ci rinnegherà"* (2:11-12).
- p) Gli ordina, come evangelista, di ricordare ai fratelli *"che non faccian dispute di parole che a nulla giovano e sovvertono chi le ascolta"* (2:14).
- q) Lo esorta a presentar se stesso approvato dinanzi a Dio, *"operaio che non abbia ad esser confuso, che tagli rettamente la Parola della Verità"* e ad evitare tutte le chiacchiere stolte per porre un freno all'empietà (2:15-16).
- r) Lo rassicura che *"il solido fondamento di Dio rimane fermo"*, perché il Signore conosce quelli che son suoi, per cui chiunque nomina il nome del Signore deve ritrarsi dall'iniquità (2:19-20).
- s) Lo ammonisce a *"fuggire gli appetiti giovanili"* e a procacciare la fede, l'amore e la pace con quelli che invocano il Signore con cuore puro (2:22).
- t) Lo invita a schivare *"le quistioni stolte e scempie, sapendo che generano contese"* (2:23).
- u) Lo esorta a perseverare nelle cose da lui apprese, nonostante prove e persecuzioni, ricordando che fin da fanciullo aveva imparato le Sacre Scritture che sole possono esprimere la sapienza che mena alla salvezza tramite la fede in Cristo (3:14-15).
- v) Gli ricorda che *"ogni Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare l'uomo di Dio alla giustizia, affinché l'uomo di Dio sia compiuto, appieno fornito per ogni opera buona"* (3:16-17).
3. Le circostanze e le condizioni contingenti richiedevano sia da parte di Timoteo che da parte della Chiesa un grande zelo evangelistico e una sincera vitalità spirituale. Ciò viene potentemente e mirabilmente espresso nella parte finale della lettera (4:1-8), che costituisce il triste commiato ma anche il glorioso compimento di una luminosa carriera, oltre a manifestare il profondo affetto che legò l'Apostolo delle Genti al suo discepolo prediletto. Paolo dichiara l'assoluta sua sicurezza di ricevere il premio della salvezza nel regno celeste del suo Signore, desiderando nel contempo che anche il suo amato discepolo abbia a sentire una medesima grande certezza.

LETTERA A TITO

A. Sfondo

L'epistola a Tito fu scritta dopo la prima a Timoteo. Entrambe si potrebbero collocare, con una certa approssimazione, attorno al 64-65. L'apostolo, lasciata Efeso, si era recato in Macedonia dove scrisse la prima a Timoteo, in quanto questi era rimasto a Efeso. Lasciata la Macedonia, s'era quasi certamente imbarcato alla volta di Creta, in compagnia di Tito. A Creta si era già recato una prima volta ma solo di passaggio. In questa seconda occasione si trattenne per un certo tempo dopo di che ripartì, lasciando sul posto Tito a completare ciò che restava da fare (1:5). Paolo evidentemente lottava contro il tempo, in quanto manifestò l'intenzione di mandare a Creta Artema oppure Tichico, per poter ritrovarsi con il suo fedele collaboratore a Nicopoli dove aveva deciso di trascorrere i mesi invernali (3:12).

La situazione di Creta era scoraggiante, anzi allarmante. Occorreva dare un assetto definitivo all'organizzazione, correggere il comportamento di alcuni membri, consolidare la chiesa nella sana dottrina e sollecitare i fratelli a operare diligentemente. Tutte queste carenze derivavano dalla naturale propensione dei cretesi (1:12-13); v'era inoltre l'influenza esercitata dal gruppo dei giudaizzanti che non davano tregua all'apostolo dovunque si recasse (1:14). Costoro non solo predicavano la necessità del rispetto rigido delle osservanze mosaiche e delle tradizioni degli anziani, ma si dimostravano "ribelli, cianciatori e seduttori di menti, specialmente fra quelli della circoncisione, ai quali bisogna turar la bocca; uomini che sovvertono le case intere insegnando cose che non dovrebbero per amore di disonesto guadagno" (1:10-11). Tito, al quale l'epistola era diretta, era compagno d'opera di Paolo da più di 15 anni. Era un pagano convertito probabilmente nei primi giorni dell'evangelizzazione di Antiochia. Nella controversia che riguardava la circoncisione dei convertiti provenienti dal paganesimo (Atti 15:1-5) Tito svolse un ruolo non certo secondario (Galati 2:1-3).

Tito evidentemente accompagnò Paolo anche durante il terzo viaggio missionario fungendo da messaggero per la comunità di Corinto (2Corinzi 7:1-16). L'apostolo già l'aveva inviato in tutte quelle comunità che avessero una componente Gentile, forse perché Tito stesso era di estrazione pagana, in modo da esortarle a contribuire alla raccolta dei fondi destinati "ai poveri fra i santi in Gerusalemme" (2Corinzi 8:6, 16-24). Questo lavoro aveva l'approvazione incondizionata dell'apostolo.

Sebbene Luca non faccia espressa menzione di Tito nel libro degli Atti, lo si deve intendere incluso in quel "noi" che talvolta lo scrittore sacro adoperò (Atti 20:5). L'ultimo riferimento di Paolo a suo riguardo figura in 2Timoteo 4:17, dove informa che Tito s'era recato in Dalmazia. Sono comunque presenti tutte le condizioni che fanno di Tito un personaggio di primissimo piano, dotato di notevole capacità nell'affrontare gli oppositori.

B. Contenuto

Il tema generale della lettera di Paolo a Tito potrebbe riassumersi nell'espressione: "Le cose che si convengono alla sana dottrina" (2:1). Lo sviluppo di tale tema si può infatti rilevare agevolmente dai seguenti punti:

1. Le fonti della sana dottrina (1:1-4).
2. Gli strumenti promozionali (1:5-16)
 - a) La selezione di Anziani ben qualificati, per sorvegliare l'andamento della comunità (1:5-9). Essi dovevano soprattutto essere uomini "attaccati alla fedel Parola quale è stata loro insegnata, onde siano capaci d'esortare nella sana dottrina e di convincere i contraddittori".

- b) La necessità di smascherare i falsi maestri, onde fosse loro impedito d'insegnare false dottrine (1:10-12). Doveva turar loro la bocca (1:11), riprenderli severamente (1:13) affinché tornassero sani nella fede; doveva anche condannarli apertamente perché non sviassero dalla fede i più deboli (1:14-15). Costoro infatti professavano di *"conoscere Dio, ma lo rinnegavano con le loro opere, essendo abominevoli, ribelli e incapaci di qualsiasi opera buona"* (1:15-16).
- c) La predicazione della sana dottrina e le sue applicazioni verso tutte le classi sociali presenti nella chiesa: persone anziane, giovani, schiavi e liberi (2:1-10).
- d) *"La grazia di Dio, salutare per tutti gli uomini, ci ammaestra a rinunziare all'empietà e alle mondane concupiscenze, per vivere in questo mondo temperatamente, giustamente e piamente, aspettando la beata speranza e l'apparizione della gloria del nostro grande Iddio e Salvatore Cristo Gesù, il quale ha dato se stesso per noi affin di riscattarci da ogni iniquità e di purificarsi un popolo suo proprio, zelante nelle opere buone"* (2:11-14).
3. La responsabilità di Tito quale predicatore dell'Evangelo viene focalizzata nelle seguenti esortazioni:
- a) *"Perché tu dia ordine alle cose che rimangono da fare e costituisca degli Anziani per ogni città"* (1:5).
- b) *"Ma tu esponi le cose che si convengono alla sana dottrina"* (2:1).
- c) *"Dando te stesso in ogni cosa come esempio d'opere buone, mostrando nell'insegnamento purità incorrotta, gravità, parlar sano, irreprensibile"* (2:7-8).
- d) *"Insegna queste cose, esorta e riprendi con ogni autorità. Niuno ti sprezzi"* (2:15).
- e) *"Ricorda loro che stiano soggetti ai magistrati e alle autorità, che siano ubbidienti, pronti a fare ogni opera buona, che non dicano male di alcuno, che non siano contenziosi, che siano benigni, mostrando ogni mansuetudine verso tutti gli uomini"* (3:1-3).
- f) Per rammentare loro che Dio ha generosamente riversato la sua misericordia sull'umanità, provvedendo la salvezza tramite Gesù Cristo, *"non per opere giuste che noi avessimo fatte, ma secondo la sua misericordia, mediante il lavacro della rigenerazione e il rinnovamento dello Spirito Santo, che Egli ha copiosamente sparso su di noi per mezzo di Gesù Cristo, nostro Salvatore, affinché, giustificati per la sua grazia, noi fossimo fatti eredi secondo la speranza della vita eterna"* (3:5-7).
- g) Paolo incaricò Tito di ribadire con forza le cose ricevute, *"affinché quelli che han creduto a Dio abbiano cura d'attendere a buone opere.... di evitare le quistioni stolte, le genealogie, le contese, le dispute attorno alla Legge... di schivare dopo una prima e una seconda ammonizione l'uomo settario... e imparino anche i nostri ad attendere a buone opere, per provvedere alle necessità onde non stiano senza portar frutto"* (3:8-14).
4. Gli elementi della *"sana dottrina"*, costituenti il tema centrale dell'epistola, si possono così riassumere:
- a) La persona di Dio (2:11; 3:6).
- b) La manifestazione *"dell'amore e della grazia"* di Dio verso l'umanità, mediante l'offerta di Cristo per i nostri peccati, e mediante la rivelazione dello Spirito Santo, cioè l'Evangelo della grazia di Dio (2:11; 3:4).
- c) La derivazione divina della salvezza (2:10; 3:4).
- d) La realizzazione di tale salvezza tramite Cristo, nostro Signore (2:13; 3:6).
- e) La manifestazione dello Spirito Santo, tramite il Signore Gesù, ha consentito la giustificazione (3:6-7).
- f) L'intervento della divinità a pro nostro, nella sua triplice manifestazione di Padre, di Figliuolo e di Spirito Santo (3:5-6).

-
- g) Il sacrificio di Cristo che ha permesso la remissione dei peccati (2:13-14).
 - h) La salvezza in Cristo è diretta a tutto il genere umano (2:11).
 - i) La salvezza non avviene per le opere della giustizia umana, ma per la grazia di Dio (3:5).
 - l) Viene offerta a tutti gli uomini per mezzo della sapienza divina rivelata tramite lo Spirito Santo (3:5).
 - m) L'Evangelo provvede la santificazione (purificazione, separazione dal peccato e consacrazione al compimento della volontà divina) del popolo suo (2:12-14).
 - n) La speranza della "*seconda venuta di Cristo*" e la fedele realizzazione della promessa di vita eterna (2:23—3:7).

LETTERA A FILEMONE

È un'epistola a carattere personale scritta da Paolo e diretta a Filemone, che risiedeva a Colosse. L'apostolo scrisse parecchie lettere personali o a carattere privato, ma solo questa è pervenuta fino a noi. La lettera fu inoltrata a mezzo di Tichico, oppure dello stesso Onesimo, assieme a quella diretta ai Colossesi.

A. Data

La grande maggioranza degli studiosi fa datare l'epistola a Filemone, come pure quella ai Colossesi, attorno al 60 o 61. Come già detto, la lettera è strettamente correlata a quella diretta ai fratelli di Colosse (4:10-17; Filemone 23-24).

B. Autore

L'apostolo Paolo si nomina per ben tre volte nel contesto (vss 1, 9, 19). Prove della storicità e dell'autenticità della lettera vennero prodotte da numerosi scrittori antichi, tra cui Ignazio, Tertulliano, Origene (che cita il v. 14 attribuendolo a Paolo) ed Eusebio.

C. Sfondo

Filemone evidentemente risiedeva a Colosse, e la comunità si riuniva "in casa sua" (v. 1). Egli era stato convertito da Paolo probabilmente a Efeso (v. 19). Filemone era un agiato possidente; Onesimo gli apparteneva, essendo uno schiavo, e Paolo ricorda la munificenza di Filemone verso i santi (vss. 5-7) chiedendogli nel contempo di preparargli un alloggio (v. 22).

Archippo probabilmente era l'evangelista locale; Paolo lo esorta: "Bada al ministero che hai ricevuto nel Signore, per adempierlo" (Colossesi 4:17).

Molti studiosi ritengono che Apfia, alla quale Paolo invia i propri saluti, fosse la moglie di Filemone.

Onesimo era uno schiavo frigio che apparteneva a Filemone. È abbastanza verosimile che fuggì da casa e riparò a Roma; sembrerebbe anche che avesse sottratto qualcosa al suo padrone, forse per affrontare le spese di viaggio (v. 18).

Una volta giunto a Roma, le sue risorse dovettero rapidamente esaurirsi, per cui venne a trovarsi in condizioni di estremo disagio. Il nome di Paolo gli era certamente familiare, cosicché cercò di mettersi in contatto con l'apostolo, forse tramite Tichico o qualcun altro. Tichico era asiatico e probabilmente conosceva Filemone, e forse anche lo stesso Onesimo. Comunque fosse, dalla lettera risulta che a Roma, mentre si trovava in prigione, Paolo gli predicò la Parola e lo convertì (v. 10).

Dopo la conversione si prodigò per l'apostolo tanto che Paolo avrebbe voluto tenerlo con sé ma non avrebbe potuto farlo senza il consenso di Filemone (vss 11-14). Onesimo intanto era diventato un devoto seguace e servitore del Signore (Colossesi 4:9).

D. Finalità

Questa commovente lettera fu scritta da Paolo al fine di intercedere per lo schiavo fuggitivo che nel frattempo era diventato un cristiano fedele. Non solo l'apostolo implorava Filemone a esprimere un atto di clemenza verso il dipendente, ma gli ricordava anche i doveri che gli derivavano dal fatto che lo schiavo penitente era diventato un suo fratello in Cristo.

E. Caratteristiche e contenuto

1. L'epistola ci offre un limpido spaccato della vita sociale e domestica di quel tempo. La schiavitù era una bieca realtà di allora. La gente non trovava strano che esistessero gli schiavi, come non trova strano oggi che vi siano i domestici. Alcuni studiosi hanno calcolato che in tutto l'impero romano gli schiavi non fossero meno di 60 milioni. La triste realtà era però talmente accettata che non sarebbe stato possibile trasformarla a breve; il cristianesimo ne prese atto pur regolarizzando quel rapporto entro i confini di una condotta irreprensibile e senza tralasciare di gettare il seme di emancipazione che a lungo andare avrebbe dato il suo frutto. Paolo implorava Filemone a riaccogliere Onesimo ma non più come schiavo, bensì come fratello in Cristo, e a trattarlo come tale (vss 15-16). L'apostolo era fiducioso che Filemone avrebbe capito e si sarebbe adeguato alla nuova situazione, anche aldilà di ogni lecita aspettativa (v. 21).

2. Questa mirabile lettera ci consente di gettare uno sguardo nell'intimità dell'apostolo; possiamo così vedere la sua umiltà compassionevole, oltre che l'affetto che nutriva per Onesimo al punto di immedesimarsi con lo schiavo fuggiasco fino ad offrirsi di pagarne i debiti che aveva moralmente contratti con il suo padrone (vss 18-19). Oltre a ciò Paolo lo definì *"il mio figliuolo"*, *"le viscere mie"* (v. 12), mostrando tutta la tenerezza e l'attaccamento che nutriva per lui. La lettera lascia chiaramente intendere che i mali e le differenze sociali non possono risolversi con la violenza o con la rivoluzione ma con l'influenza cristiana coniugata a una sana dottrina.

3. La breve missiva ripropone la potenza e il condizionamento dell'Evangelo. Onesimo era stato chiamato mediante la propria conversione a riassumere le responsabilità e i doveri del suo precedente stato indipendentemente dalle conseguenze o dal costo. Legalmente doveva accettare la punizione che il padrone avesse deciso di infliggergli, financo la morte, ma Onesimo non si lasciò atterrire dalla terribile prospettiva, preferendo riporre ogni fiduciosa speranza nel suo vero Signore e accettando la sorte che gli fosse comunque riservata.

4. Questa semplicissima storia illustra splendidamente come un genuino ravvedimento non possa prescindere da un'equa restituzione del maltolto. Divenendo cristiano, Onesimo si assumeva l'impegno di far ritorno dal padrone e di restituire in qualche modo quanto aveva sottratto.

5. Dall'esempio di Paolo possiamo invece comprendere come un cristiano possa intercedere per un fratello, portando *"i pesi gli uni degli altri"* e perfino assumendo a proprio carico tutto o in parte il debito contratto dagli altri.

6. La necessità infine da parte di Filemone di reagire con misericordia e perdono, considerando altrettanto impositiva per lui, quanto lo era per Onesimo, la messa in atto del ravvedimento e il risarcimento riparatorio.

LETTERA AGLI EBREI

Introduzione

L'epistola agli Ebrei è peculiare e diversa, in quanto non rientra nella classe delle Epistole Generali del Nuovo Testamento ma costituisce un sommario della transizione dalla vecchia alla nuova economia. Dal punto di vista del contributo dottrinale alle Scritture neotestamentarie non ha rivali fra gli altri libri che compongono il N.T. Essa mostra che il passaggio dal momento del vecchio Patto a quello del nuovo Patto era stato largamente previsto e profetizzato nell'A.T. e specialmente per quanto atteneva al nuovo Sacerdozio, al nuovo Sacrificio e al nuovo Santuario.

In tutti gli altri scritti del N.T. il contrasto fra i due patti non appare mai così chiaro e definitivo come invece risulta dalla lettera agli Ebrei. Essa pertanto va studiata e considerata con attenzione, per giungere a una comprensione ottimale della rispettiva collocazione dei due Patti, dei loro scopi distinti e precipui e delle differenze tra loro intercorrenti.

A. Autore

La questione della paternità dell'epistola agli Ebrei è forse l'unico serio problema contenuto nella lettera stessa. Non figura alcun nome che aiuti a identificarne l'Autore né i destinatari, visto che l'epistola era diretta genericamente "agli Ebrei".

Non si tratta di una lettera anonima nel senso che l'Autore fosse persona sconosciuta ai destinatari. Dovevano ben conoscere lo scrivente, perché lo si desume da parecchie indicazioni interne. È invece anonima nel senso che non contiene la firma del mittente. L'Autore però chiede ai destinatari di pregare per lui affinché possa passare da loro a visitarli (13:19), esprimendo anche la speranza di portare con sé Timoteo, fresco reduce da una incarcerazione (13:23). L'Autore era certamente di estrazione ebraica perché fa spesso uso della prima persona plurale parlando di liturgie e di costumi ebraici.

Tra i possibili autori suggeriti dagli scrittori antichi si sono fatti i nomi di Barnaba, Luca e Apollo, ma la gran mole delle evidenze sembra piuttosto convogliarsi sull'apostolo Paolo. Nessun scrittore del periodo neotestamentario era così bene informato quanto lui sulla Legge e sulla religione giudaica da saper cogliere i significati di ogni rituale.

Molti dei «Padri», come vengono oggi chiamati gli scrittori dei primi secoli, attribuirono a Paolo questo interessantissimo scritto. Secondo la testimonianza di Eusebio, Clemente Alessandrino affermò che Paolo scrisse l'epistola in ebraico e poi Luca la tradusse in greco.

Anche Panteno di Alessandria, sempre secondo Eusebio, sostenne la paternità paolina dell'epistola. Origene l'attribuì in più occasioni a Paolo, non solo, ma riferì anche che tutti gli altri la pensavano come lui. Atanasio la incluse tra le 14 epistole paoline, e da Atanasio in poi tutti gli scrittori greci la ritennero opera dell'apostolo delle Genti. Anche Girolamo e Agostino condivisero l'opinione degli orientali, per cui esiste una grandissima probabilità che l'epistola sia stata composta proprio da Paolo.

L'evidenza interna, anche se non probante in assoluto, contiene tuttavia aspetti degni di nota. Uno di questi, come già precisato, è il riferimento a Timoteo (13:23), il collaboratore di Paolo per parecchio tempo; altri elementi di notevole validità comparativa, sia per la loro espressività che per il loro spirito, riscontrabili sia nelle epistole paoline indiscusse che in questa, sono:

- Cfr. Ebrei 1:1-3 con Filippesi 2:9;
- “ “ 2:2 con Galati 3:19;
- “ “ 2:10 con Romani 11:36;

Cfr. Ebrei 7:18 con Romani 83;
 “ “ 7:27 con Efesini 5:2;
 “ “ 8:13 con 2Corinzi 3:11;
 “ “ 10:33 con 1Corinzi 4:9;
 “ “ 11:13 con Efesini 2:19;
 “ “ 12:22 con Galati 4:25-26.

A essi va aggiunto anche il fatto che la figura e l'opera di Cristo costituiscono il tema principale della lettera, così come in tutti gli altri scritti di Paolo.

Sebbene siano state rimarcate numerose differenze di stile fra la lettera agli Ebrei e le altre epistole paoline, tali differenze non assumono quella decisività che taluni avvertono; ad esempio, Paolo - pur essendo un personaggio decisamente istruito che si rivolgeva alle persone più disparate, e con propositi diversi - era pur sempre in grado di adattare terminologie e applicazioni a seconda delle contingenze più rispondenti allo scopo specifico del momento.

Se qualcuno nutrisse delle perplessità sul perché Paolo non abbia usato anche per questa lettera il saluto e la soprascritta come era solito fare per ogni sua epistola, oppure sul perché non compaia il suo nome come d'abitudine, potrebbe trovarne un'ottima spiegazione in ciò che Clemente Alessandrino ebbe a dire al riguardo. Egli sosteneva che, così facendo, l'apostolo evitava ogni possibile scostante strumentalizzazione da parte dei molti lettori pregiudizialmente ostili. Comunque, quali che siano i dubbi sulla paternità dell'epistola, nessuna incertezza ha mai assalito la mente dei vari studiosi circa la sua ispirazione divina e la sua collocazione nel canone delle Sacre Scritture. Westcott ben a ragione dichiarò che nessun libro della Bibbia ebbe mai un riconoscimento così unanime come la lettera agli Ebrei per la visione evangelica che presenta, densa di lezioni per ogni tempo e per ogni credente.

B. Destinatari

Il titolo originale, "*Agli Ebrei*", ben s'attaglia a questa lettera. L'Autore presupponeva una disposizione mentale ortodossamente ebraica nei lettori.

Westcott dice: «I ragionamenti e i riflessi, come pure la forma e lo spirito più ancora che i dettagli, sono diretti a lettori ebrei».

Questa ipotesi è suffragata dal fatto che non vi si fa il benché minimo riferimento ai Gentili o alla questione gentile. Nulla viene detto sulla circoncisione, sul problema dell'astensione dalle carni sacrificate alle divinità pagane, o sulla parità di Giudei e Gentili in seno alla Chiesa. Il risalto dato alla figura di Abramo in 7:4-11 e in 11:11-12 indica che lo scrittore si dirigeva ai discendenti di Abramo. Va anche detto che coloro ai quali lo scritto era destinato erano sicuramente credenti in Cristo. Questo fatto risulta da numerose considerazioni:

1. Essi avevano ricevuto l'Evangelo dai ministri del Signore (2:3).
2. Avevano assistito ai miracoli, ai segni e alle svariate potenti operazioni dello Spirito Santo che avallavano la rivelazione divina (2:4).
3. Sarebbero diventati "*partecipi di Cristo*" quando avessero ritenuto la fiducia originale (3:14).
4. Avevano reso "*servigi ai santi*" (6:10). Nei primi tempi, forse a seguito della reazione culminata nella lapidazione di Stefano, avevano dovuto soffrire persecuzioni e tribolazioni, anche se incruente, e si erano mostrati solidali verso quelli che erano stati imprigionati (10:32-34; 12:4).

5. La loro accettazione del cristianesimo risaliva a parecchio tempo: i loro conduttori erano trapassati (13:7) ed essi stessi sarebbero dovuti risultare “maestri” (5:12).

6. Avevano una discreta conoscenza dell'insegnamento elementare “attorno a Cristo” (6:1), ma erano diventati duri d'orecchi (5:11) e indolenti (6:12).

7. L'Autore temeva che alcuni di loro fossero particolarmente esposti ai pericoli delle prevaricazioni e dell'apostasia (6:4-8).

8. Il loro punto debole era costituito dall'incredulità (3:12).

Tutte queste considerazioni indicano che i destinatari dell'epistola erano cristiani provenienti dal Giudaismo. Il quesito che a questo punto s'impone è a quale nucleo o gruppo di giudeo-cristiani venne indirizzata la lettera. Erano discepoli di una data zona, oppure l'epistola era diretta a tutti i giudeo-cristiani in genere? Indicazioni interne favorevoli alla prima ipotesi non mancano, in quanto alcune espressioni non potrebbero riferirsi a tutti i giudeo-cristiani indifferentemente (2:3-4; 10:32-34; 13:7, 19, 23), ma il peso delle evidenze fa localizzare i destinatari alla circoscrizione di Gerusalemme. I suoi frequenti richiami al Tempio, quale centro liturgico di riferimento, fanno restringere la ricerca a quel particolare gruppo etnico che con ogni probabilità nutriva e conservava sentimenti profondamente giudaici.

C. Occasione e data

L'epistola agli Ebrei fu evidentemente scritta ai cristiani della seconda generazione. Parecchi anni erano ormai trascorsi dall'avvento di nostro Signore. La dimestichezza che quei giudeo-cristiani dei dintorni di Gerusalemme avevano circa i rituali del culto giudaico e della liturgia templare, come pure gli stretti rapporti che continuavano a intrecciare con la comunità giudaica gerosolimitana nonché le crescenti difficoltà che Roma apparecchiava ai cristiani, avevano probabilmente originato in loro una certa qual indolenza e durezza d'orecchi, tutti sintomi di indebolimento spirituale progressivo con gravissimi pericoli di irreparabile apostasia. Ecco dunque le motivazioni di questa lettera. È ovvio che il Tempio non era ancora stato distrutto e che i riti vi avevano il loro normale svolgimento. Ciò significa che la lettera fu composta prima del 70, con ogni probabilità attorno al 66 o 67.

D. Finalità

Lo scopo principale dell'epistola era quello di ristabilire la “supremazia” di Cristo nella nuova dispensazione (1:1-10, 18). L'Autore ne trae quindi lo spunto per affermare che tale verità richiedeva la loro fedeltà e la decisione di non prevaricare tornando al vecchio Patto, il che li avrebbe fatti diventare apostati (6:4-8; 10:19-39; 12:12-17). Li esorta infine a rompere definitivamente col Giudaismo (12:18; 13:17). Lungo tutta l'epistola l'Autore espone il concetto del primato di Cristo e della Sua superiorità come messaggero celeste.

La lettera comincia subito con lo stabilire che Dio parla oggi mediante il suo Figliuolo (1:1-4) e che questo Figliuolo, il Cristo, è il messaggero più perfetto che il Cielo avrebbe potuto inviare. Stabilita la superiorità di tale inviato divino, ne doveva naturalmente conseguire anche la superiorità del Suo messaggio rispetto ad altri messaggi dati da Dio in precedenza, per cui nei cuori e nelle menti di quelli che s'erano convertiti a Dio e a Cristo doveva farsi sempre più strada il convincimento della priorità e della preminenza del messaggio di Cristo.

E. Contenuto e caratteristiche

1. Nell'intento di dimostrare la superiorità del Nuovo Patto sul Vecchio, basata sul fatto che il Nuovo era stato recato dal cielo tramite un messaggero superiore, l'Autore

ricorre spesso al comparativo “*migliore*”, dal che discende tutta una serie di confronti, dove il lettore è chiamato a tenere costantemente presente la progressione delle dimostrazioni.

Nella dichiarazione introduttiva viene richiamata l'attenzione sul fatto che Dio, in passato, aveva comunicato il suo messaggio in diversi modi e tempi, e a soggetti diversi, ma che negli ultimi giorni ha parlato tramite il Suo Figliuolo. Il Figlio, ovviamente, costituiva il messaggero più autorevole. L'Autore passa quindi ad evidenziare la supremazia di Cristo servendosi di numerose argomentazioni:

- a) Egli è l'erede di tutte le cose, essendo il Figliuolo;
- b) il mondo è stato creato da Dio per mezzo di Cristo;
- c) Cristo è lo splendore della gloria di Dio e l'essenza della Sua divinità;
- d) Cristo sostiene tutte le cose con la Parola della Sua potenza;
- e) dopo che ebbe operata la purificazione dei peccati mediante il grande sacrificio di se stesso sulla croce, è tornato al Padre e si è assiso alla destra della Maestà nei luoghi altissimi (1:1-3).

Il resto del cap. 1, e buona parte del cap. 2, sono diretti a dimostrare la superiorità di Cristo nei riguardi degli angeli, e ciò per stabilire un confronto con la Legge promulgata per Israele sul Sinai. A tal riguardo l'autore sottolinea che Cristo non solo era superiore a tutti i profeti del primo Patto, per la natura prestigiosa che egli possedeva, ma anche ai messaggeri celesti.

Sulla base di questa superiorità nei confronti anche degli angeli di Dio, l'Autore trae la conclusione che dobbiamo prestare la più convinta attenzione al messaggio che Iddio ci ha fatto pervenire negli ultimi giorni tramite Cristo. E qui costruisce e basa il ragionamento sul fatto che la Parola di Dio s'era dimostrata ferma anche quando era stata promulgata a mezzo di angeli, il che sta a significare che se le trasgressioni e la disubbidienza alla prima legge erano state implacabilmente perseguite, il messaggio divino giuntoci tramite un messaggero “*superiore*” deve ritenersi ancora più vincolante. Se non c'era stato scampo per le trasgressioni al vecchio Patto, a maggior ragione ogni speranza di salvezza doveva intendersi preclusa nel caso si fosse trascurato il messaggio di Cristo, che è l'ultima e definitiva rivelazione divina.

L'Autore mette a fuoco il concetto secondo il quale Gesù, per promulgare il messaggio divino e per divenire Redentore dell'umanità e divino messaggero, fu fatto di poco inferiore agli angeli, assumendo non la natura angelica ma quella umana (il seme di Abramo) onde fosse in ogni cosa simile ai suoi fratelli e potesse glorificare Dio in mezzo ad essi. Questa natura ne avrebbe fatto un fedele e misericordioso “*Sommo Sacerdote*” nelle cose che riguardano Dio, al fine di ottenere la riconciliazione per i peccati del mondo. Questo stesso concetto verrà ribadito in 2:5-18.

Va notato che i numerosi raffronti presentati dall'Autore a sostegno della superiorità del Nuovo sull'antico Patto si concludono tutti con un'esortazione. Quella del cap. 2, a conclusione del discorso sulla superiorità del messaggero celeste rispetto ai Profeti, si trova in 2:14 (“*Perciò bisogna che ci atteniamo vieppiù alle cose udite, ché talora non siam portati via lungi da esse...*”).

Nei capp. 3 e 4 l'Autore mette in risalto la superiorità del Figliuolo di Dio nei confronti di Mosè e Giosuè, facendo rimarcare che Mosè era un semplice “*servitore*” nella casa di Dio, mentre Cristo è l'unigenito “*Figlio*” che controlla l'andamento della casa di Dio nella nuova dispensazione.

L'Autore fa inoltre rimarcare come, dopo che Mosè ebbe promulgata la Legge, il popolo di Dio fu condannato a peregrinare nel deserto per 40 anni, e ciò a motivo della loro incre-

dulità e per aver tentato Dio. La resistenza alla chiamata divina impedì loro di entrare nel "riposo" promesso da Dio alla fine del viaggio. Quel fallimento viene ascritto alla loro incredulità. Se quindi la loro incredulità impedì il raggiungimento del premio promesso da Dio al tempo di Mosè, la nostra incredulità c'impedirà certamente di ottenere il premio di quel riposo che Dio ha promesso alla fine del nostro viaggio, e per tale motivo dobbiamo restare fedeli al messaggio divino che ci è giunto tramite Cristo. L'Autore precisa poi che il riposo proposto loro da Dio non era in realtà il vero riposo finale che Dio aveva in mente per il suo popolo, ma un "tipo".

Se allora il riposo che Dio aveva promesso agli Ebrei alla fine del loro viaggio fu vanificato dalla loro incredulità, anche il "riposo celeste" che Dio promette in Cristo potrebbe risultare vanificato dalla nostra incredulità. La conclusione dell'Autore non è pessimista, ma solo possibilista: resta un riposo per il popolo di Dio (4:9). Da qui l'esortazione: "*Studiamoci dunque di entrare in quel riposo, onde nessuno cada seguendo lo stesso esempio di disubbidienza*" (4:11).

Nel cap. 5 viene esaltata la superiorità del sacerdozio di Cristo, dopo che alla fine del cap. 4 aveva dimostrato che Cristo era diventato nostro Sommo Sacerdote in quanto s'era incarnato e in quanto possedeva le qualità necessarie a "simpatizzare" con le nostre pene e infermità, essendo stato "*tentato come noi, però senza peccare*" (4:14-16). Afferma pertanto che Cristo era un perfetto Salvatore per aver imparato l'ubbidienza "*dalle cose che soffrì*" (5:8). E ancora: "*Ed essendo stato reso perfetto, divenne per tutti quelli che Gli ubbidiscono autore di una salvezza eterna, essendo da Dio proclamato Sommo Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec*" (5:9-10).

Divenuto dunque un perfetto Redentore e un perfetto Sommo Sacerdote presso Dio, assumeva anche ogni superiorità nei riguardi del sacerdozio di Aaronne (capp. da 5 a 7). Uno dei punti che l'Autore più rimarca per evidenziare la superiorità del "ministerio" di Cristo è il suo sacerdozio "*secondo l'ordine di Melchisedec*", il quale era ad un tempo re di Salem e sacerdote dell'Altissimo. I profeti dell'Antico Testamento avevano profetizzato che il Cristo sarebbe stato Re e Sacerdote sul suo trono. Per questo motivo è importantissimo il parallelismo fra Cristo e Melchisedec (7:1).

Altro aspetto comparativo tra i due viene fornito dal fatto che Melchisedec non aveva avuto predecessori: nessuno prima di lui aveva assunto il sacerdozio e nessuno gli sarebbe succeduto. Infatti poiché era "*senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni né fin di vita, ma rassomigliato al Figliuolo di Dio, questo Melchisedec rimane sacerdote in perpetuo*" (7:3). Il riferimento non riguardava la vita fisica di Melchisedec, bensì il regno e il sacerdozio. L'Autore passa poi a ricordarci come Abramo pagò le decime a Melchisedec quando tornò dalla vittoria sui re; il patriarca infatti gli diede la decima parte delle prede. Secondo il pensiero dell'Autore, questa era un'indicazione di deferenza gerarchica: l'inferiore paga sempre le decime al superiore e ne riceve benedizione. Melchisedec va pertanto posto al di sopra di Abramo.

Sillogisticamente, siccome Melchisedec era superiore ad Abramo, e siccome Cristo era sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec, non può che derivarne la superiorità del sacerdozio di Cristo nei riguardi del sacerdozio di Abramo, fondatore dell'Israele terreno (7:4-10). L'Autore prosegue nella dimostrazione dicendo che se Dio avesse inteso che il sacerdozio levitico doveva durare per sempre e che la perfezione era possibile sotto tale sacerdozio, non vi sarebbe stato bisogno di un altro sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec anziché secondo quello di Aaronne (7:11-12).

Il sacerdozio di Cristo non è terreno: infatti non gli sarebbe stato consentito neppure d'essere sacerdote (8:4) perché Gesù proveniva da una tribù, quella di Giuda, che non

forniva sacerdoti. La legge non prevedeva una cosa del genere e per questo motivo tutti i sacerdoti dovevano provenire dalla tribù di Levi. Il sacerdozio di Cristo, invece, non derivava assolutamente dalla Legge mosaica. L'Autore ne arguisce che quindi "v'è l'abrogazione del comandamento precedente a motivo della sua debolezza e inutilità" (7:18) e che la Legge, incapace di dar vita alla perfezione, poteva tutt'al più offrire l'introduzione di "una migliore speranza", per la quale ci accostiamo a Dio tramite Cristo nostro Signore, il quale garantisce la perfezione (7:13-19). In questo ordito l'Autore intravede un mutamento di sacerdozio e di conseguenza un necessario mutamento di legge.

La superiorità del sacerdozio di Cristo viene inoltre evidenziata dal fatto che sotto la Legge di Mosè i sacerdoti dovevano essere continuamente ricambiati, in quanto trapassavano (7:23), mentre Cristo avrebbe espresso un sacerdozio eterno secondo la promessa e il giuramento di Dio: "Il Signore l'ha giurato e non si pentirà; tu sei sacerdote in eterno" (7:21); Cristo quindi è il nostro Sommo Sacerdote "santo, innocente, immacolato, separato dai peccatori ed elevato al di sopra dei cieli" (7:26). Un altro aspetto sottolineato dall'Autore è la superiorità del sacrificio di Cristo riguardo a quello di Aarone relativamente alla costante ripetitiva che caratterizzava i sacrifici dei sacerdoti levitici, chiamati a offrire sacrifici prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo; il sacrificio di Cristo, invece, costituì un'offerta unica fatta "una volta per sempre" e per i peccati di tutti (7:26-28).

Nal cap. 8 viene messo ulteriormente in risalto il ministero sacerdotale di Cristo in quanto Sommo Sacerdote del nuovo Patto, sottolineando così la differenza tra l'antico tabernacolo e il nuovo: materiale il primo, spirituale il secondo. A tal proposito l'Autore ricorda come Dio aveva dato a Mosè sul monte il *modello* del tabernacolo, imponendogli di erigerlo secondo le istruzioni divine (8:5); ne deriva facilmente un ammonimento a comportarci similmente per quanto attiene al nuovo tabernacolo, "che il Signore, e non un uomo, ha eretto" (8:2).

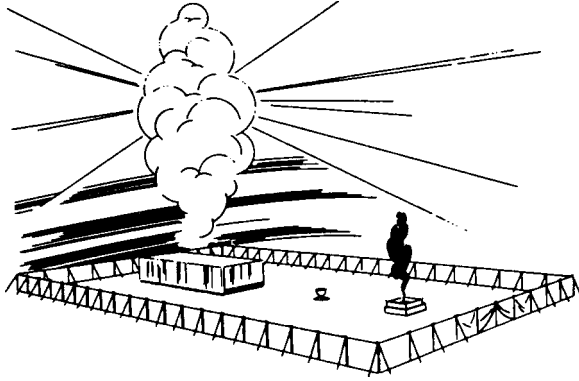
L'Autore prosegue affermando che nel sacerdozio di nostro Signore abbiamo non solo un ministero più eccellente, ma anche la mediazione di "un patto migliore" fondato su migliori promesse (8:6). Viene ricordata ai lettori la profezia di Geremia 31, dove Dio prometteva che avrebbe stabilito "un nuovo patto" con la casa d'Israele e con la casa di Giuda, alleanza che non sarebbe stata come quella concordata con i loro padri, quando li aveva condotti fuori dalla terra d'Egitto. Era un riferimento specifico al patto con Abramo per la liberazione d'Israele dall'Egitto e alla promulgazione della Legge di Mosè sul Sinai per il perfetto adempimento di quella promessa. La ragione per cui il vecchio Patto fu rigettato, o meglio per cui Israele fu ripudiato, risiede nel fatto che quelli non avevano perseverato nel patto stesso e s'erano dimostrati infedeli. Esaminando la differenza tra l'antico Patto e il nuovo promesso da Dio, si fa rimarcare la superiorità del secondo:

- a) in quanto le leggi di Dio sarebbero state scritte nei cuori degli uomini, e non su tavole di pietra;
- b) in quanto per conoscere il Signore non avrebbero più dovuto istruirsi l'un l'altro ma Lo avrebbero conosciuto direttamente;
- c) in quanto i loro peccati, anziché *prorogati* come nella vecchia Alleanza (dacché i sacrifici di animali non possono mai togliere i peccati), sarebbero stati *cancellati* da Dio grazie al nuovo Patto.

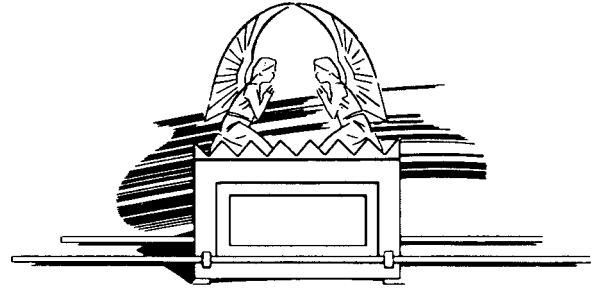
L'Autore passa poi a precisare che dicendo "un nuovo Patto" si veniva a sottintendere il superamento del precedente patto, ormai destinato a sparire (8:13).

In 9:1-7 l'Autore tratteggia una descrizione del tabernacolo funzionante sotto l'antico Patto, tabernacolo che Mosè edificò dopo che Dio gliene ebbe dato un modello sul monte. Lo chiama "un santuario terreno" che aveva delle norme per il culto a Dio.

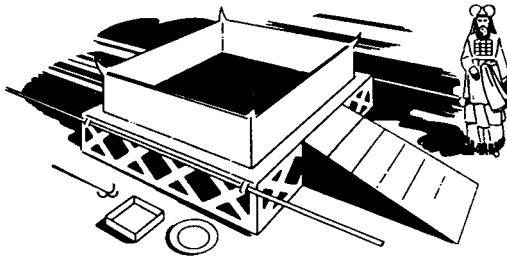
Il tabernacolo si componeva di due strutture: la prima, chiamata "luogo santo", conteneva il candelabro e la tavola di presentazione dei pani; la seconda, dietro la cortina, chiamata "luogo santissimo" (9:1-3), conteneva un turibolo d'oro, l'arca del patto, il vaso dorato contenente la manna, la verga d'Aaronne che aveva fiorito e le tavole del Patto.



Il "tabernacolo funzionante sotto l'antico patto"



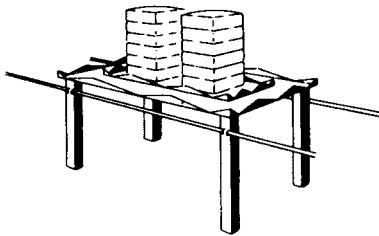
"L'arca del patto" (Esodo 37:1-9)



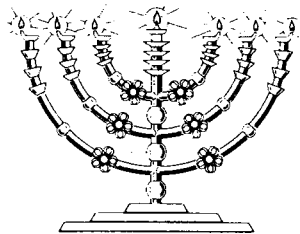
"Altare degli olocausti" (Esodo 38:1-7)



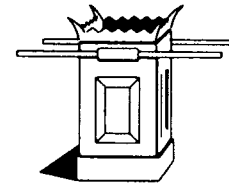
"La conca e la sua base" (Esodo 38:8)



La "tavola dei pani" (Esodo 37:10-16)



Il "candelabro" (Esodo 37:1-7)



"Altare dei profumi" (Esodo 37:25-29)

Tutte queste cose costituivano mere figure e ombre di cose future (9:9; 10:1). Nelle ordinanze della vecchia Legge l'Autore intravede alcuni aspetti tipici molto importanti: mentre i diversi sacerdoti potevano sempre accedere alla prima struttura del tabernacolo, cioè al "Luogo santo", per compiere gli atti liturgici ordinati dalla Legge, soltanto il sommo sacerdote poteva invece accedere alla seconda, cioè al "Luogo santissimo", e soltanto una volta all'anno, per offrirvi un sacrificio di sangue per se stesso e per tutto il popolo.

In 9:8 viene precisato che lo Spirito Santo voleva così significare che non era ancora stata manifestata la via al Santuario finché sussisteva il primo tabernacolo. Era pertanto necessario che il primo tabernacolo fosse rimosso onde permettere che si realizzasse il piano divino per la redenzione umana, vale a dire l'opportunità per l'uomo di andare in cielo, come era altresì necessario che tale piano venisse reso noto al mondo per mezzo del Vangelo di Cristo.

Iniziando col v. 11 viene spiegato come Cristo, "sacerdote dei futuri beni, attraverso il tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto con mano, vale a dire non di questa creazione", abita oggi

spiritualmente in mezzo al suo Popolo, cioè la sua Chiesa. Il contrasto con il tabernacolo dell'antico Patto è assai evidente. Si parla poi dell'accesso definitivo di Cristo nel santuario avendo acquistato una redenzione eterna per mezzo del proprio sacrificio, ossia del proprio sangue (9:12). La santificazione non era infatti possibile mediante il sangue di becchi e di vitelli. I peccati non sarebbero mai stati rimossi tramite i sacrifici di animali. Tale concetto verrà ribadito ancor più efficacemente in 10:4. Sotto la Legge di Mosè i sacrifici di animali potevano tutt'al più santificare *"in modo da dare la purità della carne"* (9:13), mentre il sangue di Cristo, *"che mediante lo Spirito eterno ha offerto se stesso puro d'ogni colpa a Dio, purificherà le nostre coscienze dalle opere morte per servire all'Iddio vivente"* (9:14).

Dal v. 16 passa a dimostrare che necessitava la morte di Cristo per consentire la remissione dei peccati e la redenzione dalle trasgressioni commesse durante il primo Patto. La promessa divina (il Testamento) avrebbe avuto efficacia solo dopo la morte del *"testatore"*. Come Mosè spruzzò di sangue il libro della Legge, il tabernacolo, tutti gli arredi del culto e poi il popolo stesso, sanzionando in tal modo l'alleanza fra Dio e il suo popolo, così Cristo è entrato nel cielo (9:24) per apparire alla presenza di Dio per noi, sanzionando col proprio sangue il suggello del nuovo Patto, dandogli efficacia con la propria morte e santificando la Chiesa o Tempio di Dio e edificandoci *"come pietre spirituali"* per essere una dimora santa al Signore (Atti 20:28; 1Pietro 2:5). Il suo sangue ha inoltre santificato il ministero della Chiesa affinché operasse in armonia con la Sua volontà, per cui ogni cosa è santa ed accettabile a Dio per mezzo di Gesù Cristo; ha santificato infine il popolo stesso, quando esso mediante l'ubbidienza viene a beneficiare di tale sangue. Circa i benefici del sangue di Cristo, l'Autore afferma che Cristo è stato offerto *"una volta sola, per portare i peccati di molti"* (9:28). Non era necessario che l'offerta fosse ripetuta, come invece avveniva per i sommi sacerdoti dell'antico Patto i quali ogni anno dovevano sacrificare con il sangue di animali; *"ma ora, una volta sola, alla fine dei secoli, è stato manifestato, per annullare il peccato col suo sacrificio"* (9:24-26).

Nel cap. 10 passa a spiegare perché sotto la Legge fosse impossibile *"la remissione dei peccati"* mediante i sacrifici di animali da rinnovarsi ogni anno. In Cristo, invece, mediante l'offerta del suo proprio corpo a Dio (10:5-9), abbiamo ottenuto la santificazione *"una volta per sempre"* (10:10). Il sacrificio di Cristo sulla croce ha tolto via il vecchio Patto e ne ha stabilito uno nuovo. In nessun altro contesto della Scrittura si può trovare così chiaramente espresso che viviamo oggi sotto un nuovo Patto, cioè sotto *"una nuova Alleanza con Dio"*, e che dobbiamo servire l'Eterno secondo i dettami di Cristo e non secondo i precetti del Patto che Dio aveva contratto con Abramo e che era stato sancito da Mosè.

L'Autore dichiara l'insufficienza dei sacrifici del vecchio Patto sottolineando invece la sufficienza e la definitiva completezza del sacrificio di Cristo. Viene ricordato ai lettori che il modello del vecchio Patto prediceva *"una futura offerta"* che avrebbe consentita la remissione dei peccati e la loro definitiva *"cancellazione"* (Geremia 31:31). L'offerta sulla croce, fatta una volta sola, ha per sempre reso perfetti quelli che sono santificati (10:14). La promessa divina di un Patto nuovo fu pertanto realizzata mediante l'offerta del corpo di Cristo Gesù.

L'Autore esorta perciò i fratelli a entrare liberamente nel Santuario per la via inaugurata da Cristo attraverso la cortina, vale a dire la sua carne, ma *"con piena certezza di fede, avendo i cuori aspersi di quell'aspersione che li purifica dalla mala coscienza e il corpo lavato d'acqua pura"* (10: 19-22). Va notato, come detto precedentemente (9:13-14), che il sangue di Cristo può purificare le coscienze degli uomini; in 10:22 l'Autore chiarisce meglio questo concetto dicendo che la purificazione della coscienza deve accompagnarsi a un *"lavaggio"* del corpo, evidente riferimento all'atto del battesimo, che è un atto di fede ubbidiente al Vangelo di

Gesù Cristo. L'Autore torna poi a ribadire la superiorità che ci deriva da Cristo: un miglior sacrificio, un miglior tabernacolo e una migliore promessa, esortandoci a ritenere fermamente *“la confessione della nostra speranza, senza vacillare”* (10:23). L'esortazione viene ampliata per sollecitare il lettore a una incessante opera di solidarietà: *“Non abbandonando la nostra comune adunanza”*, come alcuni solevano fare, ma sostenendoci l'un l'altro, nell'approssimarsi del Gran Giorno. L'espressione *“comune adunanza”* costituisce un chiarissimo riferimento alla prassi della chiesa neotestamentaria che si riuniva nel primo giorno della settimana *“per rompere il pane”* in ricordo del Signore (Atti 20:7; 1Corinzi 10:17). Costanti in tale comune adunanza per ricordare il sacrificio di Cristo, ci teniamo in comunione con il sangue del Signore, operando in tal modo la nostra santificazione e purificazione.

In relazione all'esortazione a perseverare nell'adunanza cristiana, in quanto il popolo di Dio riunito per adorare in spirito e verità costituisce il corpo mistico di Cristo (la famiglia di Dio), si fa rilevare che quando la Legge di Mosè veniva violata si moriva *“senza alcuna misericordia sulla base della testimonianza di due o tre persone”*. La punizione sarà ancora più severa per noi (10:29) se ci renderemo colpevoli di profanazione di quel sangue del Patto col quale fummo santificati.

Al v. 31 l'Autore dice che *“è cosa spaventevole cadere nelle mani dell'Iddio vivente”*. Quell'appello era diretto ai fratelli ebrei i quali, membri del corpo di Cristo, avevano *“solidarizzato”* coi carcerati e sopportato privazioni e ruberie; essi non dovevano perciò privarsi di quella franchezza che comportava grandi ricompense (10:35), ma con costanza dovevano perseverare nell'esecuzione della volontà divina al fine di ottenere la realizzazione delle divine promesse (10:36).

La nuova vita alla quale s'erano consacrati in ubbidienza al nuovo Patto e alla legge di Cristo comportava anche l'ubbidienza alla volontà del Signore, così com'era scritto (*“il giusto vivrà per fede”*). Il rafforzamento della confessione di fede per la salvezza dell'anima contrassegna i veri figliuoli di Dio (10:38-39).

Il cap. 11 costituisce la grande galleria della fede. Ogni brano infatti inizia con l'espressione *“Per fede”*. L'Autore presenta una visione panoramica di quanti servirono fedelmente l'Eterno sotto la vecchia Legge.

Iniziando da Abele, il quale offrì un sacrificio più eccellente, si passa a Enoc, Noè, Abramo, Giacobbe e Giuseppe, Mosè e Aaronne, Giosuè e Caleb; a questo punto l'Autore si chiede: *“E che dirò di più? poiché il tempo mi verrebbe meno se narrassi di Gedeone, di Barac, di Sansone, di Jefte, di Davide, di Samuele e dei profeti”* (11:32). L'espressione *“Per fede”* implica necessariamente:

- a) Che Dio ha parlato; nulla può venir fatto se Dio non ha detto di farlo, perché *“la fede viene dall'udire e l'udire si ha per mezzo della Parola di Cristo”*.
- b) Che l'uomo deve rispondere; *“per fede”* implica una risposta da parte dell'uomo perché *“la fede senza le opere è per se stessa morta”* (Giacomo 2:17): una fede che non produce opere di ubbidienza a Dio è morta, perché rimane da sola.
- c) Che ciò che l'uomo fa *“per fede”* dev'essere quello che Dio ha comandato, senza surrogazioni.
- d) Che ciò che l'uomo fa in ossequio a quanto Dio ha comandato va fatto così come Dio dice; se ne ha una bella illustrazione nella fede di Noè, il quale costruì l'arca che Dio gli aveva ordinata attenendosi a ciò che Dio gli aveva detto di fare. Noè non avrebbe salvato se stesso e la sua famiglia se non avesse ottemperato ai precetti divini. Anche Israele dovette marciare attorno a Gerico secondo gli ordini divini, se voleva espugnare la città. Il principio dell'ubbidienza valse in ogni altra situazione.

- e) Che una cosa fatta *“per fede”* deve essere fatta per i motivi fissati da Dio. In altre parole, Noè costruì l’arca per lo scopo stabilito da Dio. Nella storia dei rapporti tra Dio e gli uomini la giusta causa è stata una costante.
- f) Che una cosa fatta *“per fede”* presuppone il principio che debba esser fatta per la pura e semplice ragione che Dio ordina di farla; non perché sia cosa ragionevole o perché possa piacere oppure perché sia rispondente al giudizio personale o alla sapienza comune, ma solo per onorare *“la volontà divina”* manifestata nella sua Parola. È quindi un dovere da parte dell’uomo, perché la fede si realizza con l’ubbidienza.

L’Autore conclude questo grandioso capitolo sulla fede dicendo che, nonostante le testimonianze ricevute per la loro fede ubbidiente, *“tutti costoro non ricevettero quello che era stato promesso, perché Dio aveva in vista per noi qualcosa di meglio, ond’essi non giungessero alla perfezione senza di noi”* (11:39-40). Se la giustificazione fosse stata possibile sotto la vecchia Legge, quando i beneficiari erano soltanto i discendenti di Abramo, Dio avrebbe usato parzialità, lasciando fuori da ogni possibilità di salvezza quanti non erano di razza ebraica.

La parola chiave del tema ricorrente in ogni capitolo di questa lettera, per stabilire tra il vecchio e il nuovo Patto un confronto che sia favorevole al secondo, è costituita dall’aggettivo *“migliore”*. Di volta in volta viene applicato ai diversi aspetti comparabili: una migliore rivelazione (1:1-4); una migliore speranza (7:19); un sacerdozio migliore (7:20-28); un patto migliore (8:6); migliori promesse (8:6); un sacrificio migliore (9:23); una migliore sostanza (10:34); una patria migliore (11:16) e, infine, una resurrezione migliore (11:35). La ripetizione di tale comparativo fa rimarcare quale follia sarebbe per noi lasciare questo migliore Patto con migliori speranze, per far ritorno al vecchio Patto!

LETTERA DI GIACOMO

Diversamente dalle epistole paoline, che furono dirette o a singoli individui o a comunità locali ben definite, la lettera di Giacomo è una delle epistole «generali» del Nuovo Testamento, indirizzata cioè non a un singolo individuo o a una particolare congregazione, ma alla Chiesa in generale, dovunque fosse operante. Nella dedica l'Autore si dirige *“alle dodici tribù che sono nella dispersione”* (1:1).

Questa lettera è di natura assolutamente pratica e riguarda soprattutto l'aspetto etico della vita e della devozione. Per Giacomo la religione non era un tema teorico o speculativo, com'era invece considerata da molte false ideologie di allora, ma era un fatto di verità rivelata intesa a orientare la vita dell'individuo. Il libro sacro è un'esaltazione della Verità, da esprimersi però nella applicazione quotidiana dei doveri cristiani. Qualcuno l'ha voluta definire «il Vangelo del buon senso».

A. Autore

All'inizio della lettera l'Autore si dichiara *“Giacomo, servitore di Dio e del Signor Gesù Cristo”* (1:1). Ciò non basta a farcelo identificare in maniera completa. Nel Nuovo Testamento ci sono almeno quattro personaggi con tale nome:

1. Il fratello di Giovanni e figlio di Zebedeo (Matteo 4:21), uno dei *“Dodici”*, che fu ucciso da Erode Antipa nei primi anni della chiesa (Atti 12:1-2).
2. Un discepolo di Gesù (Matteo 10:3), più noto come *“figlio di Alfeo”*.
3. Un altro discepolo del Signore: Giacomo, padre di Giuda, non l'Iscriota (Luca 6:16).
4. Uno dei quattro *“fratelli”* di Gesù (Matteo 13:55).

È del tutto improbabile che la lettera sia stata composta da Giacomo apostolo, fratello di Giovanni, per la semplice ragione che questi morì tragicamente e prematuramente per mano di Erode. Neppure sembra verosimile che l'Autore fosse il figlio di Alfeo, personaggio piuttosto oscuro nelle vicende neotestamentarie: di lui si sa soltanto che fu uno dei Dodici. La soluzione più plausibile va perciò ricercata nell'identificazione dell'Autore con Giacomo, uno dei fratelli del Signore. Del resto, questa soluzione è quella più comunemente accettata.

Questo Giacomo doveva essere un personaggio certamente di spicco nella chiesa primitiva. Faceva probabilmente parte di quel gruppetto di parenti che cercarono di portar via Gesù mentre stava predicando in una casa affollata (Matteo 12:46). Forse si trovava con Gesù quando si recò a Capernaum (Giovanni 2:12). Più tardi lo ritroviamo con gli altri familiari a convincerlo a recarsi in Giudea per la festa dei Tabernacoli (Giovanni 7:3). Lui stesso si recò alla festa, anche se allora non credeva in Gesù (Giovanni 7:5-10). In 1Corinzi 15:7 ci viene detto che Gesù risorto apparve *“anche a Giacomo”*. Fu probabilmente questa apparizione a convincerlo e a farlo diventare un discepolo del Signore. Lo ritroviamo poi a Gerusalemme insieme ai *“fratelli del Signore”* in attesa della discesa dello Spirito Santo (Atti 1:14). Nell'anno 35 o 36 si trovava ancora a Gerusalemme dove ricevette la visita di Paolo che era stato tre anni a Damasco e in Arabia (Galati 1:18-19; Atti 9:26).

Al tempo in cui Pietro venne imprigionato a Gerusalemme, nell'anno 44, parrebbe che Giacomo fosse diventato un esponente di quella comunità locale (Atti 22:17). Al convegno di Gerusalemme, convocato per affrontare il problema spinoso della circoncisione (Atti 15:13-19; Galati 2:1, 9-10), ebbe un ruolo determinante. Di lui si parla anche in relazione alla *“sovvenzione”* che le chiese di Macedonia, Acaia e Galazia inviarono a Gerusalemme *“per i santi poveri”* di quella comunità (Atti 21:18-25).

Lo storico giudaico Giuseppe Flavio riferisce che Giacomo subì la lapidazione per ordine del sommo sacerdote Anania; Eusebio, invece, riferisce che fu precipitato dal pinnacolo del Tempio e poi finito a bastonate. Si tratta comunque di tradizioni alle quali si può prestare una fede del tutto relativa.

Dai riferimenti di Paolo sembrerebbe che Giacomo, l'autore dell'epistola, non solo fosse uno dei fratelli di Gesù ma anche uno equiparato agli apostoli. In Galati 1:18-19 Paolo disse: *“Di poi, in capo a tre anni, salii a Gerusalemme per visitar Cefa, e stetti da lui quindici giorni; e non vidi alcun altro degli apostoli, ma solo Giacomo, il fratello del Signore”*. Ciò spiegherebbe perché l'epistola esprime un tono di autorità, non autocratico però, anche se in quasi ogni versetto fa uso dell'imperativo. L'Autore si rivolge ai lettori chiamandoli *“fratelli”*.

B. Destinatari

Il fatto che Giacomo abbia voluto indirizzare la lettera *“alle dodici tribù che sono nella dispersione”* ha scatenato una gigantesca controversia su quali fossero realmente i destinatari del messaggio. Molti hanno ritenuto che fosse rivolta ai soli Ebrei, per cui l'epistola dovrebbe appartenere più al canone dell'Antico Testamento che a quello del Nuovo. Tra i principali sostenitori di questa tesi va senz'altro collocato Martin Lutero che diede vita alla dottrina della «giustificazione per sola fede», ritenendo che questo fosse il «tema centrale» delle epistole ai Romani e ai Galati. Quando affrontò la lettera di Giacomo e l'argomento che vi si sviluppava contro il concetto di giustificazione per sola fede (2:14ss), tale da evidenziare che la fede ubbidiente alla divina volontà è quella che giustifica, Lutero si trovò di fronte a un grosso conflitto teologico che consentiva una sola alternativa: o sostenere la propria errata concezione esaltando la dottrina della «sola fede», oppure accettare la lettera di Giacomo come parte del messaggio cristiano e di conseguenza rivedere e correggere le proprie idee. Lutero preferì ritenere lo scritto di Giacomo come un messaggio meramente giudaico e lo chiamò «un'epistola di paglia». In linea con lui si schierarono parecchie altre personalità del denominazionalismo e perfino molti critici, forse per una convinzione pregiudiziale in opposizione all'esaltazione delle *“opere”*; tutti costoro, infatti, hanno preferito pensare che l'epistola dovrebbe far parte della collezione ebraica perché diretta ai Giudei sparsi per il mondo o perlomeno ai giudeo-cristiani di allora. Un'attenta analisi del Nuovo Testamento ci persuaderà però che Giacomo non si diresse né a questi né a quelli, bensì genericamente alla Chiesa del Signore che, cacciata da Gerusalemme, viveva nella diaspora, in ogni luogo perseguitata e oppressa.

Il problema relativo a chi debba identificarsi con le *“dodici tribù della dispersione”* viene a risolversi agevolmente ove si consideri quanto il N.T. dice in proposito e soprattutto l'uso corrente che di tale terminologia viene fatto nei diversi contesti. In Galati 2:28 Paolo spiegò chi sono i Giudei e chi Israele nel nuovo Patto: *“Non c'è qui né giudeo né greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; poiché voi tutti siete uno in Cristo Gesù... eredi, secondo la promessa”*. In armonia con tale contesto l'apostolo precisa in Romani 2:28: *“Poiché giudeo non è colui che è tale all'esterno; né è circoncisione quella che è esterna, nella carne; ma giudeo è colui che lo è interiormente; e la circoncisione è quella del cuore in spirito, non in lettera; d'un tal giudeo la lode procede non dagli uomini, ma da Dio”*.

In Matteo 19:27-28, nell'episodio in cui si racconta di quando i discepoli vennero a Gesù per chiedergli quale sarebbe stato il loro tornaconto dopo che avevano lasciato ogni cosa per seguirlo, il Signore rispose: *“Io vi dico in verità che nella nuova creazione, quando il Figliuolo dell'uomo siederà sul trono della sua gloria, anche voi che mi avete seguito siederete su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele”*. Le dodici tribù qui menzionate dovevano sottostare all'autorità degli apostoli, ma gli apostoli non ebbero mai a esercitare sull'Israele secondo la

carne una qualche autorità, per cui il Signore non poteva riferirsi agli Ebrei. Con la rigenerazione, quando cioè una persona nasce di nuovo diventando una *“nuova creatura”*, essa passa sotto l'autorità di Gesù Cristo, autorità che il Signore stesso ha delegata agli apostoli che quindi esercitano l'autorità sulle dodici tribù d'Israele secondo lo spirito. Cristo stesso li investì di questo potere quando disse loro: *“Tutte le cose che voi avrete legate sulla terra saranno legate nel cielo; e tutte le cose che avrete sciolte sulla terra, saranno sciolte nel cielo”* (Matteo 18:18). La Chiesa nel suo complesso è soggetta all'autorità degli apostoli di nostro Signore Gesù Cristo. Le dodici tribù dell'Israele secondo la carne costituivano l'Israele terreno. Le dodici tribù secondo lo spirito costituiscono l'Israele spirituale, cioè la Chiesa di Dio. La Chiesa del Signore venne perseguitata e dispersa, a cominciare da Gerusalemme, e i discepoli si recarono in ogni luogo a predicare l'Evangelo della salvezza.

Il solo Israele che Dio riconosca sotto il nuovo Patto è dunque quello spirituale. Parlando di Abramo, Paolo disse: *“Poi ricevette il segno della circoncisione, quale suggello della giustizia ottenuta per la fede che aveva quand'era incirconciso, affinché fosse il padre di tutti quelli che credono essendo incirconcisi onde anche a loro sia messa in conto la giustizia; e il padre dei circoncisi, di quelli cioè che non solo son circoncisi ma seguono anche le orme della fede del nostro padre Abramo quand'era ancora incirconciso”* (Romani 4:11-12). In questo passaggio si afferma semplicemente che Abramo è il padre di tutti coloro che nutrono verso Dio la stessa fede che caratterizzò lui, siano essi Giudei o Gentili. Non c'è più alcuna distinzione sotto il nuovo Patto, nella Chiesa del Signore, tra Giudei e Gentili, perché tutti sono una sola cosa in Cristo. Giacomo perciò diresse il proprio messaggio non all'Israele terreno ma a quello spirituale, e la sua epistola va pertanto intesa come una lettera diretta alla Chiesa in generale, a beneficio cioè di tutti i cristiani ovunque essi abbiano a trovarsi nel mondo.

La stessa epistola contiene numerosi elementi che la classificano in tal senso, senza alcuna connessione con il mondo ebraico.

a) 1:18 - *“Egli ci ha di sua volontà generati mediante la parola di verità affinché siamo in certo modo le primizie delle sue creature”*. È un chiaro riferimento al piano di salvezza prodotto dalla potenza dell'Evangelo sotto l'influenza dello Spirito Santo che tende a farci diventare figli di Dio, primizie delle sue creature. Tale concetto si dirigeva ovviamente a lettori che erano già cristiani, non ad Ebrei.

b) 2:1 - *“Fratelli miei, la vostra fede nel nostro Signore Gesù Cristo, il Signor della gloria, sia scevra da riguardi personali”*. Anche qui abbiamo un chiaro riferimento a lettori che avevano riposto la loro speranza in Cristo abbracciandone la fede e la dottrina.

c) 2:7 - *“Non sono essi quelli che bestemmiano il buon nome ch'è stato invocato su voi?”*. Il *“buon nome”* è un significativo riferimento al nome di Cristo, titolo attribuito nel nuovo Patto ai seguaci di Gesù.

d) 5:7 - *“Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore”*. È chiarissimo il riferimento alla seconda venuta di Cristo. Sia che significasse il giudizio sulla nazione ebraica perché aveva respinto il Cristo, sia che indicasse la fine del mondo, tale ritorno del Signore avverrà *“per raccogliere i suoi”* e *“per giudicare il mondo”*. Come già detto, la lettera non può non essere considerata un'Epistola Generale, appartenente al Canone del Nuovo Testamento, e cioè parte integrante del Vangelo del Figliuolo di Dio, a dispetto delle opinioni di quei critici che preferiscono sostenere la dottrina della *«fede soltanto»* anziché la verità insegnata da Giacomo, che la condannò apertamente (2:24).

C. Data

Giuseppe Flavio assegnò la morte di Giacomo all'anno 62. Se è lui l'Autore dell'epistola, allora la data va collocata prima del 62. Ci sono alcuni elementi che ci aiutano a stabilire

con una certa approssimazione il tempo della composizione. Essa fu certamente scritta dopo il convegno di Gerusalemme (Atti 15) e dopo la deliberazione relativa alla questione se i Gentili dovessero essere circoncisi all'atto della conversione al Vangelo. Il problema che aveva generato grossi dissensi in seno alla Chiesa del Signore trovò vasta risonanza in numerosi scritti del Nuovo Testamento ed è perciò significativo che Giacomo lo ignori del tutto. Disse solo che la fede nel nostro Signore non deve degenerare nel rispetto umano, e questo parrebbe essere l'unico fievole indizio che in qualche modo potrebbe ricollegarsi indirettamente alla controversia di Gerusalemme. La maggior parte degli studiosi propendono per l'assegnazione della lettera a una data anteriore a quel convegno.

Gli studiosi sembrano concordare sul fatto che l'epistola di Giacomo sia stata una delle primissime composizioni neotestamentarie, una delle prime epistole, e che venisse composta tra il 45 e il 50. La persecuzione che ebbe luogo a Gerusalemme, e della quale Saulo di Tarso fu uno dei più sciagurati protagonisti, culminò con la lapidazione e la morte di Stefano. La Chiesa fu dispersa. Il libro degli Atti dice che ne derivò una vera devastazione (8:3-4) e che i discepoli vennero dispersi, talché tutti dovettero fuggire lontano. Ovunque andarono, però, tutti si diedero *"a predicare la Parola"* con maggior ardore. Forse fu proprio per rinfrancare quei giudeo-cristiani che Giacomo compose la sua lettera; essi avevano abbandonate le loro case sotto una terribile persecuzione che metteva a dura prova la loro fede in Cristo Gesù. Se così, ma non possiamo esserne certi, la data della composizione dovrebbe farsi risalire a poco tempo dopo la generale dispersione della Chiesa di cui leggiamo in Atti 8. Taluni studiosi, al contrario, collocano tale data agli ultimi giorni di vita di Giacomo, e cioè poco dopo il 60.

D. Contenuto e carattere

Il tema centrale della lettera, così intensamente pratica, è *"la religione pura e immacolata"* di cui scrive in 1:26-27: *"Se uno pensa d'esser religioso e non tiene a freno la sua lingua ma seduce il cuor suo, la religione di quel tale è vana. La religione pura e immacolata dinanzi a Dio e Padre è questa: visitar gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri dal mondo"*. La discussione della religione *"pura e immacolata"* assume nella lettera la forma di un contrasto ed è interessante procedere nella lettura sottolineando da un lato i passaggi che contrassegnano gli elementi caratteristici di quella che l'Autore chiama *"religione pura e immacolata"* ed evidenziando dall'altro quelle caratteristiche che vanificano la religione. Giacomo parla infatti di religione pura e di religione vana; ciò naturalmente significa che la religione vana è esattamente l'opposto della religione pura e immacolata. La religione vana non raggiunge i suoi fini, perché essi vengono annullati dalle caratteristiche che la rendono priva di ogni valore e significato agli occhi di Dio. Riteniamo pertanto che un ottimo metodo per analizzare questa epistola sia proprio quello di rimarcare le distinzioni che man mano compaiono nel testo, come, ad esempio, seguendo questo schema.

1. Caratteristiche della religione pura e immacolata:

- a) allegrezza e costanza in mezzo alle prove (1:2-4);
- b) fede irremovibile e schiettezza mentale (1:5-8);
- c) accettazione della propria condizione sociale, con animo lieto (1:9-11);
- d) superamento delle prove (1:12);
- e) consapevolezza dell'origine delle tentazioni, della loro natura e delle conseguenze nefaste che comporta un'eventuale nostra resa (1:13-15);
- f) riconoscimento che ogni *"dono"* proviene da Dio, per cui il saperlo ci deve stimolare a una completa nostra consacrazione (1:16-18);
- g) buona disposizione spirituale, retto parlare e serena attitudine (1:19-20);

- h) sincera purificazione di vita e di cuore, che permetta di accogliere la Parola di Dio con mansuetudine (1:21);
- i) ricerca della verità per dichiararla (1:25);
- l) generosità e spirito altruistico, unitamente alla purezza di costumi e di mente (1:27);
- m) dimostrazione concreta di fede operante nell'ubbidienza al Signore (2:18);
- n) necessità di una fede coerente con la volontà divina e armonizzata dalle opere che la rendono viva ed intensa (2:21-25). L'esempio di Abramo ch'era pronto a offrire il proprio figlio come atto di ubbidienza.

2. Caratteristiche della religione vana:

- a) noncuranza e disattento ascolto della Parola (1:22-24);
- b) lingua sfrenata, pronta a colpire ingiustamente (1:26);
- c) discriminazione tra i fratelli, con riguardo e rispetto per il ricco e disprezzo per il povero (2:1-9);
- d) parziale ubbidienza alla legge di Dio (2:10-12). In questo passaggio si vuole ovviamente rimarcare che quando una persona non rispetta l'autorità di tutta la legge, di fatto disprezza il legislatore. Una fede in Dio e nella sua Parola non permette l'ubbidienza selettiva, a proprio piacimento. La legge va ubbidita *in toto*, perché ubbidirla solo in parte sarebbe lo stesso che trasgredirla nel suo complesso;
- e) mancanza di misericordia verso gli altri (2:13);
- f) mera professione di fede, non accompagnata da atti di misericordia e da opere di bene, che sono proprio la dimostrazione visibile e inoppugnabile della fede stessa (2:14-16);
- g) fede inattiva e inoperosa. Una fede che non produca opere di ubbidienza alla volontà di Dio sarebbe priva di ogni validità e di vita stessa (2:17-18);
- h) mero assenso intellettuale che non muta la propria vita e il proprio carattere, pur se teoricamente in adesione con la verità (2:19-20);
- i) mancato controllo della propria lingua, permettendole di distruggere le reputazioni (3:1-8);
- l) ipocrisia che permette a una medesima bocca di benedire Dio Padre e di maledire i fratelli (3:9-12);
- m) invidia, spirito di contenzione, sapienza umana e carnalità (3:14-16);
- n) voluttà e passioni insane, animate da pensieri perversi (4:1-2);
- o) preghiere smodate, intese ad ottenere per il proprio piacere, egoismo e desiderio terreno. Se siamo figli di Dio dobbiamo essere fedeli alla sua volontà e lasciarci guidare da lui (4:3-4);
- p) superbia, impurità di cuore e di anima (4:5-9);
- q) maldicenza e giudizio incontrollato (4:11-12);
- r) presunzione per i programmi del futuro, tenendo il Signore fuori dai nostri piani (4:13-16). Ogni piano deve sempre tenere conto dell'approvazione divina;
- s) conoscenza del bene, del giusto e del vero, ma un operare non conseguente a tale conoscenza (4:17).

3. Ammonimenti, esortazioni, istruzioni.

- a) ammonimento per coloro che ripongono la loro fiducia nelle ricchezze di quaggiù: la calamità non tarderà (5:1-2);
- b) ammonimento per chi si arricchisce indebitamente con la frode a danno dei poveri e dei lavoratori (5:3-4);
- c) ammonimento per coloro che si danno ai piaceri, in offesa alla giustizia (5:5-6);

- d) esortazioni in vista del ritorno del Signore: pazienza e perseveranza, senza mormorii gli uni contro gli altri, prendendo ad esempio i profeti e le loro virtù, come Giobbe, guardandosi da ogni specie di giuramento (5:7-12);
- e) esortazioni conclusive sulla preghiera, sul reciproco perdono, e sul recupero dei peccatori:
 - (1) le preghiere in momenti difficili e per i malati, indicano fiducia nella divina provvidenza e dipendenza da Dio (5:13-15);
 - (2) la reciproca confessione dei falli e la preghiera intercessoria (5:16) costituiscono due punti di forza del cristiano. L'esempio di Elia deve ricordarci del continuo l'efficacia della preghiera sincera e convinta (5:16-18);
 - (3) il dovere di riguadagnare le anime degli smarriti, recuperandoli al Signore, il che consentirà una grande remissione dei peccati (5:19-20).

4. La fede e le opere.

La relazione che intercorre tra la fede e le opere è uno dei punti di spicco che caratterizzano la lettera di Giacomo. L'intero problema della professione di fede viene riproposto e riassunto nelle due domande: *“Che giova, fratelli miei, se uno dice d'aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo?”* (2:14). La fede di cui sta parlando Giacomo e la questione ch'egli solleva rispolverano il problema relativo alla giustificazione, se cioè una fede professata, però non accompagnata da opere di ubbidienza, possa costituire un passaporto per il cielo. La dottrina della «giustificazione per fede soltanto» non fa parte del messaggio biblico e non risulta da alcun contesto. Al paragrafo che inizia con il versetto 14 Giacomo enumera tutta una serie di circostanze in cui appare la fede isolata, da sola. Egli dice che la fede *“da sola”* (cioè senza opere di ubbidienza, e va ricordato che era di opere di ubbidienza che l'Autore stava parlando) è una fede *“morta”*. Come il corpo senza lo spirito è morto, così è della fede (2:17, 20, 26). In questo stesso paragrafo Giacomo puntualizza che una fede che non abbia le opere di ubbidienza è morta, cioè risulterà sterile e inefficace, non produttiva di alcun beneficio o risultato. Giacomo passa poi a servirsi di un esempio perfettamente in grado di rendere l'idea (2:15-16). La fede senza opere è puramente teorica, professata solo con le labbra; frutto di convinzione sì, ma priva di ogni fecondità. *“Anche i demoni”* credono in Cristo, ne conoscono identità e potenza; ma proprio per questo *“tremano”*. La fede senza le opere di ubbidienza è perciò simile alla fede dei demoni!

Giacomo procede nella discussione sull'importanza della *“fede operante”* mostrando l'esempio dell'ubbidienza di Abramo, il quale fu giustificato per le opere e non per sola fede quando offrì il proprio figlio sull'altare. È evidente che la sua fede *“operava insieme con le opere, e per le opere la sua fede fu resa compiuta”* (2:21-22). Giacomo spiega poi che la Scrittura che diceva *“Abramo credette a Dio e ciò gli fu messo in conto di giustizia, e fu chiamato amico di Dio”* trovò realizzazione e concretezza nell'offerta di Isacco, perché Abramo era veramente pronto a sacrificare il proprio figliolo credendo che Dio era potente da resuscitarglielo. Quella Scrittura, pertanto, si realizzò quando Abramo offrì il proprio figliolo, il che significa che essa non si sarebbe realizzata se non vi fosse stata l'offerta; la dichiarazione profetica fatta dall'Eterno avvenne perché Dio conosceva la fede ubbidiente del patriarca. La conclusione di Giacomo, che in fondo dovrebbe essere anche la nostra, fa riflettere chiunque legga la Scrittura con animo scevro da pregiudizi: *“Voi vedete che l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto”* (2:24). Con quali parole più chiare poteva esprimersi Giacomo?

5. I due tipi di sapienza.

Altro tema di grande importanza affrontato da Giacomo, e che va considerato con estrema attenzione, è la contrapposizione tra due diverse specie di *“sapienza”*. L'Autore

sostiene che la sapienza terrena non scende dall'alto ma è carnale e diabolica (3:15). Pone perciò il quesito: *"Chi è saggio e intelligente fra voi?"* (3:13). Ebbene, dimostri la propria saggezza o intelligenza con una condotta di vita ricca di opere di mansuetudine e di sapienza! E prosegue dicendo: *"Ma se avete in cuor vostro dell'invidia amara e uno spirito di contenzione, non vi gloriare e non mentite contro la verità"*, perché quella sapienza procede da Satana e non da Dio. L'Autore sostiene quindi che laddove c'è invidia e conflitto, ivi si annida anche la confusione e ogni possibile mala azione. In contrasto con quella sapienza terrena, carnale e diabolica, contrappone la sapienza che viene dall'alto, *"che è prima pura, poi pacifica, mite e arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, ma senza ipocrisia"* (3:17). La sapienza **del mondo** e quella di Dio marciano in direzioni opposte; l'una mira alle cose di quaggiù, l'altra si proietta verso il cielo e verso la vita eterna. Noi dobbiamo poggiare sulla sapienza che viene dall'alto; questo è l'appello di Giacomo nella parte finale del cap. 3.

6. La tentazione.

L'Autore sostiene che la vera fede non si lascia né travolgere né intaccare dalla tentazione bensì diventa più robusta e più pronta a sempre nuovi cimenti quando supera vittoriosamente la prova. Dice: *"... sapendo che la prova della vostra fede produce costanza. E la costanza compia appieno l'opera sua in voi, onde siate perfetti e completi, di nulla mancanti"* (1:3-4). La nostra fede viene infatti messa a prova nelle tentazioni e - se vittoriosi - ci matura il carattere e ci apparecchia il premio che spetta ai vincitori: *"Beato l'uomo che sostiene la prova; perché, essendosi reso approvato, riceverà la corona della vita, che il Signore ha promessa a quelli che l'amano"* (1: 12). Un'analisi di ciò che Giacomo dice riguardo alla tentazione e alle sue connessioni con il peccato e con la vita del cristiano suggerisce le seguenti considerazioni:

- a) la tentazione non parte da Dio (1:13), ma scaturisce dalle passioni smodate dell'individuo (1:14);
- b) adesca l'individuo servendosi della concupiscenza (1:14);
- c) come un'esca che cattura un pesce o un una preda, così la tentazione imprigiona un'anima;
- d) alloggiando nel cuore dello sprovveduto, concepisce il peccato e ne influenza negativamente tutta la vita (1:15);
- e) il peccato, giunto a maturazione, attiva la morte, cioè la separazione da Dio (1:15).

Va notato, infine, come Giacomo insista sulla sapienza pratica che si richiede ai cristiani ovunque essi si trovino, onde guidarne le esistenze. Questo insegnamento, assieme agli altri già esaminati - la natura e l'uso della lingua (3:1-12), l'attitudine coerente di chi crede (4:17) e il posto preminente che la preghiera deve occupare nella vita cristiana (5:13-18) - costituisce un efficace esempio di necessità pratica e validità concreta, che sono il succo di questa epistola per l'uso quotidiano che i cristiani possono e debbono farne.

PRIMA LETTERA DI PIETRO

A. Autore

Senza ombra di dubbio è stata scritta dall'apostolo Pietro. Tracciamo subito un curriculum della vita dell'Autore. Pietro, chiamato anche Simone (Atti 15:14; 2Pietro 2:1), era nato a Betsaida (Giovanni 1:44). Suo padre si chiamava Giona o Giovanni (Matteo 16:17; Giovanni 1:42). Assieme al padre e al fratello Andrea commerciava in prodotti ittici a Capernaum, dove risiedeva e dove viveva anche la suocera (1Corinzi 9:5; Matteo 8:14). Fu suo fratello Andrea a presentarlo a Cristo; in quell'occasione Gesù lo soprannominò Cefa o Kefa (Giovanni 1:40-42). Era la prima chiamata. La vocazione divina al discepolato coincise con un mutamento di nome: Cefa o Kefa significava "roccia" ed era un'indicazione profetica del Signore, che volle significare il mutamento di carattere che avrebbe avuto luogo in Simone quando la fede lo avrebbe reso stabile e fermo, potente e fedele. La seconda chiamata lo spinse ad associarsi con il Maestro in maniera duratura (Matteo 4:19; Luca 5:10). Si sarebbe svincolato dal suo mestiere (faceva il pescatore) per diventare "pescatore di uomini"; tutte le sue energie dovevano concentrarsi nella conversione delle anime. La terza chiamata fu quella definitiva (Matteo 10:2; Marco 3:14-16) e sarebbe diventato uno degli Apostoli del Signore. Gesù infatti lo chiamò assieme ad altri undici, "per predicare con la potestà di cacciare i demoni".

L'ardore di Pietro e il suo zelo coraggioso ne fecero fin dagli inizi uno degli esponenti più ragguardevoli. Il suo nome viene citato sempre per primo nelle liste apostoliche (Matteo 10:2; Marco 3:16; Luca 6:14; Atti 1:13) e assieme a Giacomo e a Giovanni fu uno dei tre discepoli più intimi del Signore.

La dottrina cattolica di un primato di Pietro non trova però alcun fondamento nella Scrittura. Tale dottrina viene soprattutto desunta dal brano di Matteo 16 dove Pietro, dopo aver confessato Gesù come "Cristo, il Figliuolo dell'Iddio vivente", s'ebbe in risposta da Gesù le famose parole: "Tu sei beato, Simone figliuolo di Giona, perché non la carne e il sangue t'hanno rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli. Ed io ti dico: Tu sei Pietro e sopra questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le forze dell'Ades non la potranno vincere. Io ti darò le chiavi del regno dei cieli; e tutto ciò che avrai legato sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che avrai sciolto in terra sarà sciolto nei cieli" (Matteo 16:16-19). Questo discorso non giustifica assolutamente la conclusione secondo cui egli abbia ricevuto una qualche supremazia sugli altri apostoli. Gesù aveva semplicemente dichiarato che la "pietra", la solida fondazione rocciosa sulla quale Gesù avrebbe edificato la Chiesa, era proprio quella verità divina che Pietro aveva individuata per primo, e cioè Cristo, Figlio di Dio. L'apostolo Paolo, in 1Corinzi 3: 11, scrisse infatti che "nessuno può porre altro fondamento che quello già posto... Cristo Gesù", il che fuga ogni e qualunque dubbio sul fatto che la Chiesa fu fondata su Cristo Figlio di Dio e non sull'apostolo. Il mandato di «legare e sciogliere», del resto, non fu concesso al solo Pietro ma anche a tutti gli altri Apostoli; in Matteo 18:18 troviamo infatti che Gesù dice: "Io vi dico in verità che tutte le cose che avrete legate sulla terra saranno legate nel cielo; e tutte le cose che avrete sciolte sulla terra saranno sciolte nel cielo". Stando al contesto, tale privilegio fu concesso a tutti gli Apostoli e non al solo Pietro, per cui i Dodici avevano una medesima autorità di legare e sciogliere. In 2Corinzi 11:5, dove Paolo difende la propria autorità apostolica, dichiarò: "Io stimo di non essere stato in nulla da meno di cotesti sommi apostoli".

La vita di Pietro potrebbe dividersi in due parti distinte: prima della Pentecoste e dopo. Durante il primo periodo avvenne la guarigione della suocera (Matteo 8:14), la pesca miracolosa (Luca 5:1-11) e la chiamata all'apostolato (Matteo 10:2). Quando Gesù cam-

minò sulle acque, Pietro riuscì sia pure per qualche attimo, a fare la stessa cosa (Matteo 14:28). Confessò il Cristo in due occasioni (Giovanni 6:68-69; Matteo 16:13-17). Fu spettatore della resurrezione della figliuola di Jairo (Marco 5:37) e fu presente alla trasfigurazione (Matteo 17:1-5), beneficiando del miracolo della moneta per pagare il tributo (Matteo 17:24). All'ultima cena tentò d'impedire a Gesù di lavargli i piedi (Giovanni 13:1-10) e poi, come gli era stato predetto, negò per tre volte di conoscere il Signore (Matteo 26:31-35).

Pietro fu uno dei tre a cui Gesù permise di accompagnarlo nel Getsemani (Matteo 26:36-46). Qui con la spada spiccò l'orecchio di Malco, servitore del Sommo Sacerdote (Giovanni 18:10-12). Durante il processo a Gesù si verificò il triplice rinnegamento, subito seguito da un genuino pentimento (Matteo 26:56-75). Con Giovanni corse al sepolcro (Giovanni 20:1-10). L'angelo ordinò poi alle donne di dire ai discepoli "e a Pietro" che Gesù li avrebbe preceduti in Galilea, dove si sarebbero rivisti (Marco 16:7). Il Signore finalmente gli apparve (Luca 24:34; 1Corinzi 15:5), lo perdonò e lo riabilitò all'incarico apostolico (Giovanni 21:15-19). Fu quindi testimone dell'ascensione di nostro Signore (Atti 1:9-10) e dopo il ritorno dei discepoli a Gerusalemme diresse l'elezione di Mattia al posto di Giuda (Atti 1:15-26).

Il secondo periodo della vita dell'apostolo Pietro va dal giorno di Pentecoste fino al cap. 12 del libro degli Atti. Nel giorno di Pentecoste predicò il sermone riportato in Atti 2:14-41. In compagnia di Giovanni miracolò lo zoppo alla Porta Bella del Tempio (Atti 3:1-10), predicò un secondo sermone a Gerusalemme (Atti 3:11-26) e venne arrestato, processato e rilasciato (Atti 4:1-22). Fu Pietro a riprendere aspramente Anania e sua moglie Saffira che vennero esemplarmente puniti da Dio per aver mentito allo Spirito Santo (Atti 5:1-11). Pietro venne ancora una volta arrestato e miracolosamente liberato; indi nuovamente arrestato, processato, battuto e infine rilasciato (Atti 5:12-41). Assieme a Giovanni fu inviato in Samaria a confortare i neo-convertiti e anche ad impartire il dono dello Spirito Santo (Atti 8:14-25). Fu anche visitato da Paolo a Gerusalemme dopo la sua conversione (Galati 1:18). Qualche anno dopo lasciò Gerusalemme per cominciare a visitare numerose comunità della Giudea e della Samaria. A Lidia guarì Enea, a Joppe resuscitò Tabita ed ebbe la visione del lenzuolo calato dal cielo, poi predicò l'Evangelo al centurione Cornelio e alla sua famiglia (Atti 9:32—10:48). Tornato a Gerusalemme, fece un resoconto alla chiesa spiegando le motivazioni che avevano portato alla conversione dei Gentili (Atti 11:1-18). Fu messo ancora una volta in prigione da Erode Agrippa e di nuovo miracolosamente liberato (Atti 12:1-17), per poi "andarsene in un altro luogo" (Atti 12:17).

Fu presente a Gerusalemme al convegno sul problema della "circoncisione", in cui ebbe un ruolo di primissimo piano (Atti 15:1-21; Galati 2:6-10). Quando poco più tardi si recò ad Antiochia, ebbe a comportarsi riprovemente nei riguardi dei cristiani di estrazione pagana per non urtare quelli di estrazione giudaica, ma la sua "simulazione" fu duramente contestata dall'apostolo Paolo (Galati 2:11-15). Dopo di ciò ben poco sappiamo di lui tranne che viaggiò parecchio, accompagnato dalla moglie (1Corinzi 9:5). Forse visitò l'Asia Minore, specialmente le provincie del Ponto, della Cappadocia e della Bitinia, dove non operava Paolo; probabilmente fece anche un viaggio fino a Babilonia, sull'Eufrate.

Le evidenze interne della prima lettera di Pietro assegnano al grande apostolo la paternità dello scritto. Si firma all'inizio (1:1), dicendosi al corrente dei fatti e dei discorsi di Cristo. L'esortazione "rivestitevi d'umiltà" sembra riferirsi al famoso episodio in cui Gesù, munito di un asciugatoio, diede un grande esempio di umiltà lavando i piedi ai discepoli (Giovanni 13:3-5).

L'ammonizione a "pascere il gregge di Dio" (5:2) fa invece ricordare le ultime parole che gli aveva rivolte Gesù ("Pasci le mie pecore", "pasci i miei agnelli" - Giovanni 21:15-17). E forse gli tornavano in mente alcune cose anticipategli dal Maestro, quando usava espressioni quali:

“Se siete vituperati per il nome di Cristo, beati voi” (4:14) oppure “gettando su lui ogni vostra sollecitudine” (5:7) o “siate sobri, vegliate” (5:8) ecc.

Si dichiara “testimone delle sofferenze di Cristo” (5:1) e da 3:18, come pure da 4:1, balza evidente l’incancellabile impressione che quelle sofferenze del Signore avevano lasciato in lui. In 2:19-24 descrive la figura del Cristo sofferente prendendone spunto per ammonire i lettori a ricordarsi che anch’essi sono partecipi delle stesse sofferenze (4:13).

Va rimarcata la somiglianza tra i discorsi di Pietro riportati nel libro degli Atti e le sue parole contenute nella lettera. Si confrontino, ad esempio: 1:17 (con Atti 10:34); 1:22 (con Atti 2:32-36); 2:7-8 (con Atti 4:10-11).

Le evidenze esterne riguardo alla paternità della lettera mostrano una generale e unanime attribuzione durante i primi anni dell’era cristiana. Nessun libro ebbe mai tanta unanimità di riconoscimenti quanta n’ebbe questa lettera. 2Pietro 3:1 è il primo riferimento alla precedente lettera; anche quanti negano la genuinità dell’epistola sono costretti a riconoscerne la storicità. Altri possibili riferimenti alla prima lettera sono reperibili nei numerosi scritti primitivi, quali l’epistola di Barnaba, l’epistola di Clemente ai Corinzi e la Didachè. Policarpo citò 1:8, 3:9 e 2:11 nella lettera che scrisse ai Filippesi, senza però fare il nome dell’apostolo. Questi antichi riferimenti, assieme alla generale accettazione dell’epistola, ne sono dimostrazione di genuinità e autenticità.

B. Destinatari

L’epistola è indirizzata “agli eletti che vivono come forestieri nella dispersione del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell’Asia e della Bitinia” (1:1). Il termine “eletti”, così come l’epistola stessa, sta a indicare che i destinatari erano cristiani. Talvolta c’è stata qualche perplessità sul significato dell’espressione “forestieri nella dispersione”. Dal contesto appare comunque chiaro che l’apostolo scriveva ai cristiani sia di estrazione ebraica che pagana. Parlando della loro precedente condizione spirituale dice: “Quand’eravate nell’ignoranza” (1:14) ricordando loro d’essere stati chiamati “dalle tenebre alla sua meravigliosa luce, voi, che già non eravate un popolo, ma ora siete il popolo di Dio; voi che non avevate ottenuto misericordia, ma ora avete ottenuto misericordia” (2:9-10). Dice anche: “Basta l’aver dato il vostro passato a fare la volontà dei Gentili col vivere nelle lascivie e nelle concupiscenze...” (4:3-5). Tutti questi riferimenti indicano che i destinatari erano anche di estrazione pagana.

Costoro erano “forestieri nella dispersione” evidentemente nel senso che erano stranieri e forestieri sulla terra (2:11; cfr. Ebrei 11:13-16; 13:14). Pietro considerava i cristiani come una diaspora in mezzo alle nazioni del mondo. È anche probabile che molti cristiani, a motivo della persecuzione, fossero stati costretti a cercar rifugio in ambienti meno «caldi», e l’Asia Minore offriva certamente tale protezione.

Pietro fa espresso riferimento al Ponto, alla Galazia, alla Cappadocia, all’Asia e alla Bitinia. È questa un’indicazione che la lettera era probabilmente destinata alle chiese dell’Asia Minore. Non esiste il benché minimo indizio che le chiese di queste località fossero state stabilite da Paolo né si potrebbe dire che le avesse visitate. Probabilmente erano state stabilite da qualche discepolo convertito da Paolo in Galazia o in Asia. D’altro canto, in Atti 2:9 si dice che a Gerusalemme per Pentecoste erano convenute persone dalle provincie della Cappadocia, del Ponto e dell’Asia. È dunque anche probabile che alcuni dei convertiti di quella occasione fossero tornati alle rispettive residenze dando poi vita a nuove chiese.

C. Data e finalità

All’inizio della storia del cristianesimo non si ebbero grossi conflitti con le autorità romane. Nella prima metà del secolo i cristiani lasciarono una favorevole impressione sul

governo di Roma. Anche se in un paio di occasioni aveva fatto valere i suoi diritti di cittadino romano (Atti 16:36-39; 22:24-29), l'apostolo Paolo poteva ben dire d'essere estraneo a ogni tipo di sovversione contraria alla politica romana (Atti 24:12). La chiesa operava pacificamente perché l'Evangelo di Cristo penetrasse serenamente nel tessuto della società di allora.

Il fatto però che i cristiani si fossero staccati dal nucleo ebraico e vivessero separati come entità autonoma professando una rigida fede nell'Iddio invisibile e nel Cristo risorto, aveva suscitato i sospetti e l'opposizione della gente, mentre il loro linguaggio che annunciava l'imminenza del giudizio con conseguente abbattimento del mondo terreno aveva generato indignazione e malintesi a dir poco. Ci fu una consistente reazione nella Roma di Nerone, tanto che la persecuzione fu la naturale conseguenza di tale avversione. Forse l'origine andrebbe ricercata nelle false accuse partite dall'imperatore stesso. Le conclusioni delle lettere di Paolo a Timoteo e a Tito mostrano che la morte di Paolo avrebbe segnato una svolta nella politica governativa romana, con il passaggio dalla tolleranza alla condanna più severa, e dalle misure disciplinari alla più spietata persecuzione, in un crescendo graduale.

Quando le chiese avvertirono tale cambiamento d'indirizzo da parte delle autorità romane, si temette la gravità delle conseguenze. Non si poteva pensare a una resistenza organizzata in quanto sarebbe stata considerata una violazione dei loro stessi principi volti a una pacifica deferenza alle autorità costituite e avrebbe solo incattivito i loro avversari. E neppure si posero il quesito se così facendo andavano incontro alla completa estinzione, ma senz'altro si saranno chiesti cosa potesse loro accadere. Magari temevano che l'imprevedibile brutalità di Nerone potesse scatenarsi anche contro le provincie lontane. Le risposte a tutti questi interrogativi dovevano però attenderle dai loro conduttori.

La prima lettera di Pietro venne scritta in risposta alle contingenze prima accennate e che riguardavano più da vicino le chiese dell'Asia Minore e delle provincie vicine: Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia.

Qualcosa sulla condizione di quelle comunità possiamo apprenderla dall'epistola stessa. Sappiamo, ad esempio, che in quelle chiese c'erano gli "Anziani" (5:1; cfr. Atti 20:17-35) e che un qualche sentore di persecuzione cominciava ad avvertirsi (3:17; 4:12-19). Non abbiamo invece notizia di martirii, di imprigionamenti ovvero di intimidazioni ad osservare il culto imperiale. Sembrerebbe che la reazione si limitasse a semplici espressioni di vituperio e a false accuse mosse contro i fratelli (4:14-15) che venivano ridicolizzati solo perché non prendevano parte al licenzioso modo di vivere dei pagani (4:4-5). Qualcuno fu forse accusato di slealtà verso lo Stato (2:13-17) e può anche darsi che in seno a qualche chiesa ci fosse la tendenza ad allinearsi al modo di vivere peccaminoso dei pagani, e ciò avrebbe spinto l'apostolo a trattarne nella lettera (2:11; 12, 16; 4:1-5), come pure a prevenire qualche abuso d'autorità da parte degli Anziani (5:1-3). Le persecuzioni sotto Nerone, che avevano Roma come teatro, potevano far presagire che presto o tardi si sarebbero estese anche alle provincie dell'Asia Minore, e forse Pietro approfittò di quel particolare momento storico per preparare i cristiani ad affrontare serenamente ogni eventuale prova, non senza loro nascondere che ben più severe sarebbero state le future angherie. La data dell'epistola va collocata entro gli anni 64 e 65.

In 5:13 Pietro dice: *"La chiesa che è in Babilonia vi saluta"*, lasciando pensare che si trovasse in quella città quando compose la lettera. Si è molto speculato sul fatto che *"Babilonia"* potesse non essere letteralmente la città sull'Eufrate; c'è stato infatti chi ha voluto pensare che con quel nome Pietro avesse voluto riferirsi simbolicamente alla città di Roma. Scrittori come Ignazio, Papia, Clemente romano, Egesippo, Girolamo, Clemente Ales-

sandrino, Origene, Dionigi di Cartagine, Tertulliano e altri, hanno parlato di una visita di Pietro a Roma, anche se non ne esiste una prova concreta. Se l'apostolo si recò effettivamente a Roma fu sicuramente dopo gli avvenimenti descritti nel libro degli Atti, poiché non se ne fa il minimo accenno né in quel libro né in alcuna delle epistole paoline scritte durante la prigionia romana. Non solo, ma tra i tanti saluti inviati da Paolo a molte persone a Roma, come pure in quelli inviati da Roma, non figura mai il nome di Pietro.

A Babilonia c'erano moltissimi Giudei che avevano raggiunto un certo grado di benessere. Secondo gli storici, Caligola perseguitò gli Ebrei a Babilonia, tanto che molti dovettero riparare nella fiorente città di Seleucia, a una cinquantina di km da Babilonia. Neppure è improbabile che, tornato il sereno, vi avessero fatto ritorno. Un eminente studioso, Alford, ritenne che la Babilonia nominata da Pietro fosse proprio la città sull'Eufrate. Dello stesso avviso furono Erasmo, Calvino, Hort, Mayer, Gregory, Morehead e altri. Tutti costoro sostennero che da Babilonia l'apostolo scrisse la sua prima epistola. Il motivo per cui Alford si pronunciò a favore dell'interpretazione letterale è più che convincente: «Non si può attribuire a un nome proprio un significato allegorico o figurato nel bel mezzo di un discorso tutto letterale».

L'occasione che spinse l'apostolo a scrivere la prima epistola era certamente motivata dalle fosche nubi della persecuzione che si stavano addensando. Il verbo *soffrire* era un termine ricorrente, usato per ben 16 volte. Il riferimento alla *speranza* si ritrova in 5 contesti, mentre la gigantesca figura dell'apostolo ben si prestava a costituire per i cristiani l'esempio prospettico più carismatico.

Oltre a questi due elementi, la lettera voleva rammentare ai credenti i loro doveri di esercizio della pazienza e dell'ubbidienza in qualunque circostanza fossero venuti a trovarsi (2:13-17, 20).

D. Contenuto e carattere

Il principale merito della lettera sta nel fatto che essa indica ai cristiani come vivere una vita consacrata in mezzo a persone contrarie e ostili. Oltre a ciò puntualizza come la salvezza comporti spesso sofferenze che però si possono superare grazie alla speranza che la divina misericordia ha riservato al cristiano, e grazie soprattutto ai mezzi provvidenziali che il Signore fornisce ai suoi.

1. È evidente che il tema principale dell'epistola si sviluppa attorno alla sofferenza, a quei patimenti cioè che uno è chiamato ad attendersi in quanto "*cristiano*", e ai mezzi per affrontarli e superarli trionfalmente. Nella visione generale della sofferenza che i cristiani sono in qualunque momento chiamati a sopportare, Pietro non lascia trasparire l'inevitabilità dei patimenti stessi, né un qualche merito consequenziale (1:6). Al contrario, lascia intuire che esiste una volontà divina anche in ciò (4:19), cosa che non deve sorprendere il credente, quasi che gli avvenga "*qualcosa di strano*" (4:12). Dobbiamo ricordare peraltro che la sofferenza non costituisce indice di sfavore divino, poiché Cristo stesso ebbe a soffrire e a morire per redimerci (3:18; 4:1). L'apostolo perciò è in grado di trarne lo spunto per considerare privilegio la partecipazione alle sofferenze di Cristo (4:13).

2. Pietro s'appella ai lettori affinché comprendano la necessità delle sofferenze quale strumento di saggatura: "*... affinché la prova della vostra fede, molto più preziosa dell'oro che perisce, eppure è provato col fuoco, risulti a vostra lode, gloria e onore alla rivelazione di Gesù Cristo*" (1:7).

3. In vista delle prove che sarebbero sopraggiunte, l'Autore s'impegna a spiegare la retta attitudine che un cristiano è tenuto a sostenere:

- a) la sofferenza va sopportata pazientemente per amore di Cristo il quale soffrì per noi (2:24);
- b) la sofferenza produrrà effetti positivi nella vita cristiana (5:10);
- c) la sofferenza di oggi, per amore di Cristo, preluderà alla celeste beatitudine di domani quando il Signore apparirà (1:7, 13; 4:13).

L'apostolo fa poi rimarcare gli effetti della sofferenza sul cristiano quando viene serenamente sopportata, e i benefici che ne possono derivare:

- a) essa offre l'occasione di testimoniare la fede e stimola la prontezza a rispondere a propria difesa a chiunque domanda ragione della speranza che il cristiano possiede e che gli consente di sopportare tutto pazientemente (3:13-16);
- b) ha un effetto purificante (3:17-22);
- c) causa nel cristiano una certa qual cautela nell'affrontare il peccato, tale da fornirgli la temperanza necessaria a procedere in vista della fine di ogni cosa (4:1-11);
- d) mostra la divina provvidenza che procura al cristiano i mezzi atti a superare ogni prova.

Il termine "*grazia*" compare 10 volte nel contesto, e di queste ben 5 volte s'accompagna al genitivo "*di Dio*". Tale grazia è concessa al credente onde possa resistere e restare fedele (4:10; 5:5, 12). La grazia è inoltre un atteggiamento di Dio verso coloro che soffrono per amor suo (2:19-20). Pietro rammenta infine a quei cristiani sottoposti a patimenti che la grazia del Signore è un bene da amministrare saggiamente.

L'apostolo avverte anche la necessità di precisare la differenza che corre tra le sofferenze che uno subisce in quanto "*cristiano*" e quelle che sono conseguenza di male azioni. Non ci si deve vergognare se patiamo "*come cristiani*" (4:12-16), dobbiamo invece vergognarci se soffriamo per aver male agito. Il travaglio di un credente non va quindi interpretato come "*qualcosa di strano*" (4:12).

4. Dopo l'indirizzo e i saluti introduttivi, Pietro si dispone a parlare della "*salvezza*" che i credenti gustano. Essa è un'eredità incorruttibile, celeste (1:3-5), anche se la fede viene sottoposta a prove difficili ma affinanti (1:6-9). Tale salvezza era stata ansiosamente bramata e attesa dai profeti (1:10-12). Dopo l'esaltazione della fede perseverante, l'apostolo passa all'esortazione ad una vita santa (1:13 -21) e a ricercare il mutuo amor fraterno basato sulla rigenerazione (1:22-25). I neonati spirituali debbono appetire "*il puro latte spirituale*" come loro alimento quotidiano (2:1-3) perché crescano quali pietre viventi a costituire l'edificio di Dio (2:4-10).

5. Pietro esorta i destinatari della sua lettera, che erano "*stranieri e pellegrini*", a essere irreprensibili agli occhi del mondo (2:11-12) e a stare sottomessi alle autorità costituite (2:13-17). In ogni manifestazione della vita dovevano comportarsi da cristiani, in armonia cioè con la volontà divina. I servi dovevano pazientemente rispettare i loro padroni, pensando che anche Cristo subì i maltrattamenti ma non si ribellò (2:18-25). Anche le mogli dovevano star soggette ai propri mariti (3:1-6) e questi dal canto loro dovevano comportarsi con ogni dolcezza verso le consorti (3:7). I cristiani devono lasciarsi governare da uno spirito d'amore e di tenerezza, onde assicurarsi le benedizioni divine (3:8-12). Se tale comportamento suscitasse reazioni contrarie da parte di quelli "*del mondo*", dobbiamo pensare al Signor Gesù che fu messo a morte quanto alla carne, ma vivificato quanto allo spirito (3:13-22). Non si deve quindi indulgere al vecchio modo di vita licenzioso (4:1-6). La preghiera, l'ospitalità e le buone opere debbono essere patrimonio di ogni cristiano (4:7-11). I credenti debbono essere anche pronti a soffrire per amor di Cristo, se tale fosse la divina

volontà (4:12-19). I conduttori debbono badare al gregge, *pascendolo* con la debita umiltà (5:1-5). Tutti i santi vengono insomma esortati a trovare rifugio e forza in Dio per resistere al male (5:6-11).

6. L'epistola di Pietro è di natura prettamente pratica. Lo si desume da tutta una serie di comandamenti e di precetti di cui è ricco il contesto. Qualche esempio:

- "*stando sobri*" (1:13);
- "*abbiate speranza nella grazia*" (1:13);
- "*siate santi*" (1:15);
- "*conducetevi con timore*" (1:17);
- "*amatevi l'un l'altro di cuore*" (1:22);
- "*appetite il puro latte spirituale*" (2:2);
- "*siate soggetti ad ogni autorità*" (2:13);
- "*onorate tutti, amate lafratellanza*" (2:17);
- "*servi, siate soggetti ai padroni*" (2:18);
- "*mariti, convivete... con la discrezione*" (3:7);
- "*siate tutti concordi*" (3:8);
- "*non vi conturbate*" (3:14);
- "*abbiate un santo timore*" (3:15);
- "*armatevi di questo pensiero*" (4:1);
- "*siate temperati e vigilanti*" (4:7);
- "*non vi stupite della fornace*" (4:12);
- "*rallegratevi*" (4:13);
- "*nessuno di voi patisca*" (4:15);
- "*non se ne vergogni*" (4:16);
- "*glorifichi Dio portando questo nome*" (4:16);
- "*raccomandino le anime loro*" (4:19);
- "*siate soggetti agli Anziani*" (5:5);
- "*rivestitevi di umiltà*" (5:5);
- "*umiliatevi*" (5:6);
- "*siate sobri*" (5:8);
- "*vegliate*" (5:8);
- "*resistetegli stando fermi nella fede*" (5:9);
- "*state saldi*" (5:12).

Questi imperativi fanno somigliare l'epistola a un sermone esortativo. Pietro parlava dal profondo del cuore. Evidentemente l'apostolo aveva maturato le sue già elevate qualità, in accoglimento dell'auspicio profetizzatogli dal Signore Gesù: "*E tu, quando sarai convertito, conferma i tuoifratelli*" (Luca 22:32).

7. Un altro argomento al quale viene dato grande risalto nell'epistola è l'obbligo per un cristiano di condurre una vita comportamentale tale da influenzare gli increduli e gli smarriti, stimolandoli al ravvedimento e alla conversione salvifica. Questa è l'applicazione della dottrina di Gesù relativa al "*sale della terra*" e alla "*luce del mondo*". Pietro fa rilevare che "*la sana condotta*" abatterà ogni pregiudizio e turerà la bocca agli ignoranti (2:12-13). Un buon comportamento vale più di "*molte parole*" (3:1) e farà svergognare i calunniatori (3:16). L'apostolo era dell'idea che la buona condotta, anche se non risulterà un mezzo efficace per la diffusione del Vangelo, servirà comunque alla causa della giustizia di Dio il quale giudicherà i vivi e i morti (4:4-5).

8. Pietro dà grande rilievo alle verità relative alla divinità, sottolineando che Dio è santo (1:15), che va invocato quale Padre (1:17), che è il Padre del Signor nostro Gesù Cristo (:3), il fedel Creatore (4:19), il Giudice di tutti (4:5), il Pastore delle anime (2:25) e il fine ultimo della nostra fede e speranza (1:21; 3:18).

9. L'apostolo mette poi in evidenza la dottrina di Cristo Salvatore ben anteriore alla creazione dei mondi, dottrina che fu manifestata da Dio negli ultimi tempi (1:20). Anche se innocente (2:22), Gesù dovette patire (2:21) e si sacrificò quale Agnello immacolato (1:19). La sua morte espiatoria è a beneficio di tutta l'umanità (2:24; 3:18). Vengono anche evidenziate le varie fasi del suo trionfo:

- a) la resurrezione (1:3, 21; 3:21);
- b) l'ascensione (3:22);
- c) la collocazione alla destra di Dio (3:22);
- d) la supremazia sulle potestà celesti (3:22).

L'apostolo sottolinea perciò che Cristo è il Signore (3:15) e che è lui "*la pietra angolare*" approvata da Dio ma ripudiata dagli uomini (2:4). Oltre a tutto ciò, Cristo apparirà in gloria (1:7, 13; 4:13; 5:1).

10. Lo Spirito Santo viene descritto quale compartecipante alla redenzione umana programmata da Dio. Fu lo Spirito infatti a sollecitare i profeti dell'Antico Testamento a testimoniare delle sofferenze di Cristo e della gloria futura (1:11) ed è lo Spirito che sollecita oggi gli uomini di Dio a proclamare la verità del Vangelo (1:12), santificandoli (1:12) e dimorando in mezzo a quei cristiani che sono vituperati per il nome di Cristo (4:14).

11. Relativamente ai "*santi*", Pietro dichiara che essi sono gli eletti di Dio (1:2), i chiamati da Dio (1:15) e i rigenerati mediante la Parola di Dio (1:23). L'apostolo non fa mai uso del termine "*chiesa*", ma dice che i credenti sono le pietre viventi del Tempio di Dio (2:5), un santo real sacerdozio (2:5-9), il popolo di Dio (2:10), il gregge di Dio (5:2). Essi furono salvati tra mezzo all'acqua, mediante il battesimo, realizzazione del "*tipo*" dell'arca della salvezza del tempo di Noè (3:21).

12. Pietro esalta infine la "*seconda venuta*" di nostro Signore. La «manifestazione» o rivelazione di Cristo è sufficiente motivo per nutrire una viva aspettazione (1:13; 4:7) perché essa comporterà la ricompensa delle sofferenze (4:13) e la corona della gloria (5:4). L'eredità incorruttibile, riservata in cielo per i giusti, verrà assegnata in quel giorno (1:4-5). Mediante tale speranza i credenti vengono incoraggiati. Nonostante le presenti tribolazioni, all'orizzonte della loro vita terrena si staglia potente la gloriosa speranza del ritorno del Signore e la degna conclusione della loro santa militanza.

SECONDA LETTERA DI PIETRO

A. Autore

Si è molto speculato, da parte di studiosi e di critici, attorno alla questione se Pietro abbia realmente scritto questa seconda epistola. Molti infatti non la considerano opera dell'apostolo. La lettera è breve e manca di ogni accenno a specifici destinatari. Non sono pochi coloro i quali la reputano uno scritto posteriore. Va comunque ricordato che essa fu ritenuta genuina dai Concili del IV secolo, quello di Laodicea del 363 e quello di Cartagine del 397, e tale fatto ha la sua importanza.

L'evidenza interna a favore della paternità di Pietro è piuttosto consistente. Nell'indirizzo l'Autore si dichiara: "*Simon Pietro servitore e apostolo di Gesù Cristo*" (1:1). Sarebbe da insensati sostenere che tale espressione sia falsa oppure interpolata, mancando qualunque prova che avalli una tale tesi. Dods disse che «non esiste documento cristiano di una qualche validità compilato da un falsario che si sia servito del nome di un apostolo» e Lumby ne offrì una spiegazione logica: «Sarebbe proprio concepibile che un falsario abbia deliberatamente assunto un nome e un'autorità così prestigiosi per dar vita a un testo contro i falsi maestri e in difesa della verità?».

Nella seconda lettera, Pietro dichiara d'essere stato testimone della trasfigurazione (1:16-18). Il suo affetto per Paolo viene espresso in 3:15-16. Ci sono poi riferimenti di carattere personale che avvalorano la sua paternità. Egli parla ad esempio dell'imminente sua morte (1:14) come gli era stato predetto dal Signore stesso. Una delle motivazioni dello scritto era appunto l'imminente dipartita che lo spingeva a lasciare in eredità ai discepoli un patrimonio dottrinale che li avrebbe aiutati nel futuro (1:15).

Appaiono dall'epistola anche altri segni caratteristici, specialmente nella terminologia, che riscontriamo nei precedenti discorsi dell'apostolo riportati sia nel libro degli Atti che nella prima epistola:

- a) il vocabolo "*pietà*" (Atti 3:12; 2Pietro 13, 6, 7; 3:11) che si ritrova solo negli scritti di Paolo a Timoteo e a Tito;
- b) "*ottenuto*" e "*ricevuto*" (Atti 1:17; 2Pietro 1:1), participi che compaiono rarissimamente nel Nuovo Testamento;
- c) "*iniqui*" (Atti 2:33 e 2Pietro 2:8), altro termine peculiare a Pietro;
- d) "*salario d'iniquità*" (Atti 1:18; 2Pietro 3:10), espressione non usata da alcun altro.

Questi modi di dire, comuni al libro degli Atti e alla seconda lettera di Pietro, giocano a favore dell'apostolicità dell'epistola.

Nelle due lettere figurano anche molte terminologie peculiari e inusitate:

- a) l'espressione "*grazia e pace vi siano moltiplicate*" compare all'inizio di entrambe;
- b) "*prezioso*" è un aggettivo ricorrente (1Pietro 1:19; 1:7; 2:6-7; 2Pietro 1:1; 1:4);
- c) "*virtù*", vocabolo impiegato sia nei riguardi di Dio (1Pietro 2:9; 2Pietro 1:3) che nei riguardi dell'uomo (2Pietro 2:5) e si ritrova soltanto in un'altra Scrittura del N.T. (Filippesi 4:8);
- d) "*cessare di peccare*" (1Pietro 4:1; 2Pietro 2:14);
- e) "*amor fraterno*" (1Pietro 1:22; 2Pietro 1:7) è un'espressione che figura solo in altre tre occasioni in tutto il N.T.;
- f) "*condotta*" (1Pietro 1:15; 2:12; 3:1, 2, 16; 2Pietro 2:7; 3:11).

Queste, e altre ancora, sono indicazioni che le due lettere furono composte dalla stessa persona.

B. Data

Se Pietro subì il martirio nel 67 o 68, come la tradizione riferisce e come molti studiosi ritengono, la seconda epistola deve necessariamente essere anteriore a queste date, assegnabile probabilmente al 65 o al 66. Alcuni studiosi stranamente sostengono che la seconda lettera sia anteriore alla prima, e la collocano al 62 o al 63!

I destinatari della seconda lettera non sono ben definiti come nella prima, tuttavia - stando a 3:1 - sembra esserci un riferimento alla prima epistola. Se ciò fosse esatto, allora i destinatari dello scritto sarebbero gli stessi; in caso contrario, è preferibile non tirare a indovinare.

C. Finalità

Lo Gnosticismo aveva attecchito fra i credenti di quel particolare territorio dell'Asia Minore e aveva suscitato non poco allarme. Paolo lo combatteva in ogni suo scritto, così pure Giovanni nelle sue epistole. Anche Pietro ne fece l'oggetto della sua seconda lettera, dedicando a quella falsa e iniqua concezione filosofica quasi tutto il cap. 2.

Lo Gnosticismo era caratterizzato da una ben precisa tendenza all'immoralità. Da parecchio tempo esso allignava in mezzo al popolo di Dio (2:11, 12, 17, 18, 20; 3:5, 16) e Pietro poteva prevederne un ulteriore sviluppo (2:1-2; 33). L'apostolo si dirige pertanto ai lettori ricordando loro che non s'era servito di favole per manifestare *"la potenza e la venuta del nostro Signore Gesù Cristo"* (1:16), per cui si sentiva responsabile della loro stabilità spirituale (1:1-14). Fu proprio tale interessamento a spingerlo a comporre la seconda lettera.

Forse la dichiarazione più esplicita dello scopo preciso che Pietro aveva in mente con questo scritto bisogna ricercarla nella espressione: *"Diletti, questa è già la seconda epistola che vi scrivo; e in ambedue io tengo desta la vostra mente sincera facendo appello alla vostra memoria, onde vi ricordiate delle parole già dette dai santi profeti, e del comandamento del Signore e Salvatore trasmessovi dai vostri apostoli"* (3:1-2). Un altro riferimento all'intento di consolidarli nella fede lo troviamo nelle parole: *"Ma crescete nella grazia e nella conoscenza di nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo"* (3:18). Una terza dichiarazione indicativa era stata presentata all'inizio della lettera: *"Perciò avrò cura di ricordarvi del continuo queste cose, benché le conosciate, e siate stabiliti nella verità che vi è stata recata"* (1:12).

D. Contenuto e caratteristiche

L'epistola si può suddividere in tre sezioni, esattamente corrispondenti alla divisione in capitoli che già esiste.

Il cap. 1 fa risaltare l'importanza della conoscenza della verità e la necessità di una corretta comprensione della stessa oltre che l'urgenza di ritenerla in mente.

Il cap. 2 costituisce un ammonimento contro i falsi maestri insieme a una descrizione delle loro caratteristiche e del loro disprezzo per l'autorità del Signore e della sua Parola, focalizzando gli effetti deleteri che derivano a chi se ne lascia fuorviare.

Il cap. 3 mette in rilievo la speranza che appartiene ai figliuoli di Dio relativamente alla seconda venuta di nostro Signore. Questo terzo capitolo affronta il tema del ritorno di Cristo più e meglio di qualunque altro contesto del Nuovo Testamento. L'apostolo intende consolidare nei lettori il senso di attesa del Signore richiamando la loro attenzione sul fatto che Dio è fedele nel mantenimento delle promesse, e pertanto si debbono preparare a tale evento promesso da Dio, se vogliono concretare le loro speranze.

1. Nel primo capitolo Pietro ricorda ai lettori che essi *"hanno ottenuto una fede preziosa"* quanto quella degli apostoli (1:1). E richiama la loro attenzione anche sul fatto che i cre-

denti sono stati fatti partecipi di quella preziosa fede “per mezzo della conoscenza di Colui che ci ha chiamati mercè la propria gloria e virtù” (1:3). Inoltre, sono stati fatti partecipi della natura divina tramite le sue “preziose e grandissime promesse” contenute nella rivelazione del Vangelo (1:4). Il concetto sul quale l’apostolo riversa un accento particolare in questo capitolo è la “conoscenza”. Essa ricorre nei versetti 5, 8 e 12 oltre che in numerose altre occasioni successive. I credenti, edificati su tale fede comune, frutto della rivelazione divina, vengono incoraggiati a crescere nelle più incisive qualità cristiane: “Aggiungete alla fede vostra la virtù; alla virtù la conoscenza; alla conoscenza la continenza; alla continenza la pazienza; alla pazienza la pietà; alla pietà l’amor fraterno; e all’amor fraterno la carità” (1:5-8). Pietro passa poi a spiegare che se tali qualità si sviluppano in armonia con la Verità, essi potranno approfondire il Signore Gesù Cristo (1:8), cosa che non li renderà oziosi né sterili ma faciliterà il loro ingresso nel regno eterno del Signore nostro (1:11).

Dopo averli rassicurati sul fatto che la loro eterna salvezza dipenderà dallo sviluppo di quelle virtù e dalla loro connotazione cristiana, che produrrà frutti di vita eterna, l’apostolo passa a spiegare che è proprio quella la ragione della lettera, ribadendo che il Vangelo che aveva loro predicato non era frutto di immaginazione o di favole. Si riferiva evidentemente allo Gnosticismo come derivato proprio di favole e di invenzioni incontrollabili. Pietro passa quindi a dire d’essere stato testimone oculare della gloriosa maestà del Signore, d’aver cioè assistito alla trasfigurazione di Gesù sul monte santo. Assieme a Giacomo e Giovanni vennero privilegiati non solo nel poter ammirare la gloria del Signore, ma anche nel poter udire la voce dell’Eterno quando riconobbe il Figlio: “Questo è il mio diletto Figliuolo nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo”.

Proprio per essere stato spettatore di tanta potenza ed essendo quindi un testimone oculare *fidedegno*, abilitato a raccontare la gloria divina e i fatti di Cristo mediante una continua assistenza dello Spirito Santo, esorta i lettori a confidare più fiduciosamente nella “parola profetica” (1:19) che per la testimonianza apostolica era diventata “più ferma”, tanto da essere paragonata a una “lampada, splendente in luogo oscuro, finché spunti il giorno e la stella mattutina sorga nei vostri cuori” (1:19). Prende perciò a ribadire il concetto che “le profezie” veterotestamentarie, come del resto qualunque altra porzione della rivelazione divina, vanno interpretate alla luce di quant’altro Dio ha detto (1:20). L’apostolo passa poi a ricordare che ogni profezia è ispirata da Dio (“degli uomini hanno parlato da parte di Dio” - 1:21) e va quindi inquadrata nel tessuto complessivo della “Parola”, senza assoggettarla però a “vedute particolari” che potrebbero snaturarla. Ne deriva chiaramente che le profezie dell’Antico Testamento possono essere comprese solo alla luce della rivelazione contenuta nel Nuovo, e tale concetto è uno dei caposaldi per lo studio del libro sacro.

2. Nel cap. 2 l’apostolo affronta il tema dei falsi profeti puntualizzando che i falsi maestri esistevano non solo al tempo dell’A.T. ma c’erano anche allora, come ci saranno sempre: “Sorsero anche falsi profeti fra il popolo, come ci saranno anche fra voi falsi dottori che introdurranno di soppiatto eresie di perdizione e, rinnegando il Signore che li ha riscattati, si trarranno addosso sùbita rovina” (2:1). Pietro aggiunge che “molti seguiranno le loro lascivie e a cagion loro la via della verità sarà diffamata” (2:2). A muoverli è sempre “la cupidigia” che, secondo l’insegnamento biblico, è “idolatria” (Colossesi 3:5); costoro cercheranno di sfruttare gli sprovveduti (2:3). A questo punto l’apostolo si richiama agli antichi eventi che ben si prestano ad ammonire il popolo di Dio di ogni epoca: Iddio non risparmiò gli angeli che avevano peccato, ma li confinò in antri tenebrosi per esservi custoditi per il giudizio; non risparmiò il mondo antico, ma lo punì col diluvio; non risparmiò Sodoma e Gomorra... Sono tutti esempi luminosi del comportamento divino contro la ribellione e l’empietà e fanno prevedere che Dio non risparmierà neppure chi si comporterà iniquamente al suo

cospetto (2:4-6). In contrapposizione, la salvezza del giusto Lot dalla distruzione di Sodoma e Gomorra è una dimostrazione che *“Dio sa trarre i pii dalla tentazione”*, così come *“sa riservare gli ingiusti ad essere puniti nel giudizio”* (2:7-9).

Come rifinitura alla descrizione dei falsi maestri, l’apostolo fornisce alcune caratterizzazioni:

- *“Van dietro alla carne, nelle immonde concupiscenze”* (2:10);
- *“sprezzano l’autorità”* (2:10);
- *“audaci e arroganti, non hanno orrore di dir male delle dignità”* (2:10);
- *“come bruti senza ragione, nati alla vita animale, per esser presi e distrutti, dicono male di quel che ignorano”* (2:12);
- *“riceveranno il salario della loro iniquità”* (2:12);
- *“trovano il loro piacere gozzovigliando in pieno giorno”* (2:13);
- *“son macchie e vergogna”* (per la chiesa, Corpo del Signore) (3:13);
- *“godon dei loro inganni mentre partecipano ai vostri conviti”* (2:13);
- *“hanno occhi pieni di adulterio e non possono smettere di peccare; adescano le anime instabili; hanno il cuore esercitato alla cupidigia, son figliuoli di maledizione”* (2:14);
- *“Lasciata la diritta via, si son smarriti, seguendo la via di Balaam... che amò il salario d’iniquità”* (2:15);
- *“son fonti senza acqua, e nuvole sospinte dal turbine; a loro è riservata la caligine delle tenebre”* (2:17);
- *“con discorsi pomposi e vacui adescano con le concupiscenze carnali e le lascivie quelli che si erano già un poco allontanati da coloro che vivono nell’errore, promettendo loro la libertà, mentre essi stessi son schiavi della corruzione”* (2:18-19);
- *“se dopo esser fuggiti dalle contaminazioni del mondo mediante la conoscenza del Signore e Salvatore Gesù Cristo, si lascian di nuovo avviluppare in quelle e vincere, la loro condizione ultima diventa peggiore della prima”* (2:20);
- *“sarebbe stato meglio per loro non aver conosciuto la via della giustizia che, dopo averla conosciuta, voltar le spalle al santo comandamento ch’era loro stato dato. È avvenuto di loro quel che dice con verità il proverbio: Il cane è tornato al suo vomito, e la troia lavata è tornata a voltolarsi nel fango”* (2:21-23).

3. Nel cap. 3 l’apostolo fa appello alla loro memoria per ravvivare il ricordo *“delle parole dette già dai santi profeti e del comandamento del Signore e Salvatore”* (3:2). Ribadisce inoltre la sua convinzione che *“negli ultimi giorni verranno degli schernitori i quali si condurranno secondo le loro concupiscenze”*, alimentando dubbi sulla effettiva realizzazione delle divine promesse riguardo al ritorno di Cristo (3:3-4). Li accusa di volontaria amnesia del fatto che Dio già una volta ha distrutto il mondo *“al tempo di Noè”*, e ha in programma una seconda distruzione, questa volta per mezzo del fuoco, al fine di abbattere una volta per tutte il mondo degli empi (3:5-7).

Pietro passa quindi a ricordare che la sensazione del tempo non è la stessa per Dio e per gli uomini (3:8). Il Signore comunque non ritarda l’adempimento della sua promessa ma è paziente, per il semplice fatto che non desidera la perdizione di alcuno, anzi vuole che tutti giungano a ravvedersi (3:8-9). Esprime poi la convinzione che il giorno del Signore verrà d’improvviso, *“come un ladro”*, e che in quella circostanza *“i cieli passeranno stridendo, gli elementi infiammati si dissolveranno, e la terra e le opere che si trovano in essa saranno arse”* (3:10). La speranza dei figliuoli di Dio, fondata sulle promesse del Signore, apre i cuori all’attesa di *“nuovi cieli e nuova terra”* dove ai soli giusti sarà consentito di abitare (3:13). L’apostolo esorta perciò i lettori a considerare attentamente tutti i significati della lezione:

alla venuta del Signore, l'universo verrà spazzato via, la terra sarà arsa con tutte le opere sue e i cieli passeranno stridendo! Dobbiamo pertanto attendere con ansia la venuta del Signore, ma la nostra condotta - per ragioni di tempo e di opportunità - dev'essere improntata a quella irrepreensibilità richiesta da Dio, pronti a entrare nel riposo finale che l'Eterno ha preparato per i suoi santi (3:13-15).

Dopo aver puntualizzato infine che gli ignoranti e gli instabili torceranno a loro propria perdizione gli Scritti sacri, e dopo aver proceduto a dare un ultimo ammonimento a rimanere in guardia per non restare coinvolti nell'errore degli scellerati (3:17), conclude la lettera con un'esortazione: *"Crescete nella grazia e nella conoscenza di nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo"* (3:18).

PRIMA LETTERA DI GIOVANNI

A. Autore

Fra gli studiosi non c'è mai stata alcuna incertezza riguardo alla paternità di questa lettera. Numerosissimi scrittori cristiani dei primi secoli l'attribuirono senza esitazioni all'apostolo Giovanni. Tra essi vanno ricordati Policarpo, Ireneo, Clemente Alessandrino, Dionigi, Tertulliano, Cipriano, Origene ed Eusebio.

Oltre alla generale accettazione dell'epistola ci sono parecchie evidenze interne che fanno accreditare lo scritto a Giovanni apostolo:

1. L'Autore si dichiara testimone oculare di Cristo (1:1-4; 4:14). L'uso della prima persona plurale va riferito al gruppo degli apostoli che con lui avevano "toccato" la Parola della vita e che avevano conosciuto direttamente il Signore, seguendolo come discepoli.

2. L'Autore si dirige ai lettori vantando tale relazione (1:2-3) senza ritenere necessario di dichiarare il proprio nome: cosa abbastanza superflua, visto che i suoi discorsi, le sue idee, il suo tono e lo spirito con cui scriveva erano tutte cose ben note ai destinatari.

Le affinità tra il quarto Vangelo e questa epistola sono così tante ed evidenti che tutti gli antichi scrittori unanimemente ritennero le due composizioni opera di un'unica persona. Molte sono le espressioni comuni a entrambe: "Parola", "vita eterna", "Signore", "nuovo comandamento", "dimorare", "opere del diavolo", "deporre la propria vita", "togliere i peccati", "vincere il mondo", "nato da Dio", ecc. Entrambi i libri vennero composti nello stile ebraico, con gli stessi parallelismi, e seguendo una costruzione decisamente semplice. Per tutti questi motivi non è stato mai messo in discussione che l'Autore del quarto vangelo fosse anche Autore di questa prima lettera.

B. Data

L'anno in cui fu composta, come pure la località dove fu scritta, non si possono stabilire con qualche esattezza, ma l'opinione comune vuole che Giovanni l'abbia diretta alle comunità dell'Asia verso la fine del primo secolo. La maggior parte degli studiosi ritiene però che l'epistola sia posteriore al quarto Vangelo e tale tesi va accolta sulla base di una ragione ben precisa, e cioè che l'esilio a Patmos si era concluso e con tutta probabilità l'apostolo aveva fatto ritorno ad Efeso, dove quasi certamente compose l'opera.

Confrontando la lettera con il quarto Vangelo, soprattutto leggendo il v. 2 dell'introduzione, si ha l'impressione che l'Autore abbia voluto riassumere un messaggio già precedentemente annunciato. Si avverte chiaramente come la lettera intenda rinfrescare ai lettori taluni concetti già espressi ma non del tutto recepiti, per cui l'apostolo si propone di approfondire alcune verità basilari presentate nel Vangelo.

C. Destinatari

Molte sono le ragioni che lasciano ragionevolmente supporre che Giovanni si stesse rivolgendo alle varie comunità dell'Asia Minore. In primo luogo perché nella stessa visione apocalittica ricevuta dal Signore si diresse alle sette chiese dell'Asia; in secondo luogo perché l'apostolo aveva lungamente operato a Efeso; in terzo luogo perché proprio quelle chiese erano le più dirette interessate al problema dello Gnosticismo che l'Autore tratta diffusamente nell'epistola. Infatti non fu diretta a una qualche particolare comunità, ma diretta a un gruppo di chiese. Il fatto che Giovanni concluda lo scritto ammonendo: "Guardatevi dagli idoli" (5:21), come pure la pressoché totale assenza di qualsiasi riferimento al-

l'Antico Testamento, costituisce un'indicazione che i destinatari fossero soprattutto cristiani di estrazione pagana.

Ireneo, uno dei primi scrittori cristiani, riferisce che Giovanni trascorse a Efeso gli ultimi anni della sua vita. Lo chiamò "il discepolo del Signore" aggiungendo che «la chiesa in Efeso, fondata da Paolo e curata da Giovanni che vi dimorò fino al tempo di Traiano, è una fedele testimone della tradizione apostolica». Pertanto è abbastanza logico che anche noi si propenda ad accettare l'epistola come diretta ai discepoli di quella particolare regione in cui l'apostolo operava e con i quali manteneva stretti rapporti.

D. Finalità

È l'Autore stesso a esprimere quale fosse lo scopo che si prefiggeva: "Io v'ho scritto queste cose affinché sappiate che avete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figliuol di Dio" (5:13). Perché tale scopo si realizzasse pienamente, l'apostolo ripropone la natura divina di Cristo, ribattendo così in modo corretto a tutte le eresie e ai "falsi maestri" che affliggevano la chiesa alla fine del primo secolo. Il nome col quale si è voluto etichettare quel sistema eretico è risaputo: Gnosticismo. Era un miscuglio di religione e di filosofia, e consisteva soprattutto nel ritenere buono tutto ciò che è spirito, e cattivo tutto ciò che è materia. Come in tutte le altre espressioni del pensiero greco e orientale in genere, quegli eretici credevano che uno dovesse liberarsi della materia ed occuparsi solo dello spirito. Lo strumento per realizzare quel traguardo consisteva principalmente nell'esaltazione della sapienza superiore. Pensavano infatti che solo iniziando se stessi ai segreti misteriosi del cosmo avrebbero potuto impossessarsi della propria salvezza. Il loro nome era emblematico della ricerca del sapere: «gnosis» in greco significa *conoscenza*, mistica ed esoterica. Aderire allo Gnosticismo significava pertanto presumere di conoscere. Quello però che ritenevano di sapere era in netto contrasto con i principi cristiani.

Questo conflitto tuttavia s'incentrava massimamente nella natura della persona di Cristo. Il problema consisteva nello stabilire se il Figlio di Dio, ossia la divinità, potesse amalgamarsi con l'umanità. Dal loro punto di vista l'unione completa delle due nature era impossibile. Al fine di risolvere tale difficoltà proponevano un'alternativa: o il Cristo non si era realmente incarnato, e quindi lo era stato solo in apparenza, oppure lo spirito del Cristo non aveva realmente abitato nel corpo di Gesù; se putacaso vi avesse abitato, ciò sarebbe avvenuto dopo il battesimo nel Giordano, per ripartirsene poi prima della morte sulla croce. I sostenitori della prima soluzione furono chiamati «doceti» (da *dokèo*, che in greco significa *sembrare*); i sostenitori della seconda soluzione presero il nome di «Cerinzi» (da Cerinto, che ne fu il principale assertore nella seconda metà del primo secolo).

Si può facilmente comprendere come entrambe le ipotesi sarebbero risultate fatali al Vangelo e alla rivelazione. La prima teoria faceva di Gesù un fantasma, un'illusione, pura impressione e non realtà! La teoria di Cerinto, invece, rendeva la personalità di Gesù estremamente contraddittoria: sarebbe stato impossibile sapere quando e dove parlava o agiva il Cristo *divino* (lo «spirito») e quando e dove parlava e agiva il Cristo *umano*. Ne derivava una sorta di Dr. Jekyll e Mr. Hyde.

Nella lettera però Giovanni si sofferma risolutamente:

- a) sulla realtà dell'incarnazione, cioè Gesù in carne ed ossa, Dio fra noi;
- b) sulla realtà della colpa del peccato, come conseguenza degli errori della carne e del cuore;
- c) sulla necessità della separazione dagli affetti del mondo;
- d) sulla distinzione fra verità e spirito d'errore, per distinguere l'Anticristo;
- e) sulla certezza della salvezza in Cristo.

E. Contenuto e caratteristiche

Una volta inquadrare le false dottrine che l'apostolo focalizza nella sua lettera, molte espressioni da lui impiegate ci appariranno più chiare e significative.

1. In 1:1, polemizzando con i Doceti, Giovanni insiste sulla realtà dell'umanità di Cristo, dicendo: *"Quel che era dal principio, quel che abbiamo udito, quel che abbiamo veduto con gli occhi nostri, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato della Parola della vita (e la vita è stata manifestata e noi l'abbiamo veduta e ne rendiamo testimonianza e v'annunziamo la vita eterna che era presso il Padre e che ci fu manifestata)... "*. Usando questo linguaggio Giovanni sosteneva d'essere stato testimone oculare della natura umana del Cristo, d'averlo veduto e udito, d'aver avuto contatti con la divinità in forma umana, e che Cristo, Figlio di Dio, si era perciò incarnato assumendo la nostra natura e aveva dimorato fra noi.
2. L'apostolo passa quindi a trattare della comunione con Dio, con Cristo e con lo Spirito Santo, dichiarando che il Vangelo predicato dagli Apostoli era la genuina testimonianza di quanti erano stati spettatori diretti della maestà divina, e che tale testimonianza era stata affidata a loro Apostoli perché stabilissero con i credenti una comunione spirituale indiretta che li riallacciasse direttamente a Dio grazie alla comunione diretta che era la loro (1:3-4).
3. Giovanni espone alcune condizioni per ottenere tale comunione con Dio e con Cristo, per mezzo dell'Evangelo predicato dagli Apostoli. Egli afferma che chi si ritiene in comunione con Dio non può camminare nelle tenebre, altrimenti sarebbe un mendace (1:5-6).
4. *"Luce"* è uno dei termini preferiti da Giovanni:
 - a) *"Dio è luce e in Lui non vi sono tenebre alcune"* (1:5).
 - b) *"Se camminiamo nella luce, com'Egli è nella luce..."* (1:7).
 - c) *"Le tenebre stanno passando e la vera luce già risplende"* (2:8).
 - d) *"Chi dice d'essere nella luce e odia il suo fratello è tuttora nelle tenebre"* (2:9).
 - e) *"Chi ama il suo fratello dimora nella luce"* (2:10).

Se camminiamo nella luce e abbiamo comunione con Dio, dobbiamo confessare i nostri falli (1:8). Se noi non riconosciamo d'aver peccato, sbugiardiamo Dio (1:10); se invece ci dichiariamo peccatori, Dio ci purificherà (1:9).

5. La testimonianza dell'apostolo riguardo a Gesù:
 - a) era dal principio, e quindi eterno (1:1; 2:14);
 - b) è il Figlio di Dio, e questo è il fondamento della nostra fede (4:15; 5:5);
 - c) è il Messia (2:2; 5:1);
 - d) è venuto in carne (4:2-3; 1:1-3; 5:6; 3:16);
 - e) tutte le manifestazioni della divinità di Cristo (l'Avvento, il Ministerio, la Morte, la Resurrezione e l'Ascensione) sono tali da consentirgli la remissione dei nostri peccati. Gesù era senza peccato (3:5), mentre l'uomo è peccatore (1: 8-10).

Giovanni dice che Gesù, per poterci redimere dal peccato, realizza a pro nostro tre funzioni:

- a) è la propiziazione per i nostri peccati (2:2; 4:10);
- b) è il nostro Avvocato presso il Padre (2:1);
- c) il suo sangue ci purifica da ogni fallo (1:3).

Gesù dunque è il Salvatore di tutti coloro che credono in lui (4:9, 14; 5:11-12). Mediante la rivelazione e la testimonianza dello Spirito possiamo esser certi che Dio dimora in noi e noi in Lui (3:24; 4:13).

6. Uno dei grandi problemi suscitati dallo Gnosticismo e che richiedono una soluzione, oggi come allora, è la relazione del cristiano col mondo. Giovanni sillogisticamente dichiara:
 - a) tutto il mondo giace nel maligno (5:19);
 - b) il mondo non conosce i cristiani, perché non ha conosciuto Cristo (3:1);
 - c) il mondo odia i cristiani, in quanto ha odiato Cristo (3:13);
 - d) i falsi maestri e le loro dottrine sono dal mondo (4:4-5);
 - e) il cristiano non può amare il mondo (2:15);
 - f) il mondo è soggetto alla distruzione (2:17).

7. La certezza della salvezza fondata sulla grazia e le promesse di Dio viene ripetutamente espressa:
 - a) certezza di comunione con Dio se camminiamo nella luce (1:6-7);
 - b) certezza di conoscerlo se osserviamo i suoi comandamenti (2:3-4);
 - c) certezza di possedere l'amore di Dio se osserviamo la sua Parola (2:5);
 - d) certezza di dimorare in lui se camminiamo nei suoi sentieri (2:6):
 - se abbiamo amore per i fratelli (2:9-11; 3:14-19);
 - se abbiamo amore reciproco (3:23-24);
 - se abbiamo fede nel Signore "venuto in carne" (4:1-3)
 - e) certezza di amare Dio:
 - ascoltando gli Apostoli (4:6);
 - osservando i suoi comandamenti (5:2-3);
 - vincendo il mondo tramite la fede (5:4-5, 10).

8. Giovanni sostiene che i figliuoli di Dio sono "nati da Dio". Combinando tre versetti, riusciremo a comprendere cosa Giovanni intendeva con tale espressione:
 - a) 5:1 - "chiunque crede che Gesù è il Cristo, è nato da Dio";
 - b) 4:7 - "chiunque ama è nato da Dio";
 - c) 2:29 - "tutti quelli che praticano la giustizia son nati da Dio".

9. Il concetto di giustizia espresso da Giovanni:
 - a) il peccato è la violazione della legge (3:4);
 - b) per essere giusti dobbiamo praticare la giustizia (3:7);
 - c) il peccato identifica i figli del diavolo (3:8);
 - d) praticare la giustizia è la dimostrazione della nostra derivazione da Dio, perché il seme di Dio dimora in noi (3:9).

SECONDA LETTERA DI GIOVANNI

A. Autore

Giovanni si definisce “anziano” non nel senso in cui tale termine viene usato nelle chiese locali come sinonimo di “vescovo” bensì nel senso più letterale, di persona attempata. Anche se il suo nome non compare nella lettera, gli studiosi all’unanimità gliene riconoscono la paternità, identificandolo con l’Autore del quarto Vangelo e delle altre due epistole che portano il suo nome.

B. Destinatari

Un certo qual disaccordo esiste tra gli studiosi sulla identificazione del destinatario di questa lettera. Alcuni ritengono che la “signora eletta e i suoi figliuoli” si riferisca a qualche donna cristiana che organizzava in casa propria le riunioni dei fratelli. Altri pensano che quella signora si chiamasse proprio *Eletta*. Forse, come dice Westcott, «il problema della identificazione rimarrà insoluto almeno fino a quando non usciranno nuovi elementi». Dovrebbe tuttavia risultare piuttosto plausibile che l’apostolo intendesse rivolgersi a un pubblico più ampio, a un particolare gruppo di cristiani dell’Asia Minore, dove le false dottrine dello Gnosticismo avevano attecchito, diviso le chiese e creato preoccupanti disorientamenti (1Giovanni 2:19). Parlare di una chiesa ricorrendo alla figurazione metaforica potrebbe non essere del tutto da scartare; fu forse proprio questo l’accorgimento usato da Giovanni.

C. Sfondo

Lo scenario della seconda lettera è molto simile a quello della prima. La falsa filosofia gnostica e coloro che la propagandavano costituivano ancora il problema maggiore da affrontare. La prima epistola non conteneva indicazioni tali da identificare i destinatari; la seconda è genericamente personale e considera più concretamente quale debba essere il retto comportamento da tenere nei riguardi della verità, delle false dottrine e dei falsi maestri, nonché dei falsi fratelli.

D. Finalità e contenuto

1. Giovanni esprime la sua gioia per il fatto che “*dei tuoi figliuoli camminano nella verità come ne abbiamo ricevuto comandamento dal Padre*”. Ciò costituiva un motivo di allegrezza, specialmente se si tiene conto che molti erano rimasti disorientati da quelle false dottrine. Quei “*figliuoli*” invece erano stati ammaestrati ad amare la verità (2Tessalonicesi 2:10-12). Tale verità andava ricercata e difesa, per cui dovevano attenersi alla verità rivelata se non volevano vanificare le conquiste già ottenute, come il perdono dei peccati e la speranza della vita eterna (vss. 8-9).
2. Giovanni esorta anche a camminare nell’amore (v. 6). La verità aveva loro insegnato ad amare Dio e la sua Parola e quindi camminare nella verità presupponeva anche di camminare nell’amore. Il loro amore doveva dirigersi verso i fratelli e verso Dio, ma anche verso la Verità.
3. Giovanni metteva in guardia i destinatari ricordando loro come molti seduttori avessero fatto la loro apparizione nel mondo e pertanto bisognava evitarli e respingerli (vss. 7-8).
4. La verità è confinata alla dottrina di Cristo e non possiamo andare oltre tale dottrina senza perdere Cristo e Dio (v. 9). La “*dottrina di Cristo*” non è la dottrina *relativa* a

Cristo rivelata nel Vangelo (genitivo oggettivo), ma la dottrina che da lui deriva e che a lui appartiene (genitivo possessivo) e che noi insegniamo. Andare oltre significa recidere qualunque legame con Dio e con Cristo (Galati 1:6-12); 2Corinzi 4:13; 1Corinzi 4:6).

5. Aderire alla verità rivelata di Cristo significa anche rigettare e rifiutare ogni comunione con i falsi maestri che insegnino una dottrina diversa. Quando si ha comunione con essi, incoraggiandoli di fatto o sostenendoli, si diventa colpevoli come loro di infedeltà (vss. 10-11).
6. Giovanni conclude l'epistola con la speranza di rivederli di persona per dare loro ulteriori insegnamenti e incoraggiamenti; porge infine i saluti di un'altra comunità consorella.

TERZA LETTERA DI GIOVANNI

A. Finalità

La terza epistola, così come le altre due, tratta dell'amore concreto per il Signore, per la sua Parola e per i fratelli, mostrando quali siano i risultati pratici nel credente che persevera nella verità. La lettera inquadra d'altro canto il comportamento negativo di chi non cammina con il Signore e secondo la sua Parola. È il modo per distinguere i credenti autentici dai semplici professanti.

Le tre epistole, nel loro insieme, offrono al cristiano un modo per redimersi spiritualmente, per provare ciascuno se stesso e per vedere quindi se ognuno di noi è un credente genuino. Inoltre fissano un netto confine tra verità ed errore, giustizia e iniquità, luce e tenebre, amore e odio. Il cristiano è chiamato a discernere e a valutare tali differenze sia in dottrina che in pratica (Filippesi 1:9-11).

B. Destinatari

La terza epistola è diretta *"al diletto Gaio che io amo nella verità"*. Non siamo in grado di sapere con esattezza di quale Gaio potesse trattarsi (cfr. Atti 19:29; 20:4; Romani 16:23; 1Corinzi 1:14). Alcuni studiosi parlano di un certo Gaio, non nominato nelle Scritture, che sarebbe stato ordinato vescovo a Pergamo da Giovanni, ma non sapremmo dire quanto la cosa sia attendibile.

C. Contenuto

Nella comunità di cui faceva parte Gaio era sorto un problema piuttosto serio: alcuni fratelli, probabilmente predicatori itineranti inviati da Giovanni, avevano fatto visita alla chiesa. Diotrefe li aveva scacciati, parlando contro Giovanni e schierandosi anche contro quelli del suo gruppo che invece avrebbero voluto accogliere i visitatori. Evidentemente Gaio faceva parte di questo gruppo che non intendeva associarsi alle malefatte di un *"conduttore"* immeritevole d'essere seguito.

La sola motivazione di quell'assurdo comportamento andava ricercata nell'ambizione di Diotrefe, il quale cercava *"di avere il primato"* fra loro (v. 9). Spesso la ricerca della supremazia porta a lacerazioni necessarie e giustificate, anche se dolorose.

L'apostolo condannò quell'ingiustificabile ambizione, animata per di più dall'invidia, che gli impediva di accogliere in modo doveroso e conveniente i fratelli forestieri.

Il rifiuto dell'autorità e della dottrina apostolica è un'attitudine distruttiva e deleteria che separa l'uomo da Dio (1Giovanni 4:6).

Giovanni esprime quindi l'amore suo per Gaio (v. 1), lo rassicura delle proprie preghiere (v. 2), gli manifesta il suo compiacimento per la energica presa di posizione a favore della verità (vss. 3-4), lo elogia per l'ospitalità e la fratellanza dimostrate verso i fratelli fedeli (vss. 5-6) e lo incoraggia a perseverare nonostante il comportamento di Diotrefe (vss. 6-8).

L'apostolo lo informa inoltre della propria intenzione d'incontrare in un prossimo futuro Diotrefe (vss. 9-10), fa l'elogio di Demetrio (vss. 11-12) e infine lo rassicura che si sarebbe fatto vivo di persona per parlargli a voce di altre faccende.

D. Data

Questa terza lettera, così come le altre due, fu composta da Giovanni verso la fine del primo secolo e ci mostra uno squarcio di vita interna di una comunità di quel tempo.

LETTERA DI GIUDA

A. Autore

L'Autore di questa epistola si definisce "*Giuda, servitore di Gesù Cristo e fratello di Giacomo*" (v. 1). Essendo fratello di Giacomo, il quale era uno dei fratelli del Signore (Matteo 13:55; Galati 1:19), anche Giuda era un fratello di Cristo secondo la carne. Anche lui era perciò uno di quelli che all'inizio non credevano in Gesù (Giovanni 7:5). La sua conversione ebbe luogo probabilmente dopo la resurrezione del Signore, in quanto lo ritroviamo con i discepoli riuniti in preghiera a Gerusalemme, dopo l'ascensione di Gesù (Atti 1:13-14).

B. Data

Si può risalire al tempo in cui la lettera fu composta considerando che in essa si trattano gli stessi problemi, le stesse verità e in un certo senso gli stessi argomenti che riscontriamo nella seconda lettera di Pietro. Queste indicazioni fanno collocare lo scritto attorno al 66-67.

Giuda sembra soffermarsi particolarmente sugli esempi dell'Antico Testamento e ricorrere abbastanza spesso a personaggi e luoghi storici di quel periodo. Probabilmente l'Autore diresse il suo messaggio ai Giudei convertiti al cristianesimo.

C. Finalità

Lo scopo della lettera si può compendiare nelle parole del v. 3: "*Diletti, ponendo io ogni studio nello scrivervi della nostra comune salvazione, mi son trovato costretto a scrivervi per esortarvi a combattere strenuamente per la fede che è stata una volta per sempre tramandata ai santi*".

Questa dichiarazione implica evidentemente che in un primo momento Giuda intendeva scrivere una lettera più estesa e generale che riguardasse la "*comune salvazione*", ma che motivi contingenti gli imposero d'usare un diverso tono, dovendo affrontare le false dottrine e i pericoli d'apostasia che turbavano le chiese di quel tempo. Mentre la seconda lettera di Pietro era diretta ai cristiani di estrazione pagana che risiedevano in Asia Minore, nonché ai Giudei che s'erano convertiti al cristianesimo, la lettera di Giuda sembra rivolgersi soprattutto a questi ultimi.

D. Contenuto e caratteristiche

Una delle esortazioni più potenti di tutto il Nuovo Testamento rivolta ai cristiani, e che costituisce forse il dovere più impellente per un discepolo di Cristo, è contenuta nel v. 3 dell'epistola di Giuda: "*Combattere strenuamente per la fede che è stata una volta per sempre tramandata ai santi*". Il verbo «combattere» è lo stesso che Gesù impiegò quando disse "*Sforzatevi d'entrare per la porta stretta*" (Luca 13:24). In greco tale verbo suona «agonizzare», lasciando l'impressione di un impegno totale; e questo è il vero impegno a cui un discepolo del Signore è chiamato a cooperare per la difesa della verità e della propria salvezza. L'avverbio "*strenuamente*" che accompagna l'esortazione a combattere lascia intuire tutta l'intensità della partecipazione costante e personale a tale salvaguardia, imponendo al credente un senso del dovere ancora più marcato. Stando ai significati dell'espressione di Giuda, la responsabilità primaria di un figliuolo di Dio è quella di combattere per la fede dell'Evangelo. L'Autore illustra la necessità di tale responsabile impegno dicendo che alcuni, sotto mentite spoglie e con falsi intenti, si erano introdotti nel popolo di Dio per dirottare i credenti dal retto cammino, "*volgendo in dissolutezza la grazia del nostro Dio e negando il nostro unico Padrone e Signore Gesù Cristo*" (v. 4). Giuda scrive perciò, come del resto aveva fatto anche Pietro, per avvalorare la Parola di Dio e i suoi insegnamenti, cosicché i credenti

non solo potessero camminare fedelmente, ma anche potessero affermare attivamente la Verità contro ogni falso profeta (v. 5).

L'Autore passa poi a ricordare ai lettori come il Signore trasse in salvo il suo popolo dal paese d'Egitto e come distrusse tutti gli increduli e i disubbidienti (v. 5). A questo punto richiama l'attenzione dei lettori su quanto era avvenuto agli angeli che *"non serbarono la loro dignità primiera ma lasciarono la loro propria dimora"* (v. 6) come pure su quanto era accaduto a Sodoma e Gomorra che s'erano abbandonate alla fornicazione nella stessa maniera di costoro, per cui le due città sono poste *"come esempio, portando la pena di un fuoco eterno"* (v. 7). I falsi maestri cui Giuda alludeva *"contaminano la carne, disprezzano l'autorità e dicono male della dignità"* (v. 8). Giuda perciò rammenta loro come perfino l'arcangelo Michele, quando si disputava il corpo di Mosè col diavolo, non ardì ingiurarlo ma preferì rimettersi al giudizio del Signore, significando che le nostre vendette vanno lasciate alla giustizia dell'Eterno (v. 9).

Quelli che diffondevano le false dottrine dello Gnosticismo, ai quali Giuda sicuramente si riferiva nello stesso modo che avevano già fatto Paolo e Pietro, *"dicono male di tutte le cose che ignorano"* e, *"come bestie senza ragione"*, vivevano per soddisfare i propri appetiti carnali (v. 10). L'Autore esclama perciò la sua riprovazione: *"Guai a loro! Perché si sono incamminati per la via di Caino, e per amor di lucro si son gettati nei travimenti di Balaam, e son periti per la ribellione di Core"* (v. 11). Essi costituivano una vergogna nelle assemblee cristiane perché banchettavano senza ritengo e pascendo se stessi. In mezzo ai cristiani fedeli essi apparivano come nuvole vuote d'acqua, facili a lasciarsi sospingere dal vento, alberi secchi, sradicati, *"morti due volte"*, onde marine schiumose in tutta la loro furia, stelle vaganti la cui fine è nelle tenebre (vss. 12-13).

Giuda fa poi riferimento alla profezia di Enoc, il settimo da Adamo: *"Ecco, il Signore è venuto con le sue sante miriadi per far giudizio contro tutti, e per convincere tutti gli empi di tutte le specie di empietà che hanno empiamente commesse, e di tutti gli insulti che gli empi peccatori hanno proferiti contro di Lui"* (vss. 14-15).

Giuda classifica quei falsi maestri come *"mormoratori e querimoniosi"*, che camminano secondo le loro concupiscenze e che con la bocca proferiscono *"cose gonfie"* e circondano d'ammirazione le persone per motivi interessati (v. 16). La sua esortazione si fa a questo punto toccante: *"Ma voi diletti, ricordatevi delle parole dette innanzi dagli apostoli del nostro Signor Gesù Cristo; com'essi vi dicevano: Nell'ultimo tempo vi saranno degli schernitori che cammineranno secondo le loro empie concupiscenze. Costoro sono quelli che provocano le divisioni, gente sensuale, che non ha lo Spirito. Ma voi diletti, edificando voi stessi sulla vostra santissima fede, pregando mediante lo Spirito Santo, conservatevi nell'amore di Dio, aspettando la misericordia del nostro Signor Gesù Cristo per aver la vita eterna"* (vss. 17-21). E passa infine a raccomandare la reciproca pietà e ad aiutare i dubbiosi a risolvere i loro problemi e ad aver pietà mista a timore per tutti gli altri, *"odiando perfino la veste macchiata dalla carne"* (vss. 22-23).

A conclusione della lettera, Giuda li raccomanda a Colui che può preservarli da ogni caduta e farli comparire irreprensibili davanti alla sua maestà (vss. 24-25).

APOCALISSE

Questo libro conclude il Nuovo Testamento e la sua storia, completando e refinendo la rivelazione dello schema divino di redenzione. Esso risulta decisivo, sia nell'avallo di ciò che è stato fin'allora rivelato, sia nella proibizione di qualunque alterazione che sciaguratamente s'intendesse apportare alla *summa* della rivelazione stessa (22:16-19; Galati 1:6-11; Giuda 3). Sebbene è la Bibbia nel suo complesso a costituire la rivelazione di Dio all'uomo, tuttavia quest'ultimo libro è una rivelazione speciale, espressa in via del tutto particolare e con uno speciale messaggio.

Il sostantivo "Apocalisse" deriva dal greco e significa per l'appunto «rivelazione».

Mediante questo libro nostro Signore ha svelato ai primi cristiani, ma anche a tutti gli altri cristiani di ogni tempo e luogo, uno scenario in cui possano osservare in maniera chiara quali siano le forze operanti contro Dio e la redenzione e abbiano anche uno squarcio di visione proiettata sul mondo futuro che è stato preparato per i suoi figliuoli.

Il messaggio appartiene dunque alla specie profetica, alla letteratura cosiddetta apocalittica. L'elemento profetico vi predomina ed altrettanto dominante è il linguaggio figurato (segni e simboli) che lo uguagliano ai libri profetici dell'Antico Testamento, con particolare riferimento a Daniele, Ezechiele e Zaccaria. Le loro profezie, espresse mediante un linguaggio simbolico e figurato, avevano un duplice scopo: di comunicare il messaggio in uno stile al quale quelli erano in massima parte abituati, essendo la gran massa dei credenti di estrazione giudaica, e di renderlo però incomprensibile ai loro nemici, nemici anche del Signore. In quest'ultimo senso erano abbastanza accostabili alle parabole di nostro Signore (Matteo 13:10-15).

A. Autenticità e genuinità

Le evidenze esterne sarebbero di per se stesse più che sufficienti a chi è libero da pregiudizi. Proprio per il fatto d'essere entrata piuttosto tardivamente nel patrimonio fideistico cristiano, l'Apocalisse non fu uno dei libri più ricercati e riconosciuti. Forse a esso si riferirono alcuni scrittori primitivi come Barnaba, Ignazio e altri.

Giustino Martire parlò di alcune profezie dell'apostolo Giovanni, e citò porzioni dell'Apocalisse. Anche Ireneo ne citò interi brani attribuendoli all'apostolo Giovanni: nei suoi vari scritti compaiono citazioni da quasi ogni capitolo. Tertulliano disse che Giovanni aveva avuto le visioni contenute nel Libro e anche lui ne citò da quasi ogni capitolo. Ippolito fu un altro scrittore antico che attribuì l'Apocalisse all'apostolo Giovanni.

Molti furono anche gli scrittori orientali dei primi secoli, come Clemente Alessandrino, Origene e Vittorino (che compose il più antico commentario di quell'opera giunto fino a noi) i quali assegnarono la paternità dello scritto a Giovanni. Il famoso teologo e commentatore Alford disse che Siro, il più autorevole scrittore delle chiese siriane, citò ripetutamente dall'Apocalisse ritenendola parte della divina rivelazione e attribuendola a Giovanni.

Alcuni antichi manoscritti non contengono però quest'opera, per cui alcuni Riformatori (come Lutero, Zwinglio ed Erasmo) respinsero il libro come opera non-apostolica, ma tutte le testimonianze più antiche giustificano l'accettazione del libro, contrariamente alle tesi di quei Riformatori.

B. Autore

Come già detto, numerosissime sono le evidenze che assegnano all'apostolo Giovanni la paternità dello scritto. Quattro volte l'Autore palesa il proprio nome (1:1, 4, 9; 22:8).

L'Autore diceva di trovarsi esiliato a Patmos. Gli storici più antichi confermano tale esilio, Clemente Alessandrino disse che l'apostolo aveva fatto ritorno dall'esilio di Patmos, Eusebio precisò che il ritorno dall'esilio avvenne dopo la morte di Domiziano; Ireneo aggiunse che Giovanni, dopo il ritorno dall'esilio, rimase a Efeso fino all'avvento del regno di Traiano.

C. Data

La maggior parte degli studiosi moderni, come Alford, Swete, Milligan, Orr, Moffatt e Zahn, assegnano la data di composizione all'anno 95 o 96, poggiando le loro conclusioni sul fatto che Ireneo, Clemente Alessandrino, Eusebio e altri attestarono che l'esilio di Patmos e la visione stessa avvennero nell'ultima parte del regno di Domiziano, che governò dall'81 al 96. Ciò è storicamente accertato in quanto fu proprio a quel tempo che l'imperatore pretese in tutto l'impero il *culto imperiale*: i sudditi erano tenuti a considerarlo loro Signore e ad adorarlo, cosa che i cristiani si rifiutarono dovunque di fare (cfr. 13:1-18). Quando il libro apparve, la chiesa d'ogni luogo lo accettò come libro ispirato. Questo fatto sta a significare che una data anteriore non sarebbe accoglibile.

D. Destinatari

Gli storici ritengono che Giovanni si recò a Efeso attorno al 69-70. Probabilmente tale città divenne la sua residenza stabile, pur continuando a percorrere tutta la provincia dell'Asia Minore; fu così che entrò in intimo contatto con le "sette chiese dell'Asia". Secondo Eusebio, l'apostolo fu messo in prigione a Patmos nel 15° anno del regno di Domiziano e vi rimase fino all'inizio del regno di Nerva.

Anche Clemente Alessandrino fece risalire tali eventi a quella data: «Alla morte del tiranno tornò a Efeso dall'isola di Patmos e viaggiò, dietro invito, nei vicini territori dei Gentili, qui per nominare vescovi, là per riassetare chiese, e altrove per ordinare quelli che erano segnati dallo Spirito».

Non dovrebbe quindi esserci spazio per sostenere che l'Apocalisse fosse stata principalmente diretta alle *sette chiese* più volte menzionate nel libro (1:4, 10, 11; capp. 2 e 3). Anche se il numero 7 indica completezza di ciò che si sta considerando, e con tale senso viene usato nel corso della trattazione, si può tuttavia asserire che l'Apocalisse non deve assolutamente intendersi riservata solo a quelle chiese, bensì destinata a tutte le chiese del Signore di qualunque luogo o tempo.

E. Finalità e natura

Il libro fu scritto dietro ordine del Signore. Giovanni lo dichiara esplicitamente nell'introduzione (1:10-13), ma potrebbe anche essere stato programmato appositamente per affrontare tutti i problemi di quelle chiese che gli venivano notificati e riferiti dai fratelli che di volta in volta lo visitavano a Patmos. Le sette lettere furono certamente dettate dal Signore.

La condizione delle sette chiese, l'interessamento del Signore e il messaggio a esse rivolto costituiscono solo una parte della trattazione, come vedremo. Per ciò che concerne quelle particolari comunità, era già in atto una massiccia e feroce persecuzione. Nella lettera alla chiesa di Smirne se ne parla esplicitamente: "Non temere quel che avrai da soffrire..." (2:10). Antipa aveva già subito il martirio a Pergamo, "là dov'è il trono di Satana" (2:13). "Una gran tribolazione" era l'ammonimento alla chiesa di Tiatiri (2:22). Nella lettera alla chiesa di Filadelfia "l'ora del cimento ch'ha da venire su tutto il mondo" (3:10) stava a indicare che le persecuzioni affrontate da quelle chiese si sarebbero diffuse a carattere generale sull'intera

fratellanza in tutto il mondo e che coloro i quali avessero serbata la fede sarebbero stati assistiti dal Signore (3:10).

Il conflitto tra cristianesimo e paganesimo ateo stava rapidamente crescendo e la stessa sopravvivenza della chiesa di Dio si faceva dovunque sempre più precaria. Moltissimi preferirono affrontare il martirio piuttosto che adorare l'imperatore. La storia di allora ha dovuto registrare una miriade di martiri per la fede in Cristo Gesù. Nei primi trent'anni la Chiesa aveva goduto di una notevole libertà e tranquillità in tutto l'impero, ma improvvisamente la tregua venne a interrompersi e la professione cristiana diventò un'impresa assolutamente eroica. Se nei primissimi anni la chiesa era considerata poco più che una ramificazione del Giudaismo, sotto Nerone invece i pericoli si moltiplicarono al punto che professarsi cristiano poteva spesso significare la confisca di ogni bene e talvolta la morte per sé e per i propri parenti. Ai cristiani fu addebitata nientemeno che la responsabilità dell'incendio di Roma del 64. Ci furono persecuzioni locali più o meno furiose e in ogni dove divenne estremamente difficile servire il Signore.

La rivelazione fu partecipata dal Signore a Giovanni allo scopo precipuo di mostrare ai discepoli la prospettiva del flagello e delle sofferenze, nonché la divina promessa del trionfo finale della verità e della giustizia contro le forze dell'errore e dell'iniquità. La durezza delle presenti circostanze non doveva impedire la concreta speranza dell'aiuto divino.

Nell'Apocalisse viene chiaramente evidenziata l'autorità divina che si serve delle forze celesti, e perfino di quelle demoniache, per l'adempimento della sua volontà nonché i mezzi di rivelazione diretta e indiretta. In tale rivelazione appare manifesta al credente la condanna eterna degli empi e il glorioso trionfo dei santi.

L'Apocalisse mostra chiaramente il crescente conflitto tra le forze dell'ateismo e dell'incredulità, impersonate da Roma, e la Chiesa gloriosa per la quale si sacrificò il Cristo. Era un messaggio d'incoraggiamento ai cristiani che in ogni dove tale conflitto sostenevano, ma era anche un ammonimento a non lasciarsi soverchiare dai nemici del Signore e della Chiesa, anzi a conquistarli mediante la propria fedeltà all'Eterno. Era un ultimo avvertimento divino a quanti si mostravano negligenti o che optavano per una facile esistenza, dimentichi del Signore, preferendola alla propria salute spirituale e alla certezza dell'eternità.

F. Metodi d'interpretazione

Esistono più metodi per affrontare lo studio dell'Apocalisse: il metodo *preterista*, lo *storico*, il *futurista* e l'*idealista*.

1. Metodo *preterista*. I simboli e le visioni andrebbero riferite solo agli eventi relativi al tempo in cui il libro fu scritto. I sostenitori di questo metodo credono perciò che le cose scritte nell'Apocalisse si realizzarono completamente con la distruzione di Gerusalemme nell'anno 70. Questa ipotesi farebbe collocare la data di composizione a un periodo anteriore al 70.

2. Metodo *storico*. La visione costituirebbe una schema storico prospettico di tutta quella che sarà poi la storia della Chiesa, dagli inizi fino alla seconda venuta di Cristo.

3. Metodo *futurista*. I primi tre capitoli si sarebbero realizzati al tempo in cui il libro fu composto, oppure le sette chiese rappresenterebbero sette epoche diverse addentro alle quali la Chiesa doveva inoltrarsi, a partire dal tempo degli Apostoli per finire con il secondo Avvento di Cristo.

4. Metodo *idealista*. Il libro sarebbe un complesso di insegnamenti a mezzo di visioni e simbolismi, per applicazioni spirituali. In altre parole, il libro sarebbe una rappresenta-

zione simbolica della lotta fra Cristo e Satana, Chiesa e mondo, verità ed errore, giustizia e peccato, insomma una lotta fra il Cristianesimo e i suoi avversari, con la trionfale conclusione della vittoria che Cristo e la sua Chiesa riporteranno contro tutte le forze della malvagità.

G. Alcune importanti osservazioni

1. Qualunque sia la ragione che spinge uno a studiare l'Apocalisse, è bene ricordare quanto dice l'Autore all'inizio: *"Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e serbano le cose che sono scritte in essa"* (1:3). Ciò presuppone una mente libera, un desiderio di ascoltare e di approfondire senza alcun pregiudizio. Se c'è una porzione della divina rivelazione a cui bisogna accostarsi in tutta umiltà e a mente aperta, essa è certamente l'Apocalisse.

2. Tutto quello che Dio intende porgere al lettore fiducioso apparirà estremamente chiaro e assolutamente sicuro.

a) La sorgente della rivelazione, onde si possa rispettare il libro: *"La rivelazione di Gesù Cristo, che Dio gli ha data per mostrare ai suoi servitori le cose che debbono avvenire in breve; ed Egli l'ha fatta conoscere mandandola per mezzo del Suo angelo al Suo servitore Giovanni"* (1:1).

b) Il messaggio, che Giovanni si apprestava a rendere noto, riguardava *"le cose che hai vedute, quelle che sono e quelle che devono avvenire in appresso"* (1:19). Alcune parti della visione si stavano per realizzare subito, altre più in là. Nessuno sarebbe in grado di quantificare il tempo che si debba intendere con l'espressione *"in appresso"*. Solo Dio conosce l'ora e il giorno della fine (Matteo 25:34-39; 24:50; 25:13; Atti 1:6-7; 2Pietro 3:1-15).

3. Va evitata qualunque gratuita speculazione. Ciò che non è stato chiaramente rivelato non può essere dommatizzato. L'umiltà cristiana non può prescindere da siffatto atteggiamento.

4. Dio stesso ha voluto rivelare il significato di alcuni simbolismi: *"Poiché il lino fino son le opere giuste dei santi"* (19:8); *"Le sette stelle sono gli angeli delle sette chiese, e i sette candelabri sono le sette chiese"* (1:20). Tali dichiarazioni non si possono contestare.

5. Una delle principali regole di interpretazione in qualunque branca del campo letterario suggerisce di evitare di dare a un brano il senso figurato a meno che sia richiesto dal contesto stesso e, viceversa, sarebbe arbitrario dare un'interpretazione letterale a un'espressione che appaia nel mezzo di una scena densa di allegorie. Ad esempio: l'angelo con la grande catena in mano; il Dragone, ch'è il serpente antico; le anime dei decollati (cap. 20). Quest'ultima scena riguarda coloro che nel cap. 6 piangevano sotto l'altare per essere stati uccisi a motivo della Parola di Dio e della testimonianza (6:9). In precedenza (cap. 6) i martiri imploravano Dio di vendicare il sangue da essi versato; in seguito (cap. 20) li vedremo regnare con Cristo assisi su troni. In conclusione, perciò, il loro sangue è stato vendicato e la causa per la quale avevano lottato ha finito col trionfare, e così essi ottengono la loro porzione di trionfo. Si tratta di una scena di sapore spirituale e ogni dettaglio viene tratteggiato spiritualmente.

La *"prima resurrezione"* è una resurrezione spirituale, non certo fisica. Parimente i *"mille anni"* vanno intesi simbolicamente. Non dimentichiamoci che *"per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno"* (2Pietro 3:8). I millenaristi vedono in Apocalisse 20 parecchie cose che in verità non sono presenti:

- a) non vi si menziona assolutamente la “*seconda venuta*” di Cristo;
- b) non vi si parla assolutamente di un «regno di Cristo» quaggiù in terra;
- c) non vi si parla assolutamente di «resurrezione dei corpi»!

Quando leggiamo o approfondiamo questo libro, come del resto qualunque altro libro della Scrittura, non dobbiamo introdurre le nostre idee per poi farle apparire come idee di Dio, poiché ciò è espressamente condannato (22:18-19).

6. L'espressione iniziale della trattazione (“*le cose che debbono avvenire in breve*”) non significa necessariamente che le cose scritte da Giovanni fossero imminenti o che la loro realizzazione dovesse attendersi a rapida scadenza. Abbiamo già ricordato più volte che la Scrittura chiaramente e ripetutamente insegna che il tempo viene valutato da Dio in maniera del tutto diversa dalla nostra. Il Nuovo Testamento abbonda di concetti secondo i quali il ritorno di Cristo sembrava imminente, eppure sono trascorsi venti secoli da quando quelle promesse furono formulate e nulla del genere è accaduto (1Tessalonicesi 4:16-17; Filippesi 4:5; Giacomo 5:8; 1Pietro 4:7). Dobbiamo invece imparare ad attendere pregando, perché il Signore può tornare in qualunque momento (Marco 13:11-12; 1Tessalonicesi 1:9-10; Romani 13:11-12; Tito 2:13).

7. È abbastanza facile distinguere se un simbolismo, sia che si tratti di un'espressione figurata oppure d'una visione, rappresenta il bene oppure il male. Ci risulterà invece difficile stabilire che cosa esattamente esso possa significare, ma non v'è dubbio che il tono generale si possa decifrare.

8. L'approccio al libro va fatto con particolare attenzione, anzi con devozione. Ciò che è stato chiaramente rivelato va recepito senza esitazioni, né si deve speculare su quello che Dio non ha voluto rivelare nitidamente, anche se il senso generale è determinabile. Accettiamo allora gli ammonimenti divini, assolutamente consapevoli che il Vangelo di Cristo e la Chiesa del Signore riporteranno la vittoria finale, e che le promesse contenute nel libro apparterranno “*a chi avrà perseverato fino alla fine*” nella linea da Cristo tracciata.

H. Contenuto e caratteristiche

Il vero «messaggio» dell'Apocalisse non deve dipendere dalle svariate teorie che gli uomini hanno saputo formulare al riguardo, oppure dai diversi metodi di interpretarla, ma dalla retta attitudine mentale di chi la studia e dal carattere stesso del libro. I temi che caratterizzano l'opera sono facilmente identificabili:

1. L'assoluta sovranità di Dio.

Subito all'inizio del libro (1:1) Giovanni chiarisce che la rivelazione in esso contenuta fu data da Dio a Gesù Cristo. Essa proviene dunque da Dio. Gesù Cristo non rivendicò mai a se stesso un qualche messaggio, ma puntualizzò sempre che si trattava di messaggi ricevuti dal Padre celeste (Giovanni 3:34; 7:16; 8:26-29; 12:49; 16:13; 17:6-8; la visione giovannea del trono di Dio: 4:2-11; 5:1-10; 6:14-17; 7:9-12; 11:25-19; 15:3-4; 19:1-6). Tutti questi passi mettono in rilievo che la terra appartiene a Dio, che Egli regna su tutte le creature e che con la Sua provvidenza e potenza realizzerà la Sua volontà fra tutte le nazioni.

2. La “*rivelazione di Gesù Cristo*” (1:1) è l'inizio e il tema centrale del libro.

L'espressione sta a denotare che non soltanto Cristo è l'oggetto della rivelazione, ma che essa è pervenuta per suo tramite e autorità. Cristo è infatti la figura centrale di tutto il libro.

- a) Egli viene rappresentato come “*il fedel testimone*”, “*il primogenito dai morti*”, “*il principe dei re della terra*”. Egli ha fedelmente comunicato agli uomini il messag-

gio ricevuto dal Padre; è morto perché ci ha amato, e ci ha donato la purificazione dei peccati mediante il proprio sangue; è resuscitato dai morti e ha assunto, per la volontà e la potenza del nostro grande Iddio dei cieli e della terra, il proprio ufficio di regnante sui principi della terra (*“Re dei re e Signore dei signori”* - 1: 5-6; 17:14). La promessa è ch'egli *“viene con le nuvole; ed ogni occhio lo vedrà”* (1: 7). Egli è *“l'Alfa e l'Omega”*, l'inizio e la fine; *“era, è e viene”*, ed è pertanto l'Onnipotente eterno (1:8). Questa sempiterna natura di Dio e del suo Cristo viene affermata ripetutamente nel corso della trattazione.

- b) Cristo sta in mezzo alle sue chiese, e nella Chiesa va glorificato in eterno, per tutte le età (Efesini 3:21). Egli ammonisce, riprende e sgrida le sue chiese in quanto è *“il capo supremo della Chiesa, corpo di Lui”* (2:1; 1:20; Efesini 1:19-23). La sua autorità sulla Chiesa è dunque assoluta ed esclusiva.
- c) Cristo è l'Agnello, con il diritto di amministrare il giudizio aprendo i suggelli del Libro, avendo acquisito tale dignità grazie all'opera di redenzione (5:4-7).
- d) Cristo viene descritto come un conquistatore che cavalca un bianco destriero, alla testa di un trionfale corteo, come facevano gli imperatori romani in testa alle truppe vittoriose (19:11-16; 17:14; 11:15; 15:3-5; 7:9-17; 5:9-14). Tutti questi passi, e altri ancora, rivelano che Gesù Cristo è il *“Re dei re e Signore dei signori”*. Non si tratta di profezie che asseriscano ch'egli *diventerà* Re alla sua seconda venuta. Secondo la visione di Giovanni, Gesù *già oggi regna* con ogni podestà sui suoi seguaci e sulle nazioni della terra.

3. La rivelazione dell'ufficio e dell'opera dello Spirito Santo.

- a) Giovanni era sotto la guida e la direzione dello Spirito Santo in tutte le visioni che descrive e di cui rende testimonianza (1:10; 4:1-2; 14:1-3; 21:9-10). Tutti e quattro i grandi cicli di visioni iniziano con la frase *“in ispirito”*. Ciò ci assicura che non furono sogni immaginari o allucinazioni, ma vere rivelazioni del Signore che l'apostolo doveva attestare secondo le direttive dello Spirito.
- b) In tutto ciò che scrisse alle sette chiese dell'Asia Giovanni ricorda i loro obblighi di *“ascoltare ciò che lo Spirito dice alle chiese”* (2:7, 11, 17; 3:6, 13, 22).
- c) In 22:17 Giovanni afferma che la rivelazione contenuta nel libro gli era stata data dallo Spirito Santo.

4. La rivelazione della Chiesa come Sposa dell'Agnello di Dio.

Nel Nuovo Testamento tale figura è piuttosto ricorrente (Efesini 5:22-23; Romani 7:1-4; Giovanni 3:29). Nell'Apocalisse l'illustrazione ha lo scopo precipuo di rivelare la relazione che intercorre tra Cristo e la sua Chiesa (19:7-9; 21:9). Al suo ritorno il Signore l'accoglierà presso di sé come Sposa prescelta e la scorterà fino alla presenza del Padre, e dimorerà con lei in sempiterno nella città di Dio. La Chiesa condividerà così nei secoli dei secoli la gloria eterna di Dio (2Tessalonicesi 1:7-12). Uno dei maggiori conflitti descritti nell'Apocalisse è quello tra la Grande Meretrice e la Sposa dell'Agnello (17:1; 21:9).

5. La rivelazione dell'eterno conflitto che si prolungherà fino alla fine tra Cristo e Satana e tra Regno di Dio e regno delle tenebre.

Il Regno di Dio (Efesini 5:5) ha ingaggiato fin dall'inizio un conflitto con le forze del male. In tale lotta contro i nemici della giustizia il Regno di Dio ha in ogni generazione incontrato la medesima opposizione, e i suoi nemici sono stati sempre gli stessi. In alcuni periodi la reazione oppositrice è stata più veemente che in altri, ma si può ben affermare che mai venne a mancare. Il diavolo, Satana, non si stanca mai di combattere contro la Verità e la Giustizia, e svariati sono i mezzi che impiega.

Nei primi 11 capitoli troviamo non solo i messaggi del Signore alle sue chiese ma anche una serie di visioni della potenza divina a loro incoraggiamento: la dignità dell'Agnello, la gloria del Regno di Cristo per mezzo della Chiesa e il definitivo trionfo dei redenti che fedelmente hanno seguito il Signore.

Nel cap. 12 il Gran Dragone Rosso viene identificato con *"il serpente antico che è chiamato Diavolo o Satana"*, il quale perseguitò la donna *"rivestita del sole con la luna sotto ai piedi e sul capo una corona di dodici stelle"*. La donna generò un figliuolo maschio che il Dragone cercò di divorare. Il figliuolo era destinato *"a reggere tutte le nazioni con verga di ferro"* (12:5; Salmo 2:9; 110:1-4): egli *"fu rapito presso a Dio e al suo trono"*. Nella battaglia che seguì in cielo, tra Michele e i suoi angeli contro il Dragone e i suoi angeli, la vittoria arrise ai primi. Il Dragone venne gettato sulla terra assieme ai suoi angeli per sedurre le nazioni della terra. La donna fu invece fatta volare in un luogo deserto preparatole da Dio ed ivi fu nutrita dalla divina provvidenza. Il Dragone continuò a far guerra contro la progenie della donna. Queste sono chiare illustrazioni del tentativo satanico di abbattere il Regno di Cristo.

Nel cap. 13 abbiamo la bestia che sale dal mare con sette teste e dieci corna, e sulle corna dieci diademi e sulle teste nomi di bestemmia. Tale bestia ricevette potere da Satana (13:4) e le fu data *"una bocca che proferiva parole arroganti e bestemmie"*. Questo spirito blasfemo appartiene all'Anticristo e rappresenta vividamente l'incredulità dei pagani che aveva raggiunto la punta massima contro Cristo e la sua Chiesa quando Roma pretese da tutti i cittadini dell'impero il riconoscimento dell'imperatore come Signore e perciò la sua adorazione. Questa bestia mosse guerra ai santi, ne distrusse la fede e regnò su tutti tranne che su coloro *"i cui nomi sono scritti nel libro della vita dell'Agnello"* (13:5-8).

Al v. 11 di questo stesso capitolo troviamo una seconda bestia, che sale però dalla terra e che *"aveva due corna come quelle di un agnello ma parlava come un dragone. Ed esercitava tutta la potestà della prima bestia... e operava grandi segni... e seduceva quelli che abitavano sulla terra coi segni che le era dato di fare"* (13:11-14). Questa bestia ci fa venire in mente un altro nemico di Cristo, la falsa religione, identificabile prima con la Roma pagana e poi con il falso profeta. La falsa religione, fin dai primissimi tempi del Regno di Cristo, sia relativamente al Cattolicesimo che al Protestantismo denominazionale, è stata il vero nemico della Verità, ingannando cuori e menti di milioni e milioni di anime.

Nel cap. 17 (1-5), fu mostrata a Giovanni una donna *"vestita di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle; aveva in mano un calice d'oro pieno delle abominazioni e delle immondizie della sua fornicazione, e sulla fronte aveva un nome: Mistero, Babilonia la grande, la madre delle meretrici e delle abominazioni della terra"*. Essa sedeva sulla bestia che era salita dal mare (13:1). Evidentemente è un ritratto simbolico della seduzione a vantaggio del male, dell'empietà e della lascivia, che ben va a combinarsi con tutti gli altri nemici di Cristo.

Questi tre nemici: l'ateismo pagano, la falsa religione e lo spirito di empietà sono le fonti che producono la distruzione delle anime che si oppongono alla verità.

6. Parallelismi del libro

Le ultime due lezioni dell'Apocalisse sono parallele: da 17:1 fino a 21:8 viene illustrata la distruzione del maligno, rappresentato dalla meretrice, Babilonia; da 21:9 fino a 22:5 si descrive l'apparizione finale della Sposa di Cristo, la Nuova Gerusalemme.

Queste due sezioni vanno dunque studiate in parallelo, sia per i contrasti che per le analogie. Ognuna mostra la realizzazione di un proposito: l'una, la fine della prevaricazione; l'altra, la fine della redenzione. Entrambe vengono annunciate da uno dei *"sette angeli che avevano le sette coppe"*. La prima sezione introduce una meretrice, la seconda una

sposa. La prima, inquadra la scena di un deserto (17:3), l'altra, quella d'una montagna (21:10); la prima dice che sulla meretrice sono scritti nomi di bestemmia (17:3); la seconda, invece, mostra la Città santa con i nomi delle dodici tribù e dei dodici apostoli (21:12-14); la prima presenta Babilonia, centro di corruzione e di condanna (17:6); la seconda descrive la Nuova Gerusalemme che scende dal cielo pura e casta (21:10); la prima perisce maledetta nelle tenebre, la seconda vive benedetta nella luce eterna.

7. Giudizio

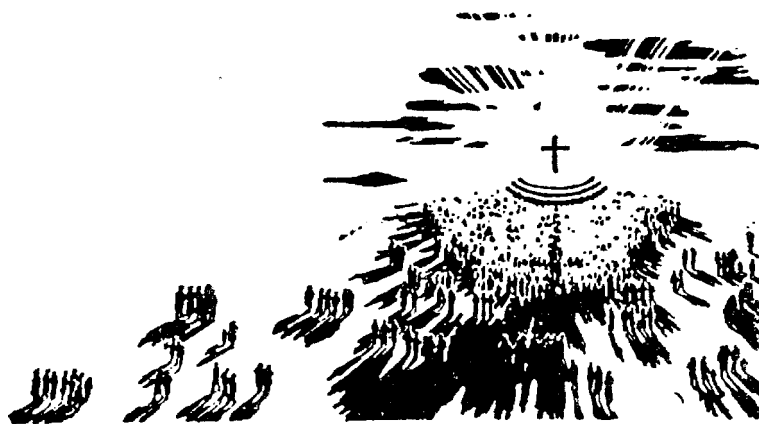
La scena del "giudizio" si svolge attorno al trono di Dio, rimarcando ancora una volta l'assoluta sovranità del Padre. Questa scena rivela che la civilizzazione terrena sarà estremamente prospera e culturalmente avanzata, ma anche profondamente corrotta (18:1-5). L'ultimo atto dell'umanità organizzata vedrà una ribellione armata contro Dio e contro la Sua Chiesa (20:7-10). La descrizione della condanna finale del peccato è allucinante (20:15).

Tre serie di giudizi compaiono nella seconda visione: i sette suggelli, le sette trombe e le sette coppe, fornendo una terribile immagine dei giudizi divini su coloro che "abitano sulla terra". Purtroppo, nonostante simili tremende minacce, l'uomo persevera nell'incredulità rinunciando al pentimento (6:15-17; 9:20-21; 16:9, 11, 21).

Dopo la sconfitta delle forze del male Dio regna sovrano. I principali nemici del Signore (il Dragone, la prima bestia, la seconda bestia, il falso profeta e la donna dalla veste scarlatta che cavalca la bestia) vengono sopraffatti e gettati nello stagno di fuoco (19:19-21). Satana non può che condividere la loro sorte (20:10).

Il nucleo centrale del messaggio si trova in 17:14 dove veniamo assicurati del trionfo finale dell'Agnello di Dio e delle forze della giustizia sulle forze del male e dell'errore.

Questo grandioso e superbo messaggio è ancora oggi vivo e utile come lo era allora.



"... e ne verranno da Oriente e da Occidente..." (Luca 13:29)